

1998

VOL. LIX - 1998

LIBURNIA



VOL. LIX
1998

LIBURNIA



LIBURNIA

Rivista della
Sezione di Fiume del
Club Alpino Italiano
(Già **Club Alpino
Fiumano** 1885-1919)
Vol. LIX (1998)

Direttore Responsabile:
Sandro Silvano

Comitato Redazione:
Anita Antoniazio
Alfiero Bonaldi
Gigi D'Agostini
Silvana Rovis
Armando Scandellari
Edmondo Tich

Direzione, Redazione:
Trieste - c/o Donati
v. F. Severo, 89
C.A.P. 34127

Stampa:
Tipolitografia
F.lli Liberalato s.n.c.
Mestre-Venezia

Autorizzazione
del Tribunale di Trieste
n. 633 del 14-4-1983

*I disegni originali sono di
Renzo Donati.
Le fotografie d'epoca provengono
dall'archivio storico di Liburnia.*

SOMMARIO

EDITORIALE

- CAI Fiume: quale futuro, **Sandro Silvano** pag. 2
- Il nostro 46° Raduno, **Gigi D'Agostini** » 4
- Il messaggio del Presidente, **Sandro Silvano** » 7
- I nostri Raduni » 8

ATTUALITÀ

- Il tempio del SS. Redendore, **Laura Calci Chiozzi** » 12
- Aristocle Vatova, **Mario Vesnaver** » 14
- In montagna con la carta (3°), **Alfiero Bonaldi** » 17
- Il Risnjak, **Willy Petrich** » 23
- Rifugi sociali d'alta montagna, **Alfiero Bonaldi** » 28
- Un giorno di Cammina Italia, **Francescopaolo Ferrara** » 38
- Prestigioso premio a Silvana Rovis, a.s. » 41
- Una toccante donazione » 42
- ... fraternamente grazie » 43
- Programma escursioni '98 » 44

LETTERATURA

- Una montagna piccola, piccola, **Bianca Di Beaco** » 45
- La salamandra e la morte, **Mario Schiavato** » 51
- Un "mazzolin di fiori", **Romana De Carli Szabados** » 53
- Chiacchierando con De Carli Szabados, **Gigi D'Agostini** » 54
- Poesie, **Andrea Laccabue** » 55
- Poesie, **Fortunato Soravia** » 56

ECHI NEL TEMPO

- "E gira gira l'elica (anzi ... girava), **Sergio Mateovich** » 58
- I Grezi de Val Rosandra, **Mauro Bonifacio** » 62
- Il nostro Carso, **Anita Antoniazio Bocchina** » 66
- 1955: gli alpinisti fiumani a Bassano » 68
- "El secio", **Faustino Dandrea** » 71
- Fiumani in Val Fiorentina nel 1937, **Aldo Depoli** » 77

ATTIVITÀ SOCIALE E INDIVIDUALE

- Settimana alpinistica 1966, **David Benbow** » 80
- Prealpi Trevigiane, **Alfiero Bonaldi** » 87
- Sulle colline marosticensi, **Vittorio d'Ambrosi** » 89
- 3° Camminata sul Carso, **Lori De Giosi** » 91
- Monte Fratar, **Vieri Pillepich** » 92
- Gran Sasso, **Giuseppe Callegari** » 96
- Il gigante dell'Appennino Reggiano, **Alfiero Bonaldi** » 99
- Punta Anna, **Bianca Guarnieri** » 102
- Ci riproviamo sul Sentiero De Pol, **Faustino Dandrea** » 104
- Il giallo ed il nero, **Dino Gigante** » 107
- Un pover'uomo e ... il Regno dei Funes, **Alfiero Bonaldi** » 111
- Sennes e Fanes, **Angelica d'Ambrosi** » 114
- Entusiasticamente nuovi amici, **Vera e Carlo Barducci** » 118

NOTIZIARIO

» 121

CAI FIUME: QUALE FUTURO

Curiosando tra alcune carte di mio suocero, Ettore Rippa, ho scoperto numerosi appunti, fogli e riviste riguardanti la nostra Sezione. Ho trovato appunti sull'attività dei giovani fiumani durante gli anni della scuola e un numero del "Monte Nevoso" del febbraio 1949, un foglio di quattro pagine stampato per il raduno di Trento dell'omonimo gruppo sciatori e della Sezione di Fiume del CAI. L'articolo di fondo, intitolato "Vent'anni più vent'anni" ricorda le favolose vittorie di alcuni "giovani": Prosperi, Depoli, Tomsig, Dalmartello e molti altri, in numerose gare sciistiche, e l'indimenticabile affermazione nel 1929 delle due squadre del "Monte Nevoso" nella gara di fondo del campionato italiano.

C'erano pure alcuni appunti per una richiesta ai Soci "anziani e patriarchi del nostro sodalizio" di rispondere ad un questionario per colmare un vuoto di conoscenze e ricordi causati sia dalla forzata sospensione della rivista Liburnia dal 1930 al 1963, per disposizione dell'allora Presidente Generale del CAI (estesa a tutte le pubblicazioni Sezionali), sia dall'esodo dovuto alla guerra. Risulta evidente da questo questionario la ricerca di quelle radici abbandonate e disperse con l'esodo: documentazione sull'attività alpinistica dei fiumani che proprio in quel periodo sembra essere stata tra le più ricche ed interessanti; notizie sulla palestra di roccia in Valle Aurania; notizie sui presidenti sezionali, conoscenza dei rapporti che intercorrevano tra la nostra Sezione, la Società Alpina Carsia e il Gruppo Sciatori Monte Nevoso; notizie dei cimeli e dell'archivio della Sezione.

Sotto tutte queste carte, alcune fotocopie, una ventina di pagine dal titolo "Club Alpino Italiano - Sezione di Fiume" che ripropongono la storia della Sezione dal 1902 al 1917 circa, con allegato un elenco dei 112 Soci di allora.

Queste carte, raccolte e conservate con tanta cura per numerosi anni, ci ricordano quanto era importante, ancora trenta anni fa, ricercare la storia della Sezione per ritrovare la volontà di continuare e riproporre quegli ideali che ne avevano permesso la continuità per circa un secolo anche attraverso molteplici difficoltà.

Poi, una volta ricostruita la Sezione di Fiume, arricchita anche con un proprio Rifugio a ricordo di tutti quelli abbandonati, e con un numeroso ed affiatato gruppo escursionistico, per alcuni anni si è avuta la possibilità e l'energia di partecipare alle problematiche più generali di tutta la famiglia del CAI, cercando di contribuire alla risoluzione del problema ambiente-

montagna-uomo e alla armonizzazione delle attività collettive ed individuali nel rispetto della montagna (quanti si ricordano ancora della battaglia combattuta per impedire la costruzione di impianti sciistici nel Parco del Pelmo?).

Da qualche anno tuttavia le problematiche legate ad ambienti naturali sempre più sovraffollati e snaturalizzati, la conflittualità esistente tra ambiente e CAI, la mancanza di sensibilità e cultura di fronte all'invasione dell'uomo, sembrano aver perso d'importanza per la nostra Sezione.

Si può quasi pensare che stiamo tornando alle origini proprio per la diminuzione di Soci attivi e il costante invecchiamento di tutto il corpo sociale. Infatti il collegamento con la storia fiamana e con i nostri soci, il non voler dimenticare il passato, i legami con le terre abbandonate, l'amore per la montagna si identificano con gli attuali obiettivi che la Sezione, con le poche forze che Le restano, cerca di mantenere vivi, per non perdere quella identità che ha costituito il nostro punto di forza e che ne ha consentito la ricostruzione dopo gli eventi bellici.

Ed è proprio sul futuro della Sezione che si è aperto un dibattito tra i Soci, ripreso anche nelle ultime assemblee sezionali con il supporto della dirigenza del CAI per la ricerca delle soluzioni più idonee, tra le quali la più interessante potrebbe essere quella di uno stretto legame tra la nostra Sezione e la Sede Centrale del Club Alpino Italiano.

Sandro Silvano



Inesauribile speranza.

IL NOSTRO 46° RADUNO

Per la seconda volta l'incontro si è svolto il 29 e 30 giugno sugli Appennini a Castelnuovo ne' Monti (R.E.), capitale della montagna reggiana a m. 750. Dal 1952, data del primo Raduno dopo l'esodo, solo nel 1961, la Sezione era uscita dall'arco delle Alpi per ritrovarsi a Porretta Terme (BO).

Già nel pomeriggio di venerdì, un gruppo di soci si era dato appuntamento al Rifugio Cesare Battisti per partecipare all'escursione sul Monte Cusna 2121 m.

Gigi D'Agostini, segretario della Sezione, apre l'assemblea per delega del Presidente Sandro Silvano, di cui legge il messaggio augurale (v. più sotto). Sono presenti una quarantina di soci, altri graditi ospiti ed autorità del CAI e della città, fra cui:

- il Sindaco che porge il saluto caloroso e grato della Sua città per essere stata scelta come sede del Raduno: "...è un onore per noi avervi qua, perché ci portate valori importanti legati alle radici...";
- il Past-Presidente Generale del CAI ing. Giacomo Priotto sempre presente ad ogni Raduno;
- l'avv. Vittorio Trentini, già Presidente Nazionale dell'ANA;
- il dott. Pier Giorgio Oliveti Presidente della Commissione Centrale Escursionismo del CAI che "...si dichiara onorato di partecipare, conquistato dalla specialità, nel senso nobile, di questa Sezione che, di fatto, ha titolo per assurgere a Sezione rappresentante di un'Italia tutta, perché extraterritoriale, a valenza nazionale morale oltretutto tecnica per l'attività che svolge ed il ricco patrimonio culturale che possiede...";
- il Presidente della Sezione locale del CAI sig. Giuseppe Magnani, prezioso punto di riferimento in tutta l'organizzazione del Raduno;
- Padre Celso Polla attuale Cappellano sezionale;
- Sabatino Landi della Sezione di Salerno e membro della Commissione Centrale Escursionismo;
- Vieri Pillepich coordinatore della Sezione Montagna della Comunità Italiana di Fiume.

Sono pervenuti auguri di buon lavoro e saluti dal Sindaco del Libero Comune di Fiume in Esilio, dalla Società di Studi Fiumani "...per non cancellare quei valori fondamentali che ci uniscono...", da Padre Flaminio Rocchi dell'Associazione Naz. Venezia Giulia e Dalmazia "...anche se nato su un'isola (Cherso) ho seguito sempre le splendide avventure degli uomini dei

Monti...”, da Teresio Valsesia Vicepresidente Generale del CAI, da Umberto Martini Consigliere Centrale del CAI assente perché impegnato al “Bruno Crepaz” di Passo Pordoi, da Carlo Cosulich in veste di liquidatore della gloriosa Società Nautica “Eneo”, fondata nel 1892, che nell’occasione ha deciso di devolvere alla nostra Sezione un cospicuo importo, dal socio ing. Gianfranco Vitale residente a Palermo “...dispiaciuto di non essere presente in questa amata Sezione...per noi che, lontani sin da piccoli, abbiamo ancora vivo il ricordo della nostra città natale”.

D’Agostini ha illustrato i numerosi e rilevanti risultati conseguiti a livello internazionale dalla “Eneo”, associazione della vecchia Fiume che cessando di esistere procura grande tristezza tra i presenti che ne sono stati soci.

Poi un minuto di commosso raccoglimento in memoria dei soci scomparsi: Boris Cunradi (Belgio), Rodolfo Rados (TS), ing. Lorenzo Poli (BS), Omero Ranzato (MI), Vittorio Zambusi (PD), gen. Ladislao Szöllosy (Roma), Germana Lazzari (VE), Padre Tarcisio Tamburini (MI) già Rettore del Seminario di Fiume e Cappellano della Sezione.

Vengono nominati: Segretario dell’Assemblea il dott. Vittorio d’Ambrosi, Presidente l’ing. Giacomo Priotto che ringrazia per l’affettuosa cordialità, soggiungendo che la Sezione deve continuare, mai dimenticando il passato e guardando al futuro anche nell’interesse di tutto il Club Alpino Italiano.

Segue la relazione di D’Agostini che riferisce sull’attività della Sezione articolata sui temi del Raduno-Assemblea, Rivista Liburnia (con l’aiuto di Armando Scandellari e Silvana Rovis siamo riusciti a realizzarla e, a quanto dicono gli altri, abbastanza bene), Rifugio “Città di Fiume”, programma Escursioni (da segnalare la ben riuscita “Settimana alpinistica” nel gruppo della Marmolada e la gita sui monti intorno alla nostra Fiume curata da Pillepich, ivi residente) e Gestione (con qualche problema di Bilancio e, come detto l’anno scorso, da ridimensionare là dove non si riesce per carenza di risorse umane; per facilitare la gestione amministrativa, anche la Tesoreria è stata trasferita a Mestre e affidata a Bruno Manzin per la tenuta della contabilità). Il numero dei soci è lievemente diminuito, ma ci inorgoglisce la presenza di ben 57 soci “aggregati sezionali” che si rinnovano continuamente per simpatia con questa Sezione.

Aldo Innocente interviene per sottolineare che il patrimonio della Sezione è costituito dai suoi valori morali e ideali, com’è trasparso dalla lettura di quei saluti letti in apertura di riunione. Non si parli più di aggregarsi ad altra Sezione, e di rammentare, invece, il vibrante intervento di Landi a Bressanone sul valore della Sezione, e di “continuare”. Si dichiara d’accordo con Oliveti nel ricercare ed approfondire qualche altra soluzione e propone la stesura di una mozione da inviare al Presidente Generale del CAI.

Il Presidente Priotto: è senz’altro opportuno studiare ed approfondire qualche soluzione ad hoc in sede CAI per sostenere la Sezione di Fiume e valorizzarne in campo nazionale il patrimonio ideale. Difficile trovare però

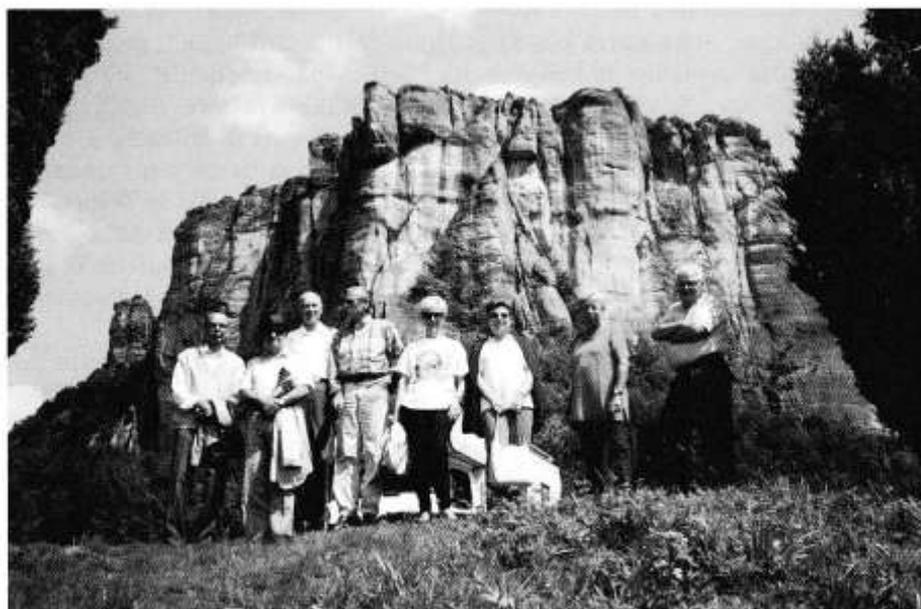
una soluzione immediata, quale quella di elevare la Sezione di Fiume a “sezione nazionale”. Occorre esaminare a fondo lo Statuto del CAI.

Dopo l'approvazione da parte dell'Assemblea delle relazioni sull'attività e sui Bilanci, l'ing. Priotto precisa che il CAI segue con attenzione il rapporto Sezioni-Gestori dei Rifugi e si preoccupa delle difficoltà che sorgono, nell'osservare alla lettera le norme sanitarie e tecniche, affrontando caso per caso i singoli problemi, necessariamente nel quadro della normativa vigente che il CAI deve rispettare in quanto Ente Pubblico. Con riferimento alla proposta di Innocente viene letta ed approvata la mozione da inviare a Milano.

Per il Raduno Assemblea 1998 viene proposta Padola di Cadore, come da invito del Presidente Generale Roberto De Martin. Con la consegna dei distintivi ai Soci Venticinquennali, lo scambio di doni tra ospiti ed i particolari saluti di Magnani e di Pillepich si conclude l'Assemblea.

Il giorno dopo Padre Polla ha officiato la S. Messa nel Santuario della Pietra di Bismantova, eremo dei Padri Benedettini, e dopo la rituale foto di gruppo, mentre alcuni soci salivano la “Pietra”, altri venivano accompagnati da Giuseppe Magnani in un caseificio locale per conoscere i segreti del “grana reggiano” ed alla fabbrica di campane dell'ing. Enrico Capanni da cui è uscita la famosa “Maria Dolens” di Rovereto.

Gigi D'Agostini



Convegnisti alla Pietra di Bismantova

IL MESSAGGIO DEL PRESIDENTE

Carissimi amici,

quest'anno, purtroppo, inderogabili impegni di lavoro non mi permettono di essere presente al nostro Raduno ed ai lavori dell'Assemblea.

Il direttivo della Sezione é comunque ben rappresentato da chi, con il suo costante impegno ha consentito e garantito in questi anni la buona gestione del Nostro Sodalizio e delle sue attività.

Ai nostri Consiglieri deve andare quindi tutta la nostra gratitudine. L'amico D'Agostini, che ho pregato di rappresentarmi, vi illustrerà certamente con la consueta chiarezza l'attività svolta dalla Sezione nel 1996 - 1997, i maggiori problemi affrontati e quanto di importante é stato dibattuto negli incontri del Consiglio Direttivo.

Parti fondamentali delle relazioni riguarderanno certamente il nostro Rifugio, la cui gestione diventa sempre più impegnativa, il futuro assetto della Sezione e le attività che potranno essere svolte.

Ma sicuramente verrà posto in evidenza la peculiarità della Sezione di Fiume e l'attaccamento ad essa da parte dei suoi Soci e Sostenitori, nonché l'importanza che essa resti un fondamentale punto di riferimento ed un momento di incontro per tutti noi. Ed é con questa convinzione che, scusandomi per l'assenza, e nel rinnovare a tutti Voi un caro abbraccio ed un particolare ringraziamento a tutte le autorità presenti e agli amici della Sezione di Castelnuovo ne' Monti per l'aiuto ricevuto, mi accingo a "sedermi tra di Voi" augurandovi buon lavoro.

Sandro Silvano



I NOSTRI RADUNI



Nella sede della Sezione di Castelnuovo ne' Monti

1	Bondone	1952	24	Masarè di Alleghe	1975
2	Bondone	1953	25	Borca di Cadore	1976
3	Merano	1954	26	Pieve di Cadore	1977
4	Bassano	1955	27	Trento	1978
5	Recoaro	1956	28	Borca di Cadore	1979
6	Rovereto	1957	29	Arabba	1980
7	Asiago	1958	30	Predazzo	1981
8	Trento	1959	31	Lavarone	1982
9	S. Martino di Castrozza	1960	32	Predazzo	1983
10	Porretta Terme	1961	33	Borca di Cadore	1984
11	Belluno	1962	34	Cortina	1985
12	Garda	1963	35	Borca di Cadore	1986
13	S. Vito di Cadore	1964	36	Aosta	1987
14	Pieve di Cadore	1965	37	Boscochiesanuova	1988
15	Alleghe	1966	38	Borca di Cadore	1989
16	Falcade	1967	39	Caprile	1990
17	Falcade	1968	40	Bassano del Grappa	1991
18	Vetriolo	1969	41	Clusone	1992
19	Cortina d'Ampezzo	1970	42	Rovereto	1993
20	Tarvisio	1971	43	S. Vito di Cadore	1994
21	Borca di Cadore	1972	44	Falcade	1995
22	Borca di Cadore	1973	45	Bressanone	1996
23	Coi di Zoldo Alto	1974	46	Castelnuovo ne' Monti	1997

AVVISO IMPORTANTE

Il Consiglio Direttivo della Sezione lancia un appello per il futuro del sodalizio: ci attiviamo per raccogliere le testimonianze di tutta la vita della Sezione, dalla sua nascita a Fiume 12 gennaio 1885 col nome di CAF (Club Alpino Fiumano), ai giorni nostri quale Sezione di Fiume del Club Alpino Italiano.

Chiediamo ai soci, simpatizzanti che avessero materiale di archivio (libri, riviste, cimeli, filmati, foto ...) di voler destinare detto materiale, anche in fotocopia, alla realizzazione di un archivio sezionale.

È importante che i ricordi della vita di una città e dei suoi organismi attraverso i tempi, le tragedie ed i dolori subiti e mai cancellati, non vadano dispersi ma rimangano a testimonianza perenne del passato e garantiscano la continuità per il futuro della Sezione di Fiume del CAI.

Chiunque desideri contribuire alla raccolta, può rivolgersi al Presidente Sandro Silvano, Via Ronchi, 5 - 35100 Padova - telefono 049/755298 fax 049/8295827.

La Redazione



OLTRE I CONFINI



I Rappresentanti a Palazzo Modello: da sinistra, in piedi: Mario Micheli, Gino Sesini, Sergio Soldan, Vieri Pillepich, Bruno Bontempo, Dante Gallon, Josip Jurašić; seduti: Gigi D'Agostini, Ester Sesini, Elvia Fabjanić, Laura Calci, Enrico Dell'Anese, Zeno Sech.

Sul risvolto di copertina di "Liburnia" viene annualmente riportato il motto che il fiumano senatore Leo Valiani ci ha suggerito con la lettera che scrisse nel 1985 all'avv. Arturo Dalmartello in occasione del centenario della nostra Sezione:

"... se le montagne dividono le genti,
la loro scalata le unisce..."

E infatti quante volte ci siamo incontrati sulle vette o lungo i percorsi di montagna con cittadini provenienti dalle più disparate parti del mondo e ci siamo ritrovati fratelli, siamo diventati amici nel senso nobile della parola.

Il sentimento della fraternità e del reciproco aiuto nasce proprio dalla consapevolezza che l'ambiente è uguale per tutti e non propone favoritismi di sorta, né per i giovani, né per i vecchi, né per le donne perché ognuno dei viandanti della montagna deve subire la stessa calura del sole che pic-

chia inesorabile o la stessa antipatica pioggia, come pure ciascuno deve mettere a dura prova i propri muscoli per salire e superare i dislivelli o ancora deve far lavorare le proprie ginocchia in discesa.

Ognuno deve affrontare con le sole sue forze le difficoltà che incontra strada facendo, ha le stesse possibilità di ammirare e godere del panorama, del cielo azzurro o stellato, cosicché per la montagna siamo tutti uguali e quindi ci risulta facile immedesimarci in coloro che con noi frequentano i sentieri ovunque essi si trovino.

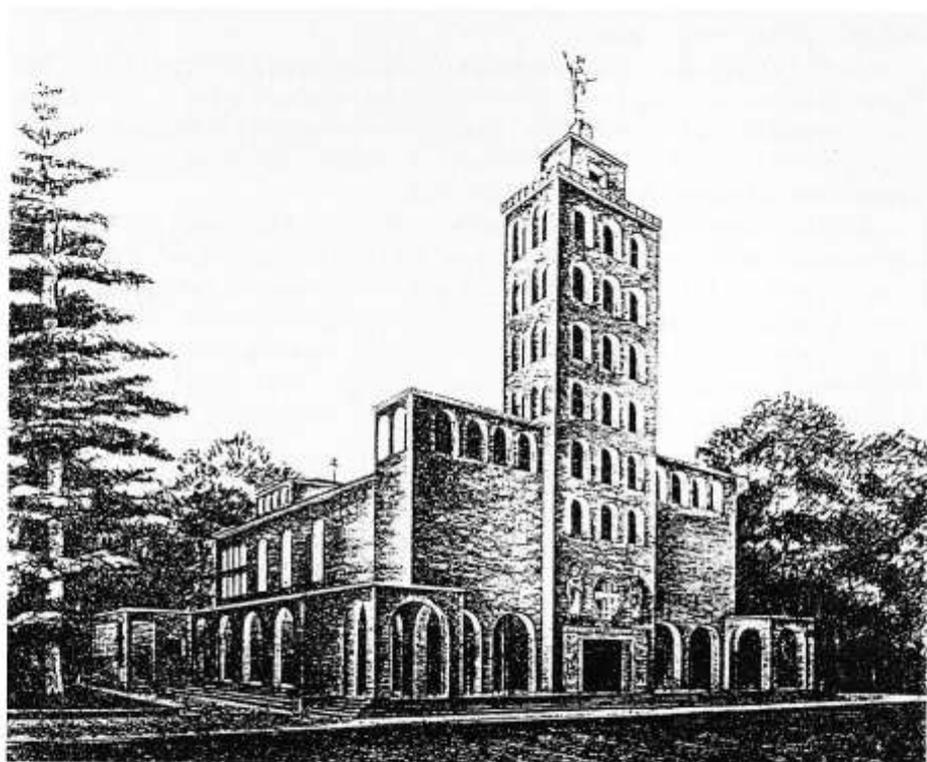
Questa riflessione ci aiuta a meglio comprendere lo scopo che il Club Alpino Italiano si prefigge: la conoscenza, in ogni suo aspetto, del mondo che ci circonda e, principalmente, l'andare in montagna: la recente costituzione del Club Arc Alpin è la conferma di questa volontà di affratellare le nazioni che si trovano a cavaliere delle Alpi.

Anche la nostra Sezione è entrata a far parte di questo rapporto di internazionalità, proiettato verso il futuro, su sollecitazione del Presidente Generale del CAI Roberto De Martin che a Bressanone, nel presiedere la nostra Assemblea, e successivamente in un incontro a Pieve di Soligo con la locale Sezione, aveva chiaramente delineato il suo progetto e la funzione della nostra Sezione, percorso che era stato già propugnato nel 1992 dal Consiglio Centrale del CAI con la lettera di intenti che riportiamo nel Notiziario.

Con queste intenzioni, il 22 marzo scorso a Fiume, nella sede della Comunità degli Italiani, c'è stato un incontro al termine del quale è stato redatto un protocollo (vedi documento riportato a parte) che prevede un piano di attività sia alpinistiche, sia escursionistiche da realizzare con la cooperazione tra più Sezioni del Club Alpino Italiano e le attuali realtà fiumane.

Gigi D'Agostini



**IL TEMPIO VOTIVO
DEL SANTISSIMO REDENTORE**

Nell'aprile del 1941 l'Italia si preparava ad entrare in guerra anche contro la Jugoslavia.

Le truppe italiane dovevano entrare in Jugoslavia, da Fiume, attraverso il ponte sull'Eneo che segnava il confine tra i due paesi. La popolazione doveva sfollare: il pericolo di scontri cruenti rendeva opportuno tale provvedimento, rimanevano in città solo gli uomini validi a salvaguardia dei beni pubblici e privati.

Poche ore dopo la dichiarazione di guerra dell'Italia alla Jugoslavia, 6 aprile 1941, il Vescovo di Fiume, mons. Ugo Camozzo, invitava i fedeli a volgere il loro pensiero e le loro preghiere per la salvezza della città, al miracoloso Crocifisso di S. Vito e a Gesù Redentore, facendo voto di erigere in Suo onore un Tempio votivo della riconoscenza, se la città si fosse salvata.

Il giorno 11 i militari varcavano il confine senza incontrare resistenza: la popolazione rientrò a Fiume integra nell'arco di un mese e, poco più di un anno dopo, la promessa si avviava a divenire realtà. Il 12 aprile 1942 (il giorno 6 il tempo era brutto e la festa fu rimandata) si teneva la "Festa del dono" nel piazzale dei giardini pubblici. I bambini di tutta la città vi si radunarono portando i salvadanai nei quali avevano raccolto i loro piccoli risparmi. Mons. Vescovo, dopo la recita delle preghiere di ringraziamento per lo scampato pericolo, benedisse quella folla ed infine, benedetto il terreno dove sarebbe sorto il Tempio, alcuni bambini vi collocarono solennemente la Croce. Fu veramente una giornata indimenticabile.

La realizzazione del Tempio, pur tra mille difficoltà, diveniva realtà. Architetto ne era il veneziano Virgilio Vallot. La chiesa a tre navate presentava una facciata a porticato, a sua volta articolata nei porticati minori sporgenti; la facciata aveva nel centro una possente torre campanaria alleggerita da un susseguirsi di gallerie. Vi era nella facciata una distribuzione viva e coerente di pieni e di vuoti che si andavano stringendo fino a culminare nel Cristo posto in cima alla torre. L'interno terminava in un coro ad arcate che si innestava in un'abside nella quale ricorreva, in alto, il motivo della galleria di finestrelle che portavano luce all'interno.

Il Tempio del Redentore fu consacrato nel 1944. Iniziava la vita della nuova chiesa ed il giorno 5 novembre venivano fatte le prime ordinazioni sacerdotali. Breve fu però la sua vita. Una bomba la colpì durante uno degli ultimi bombardamenti, danneggiandola.

Con la fine della guerra e la concomitante occupazione della città da parte degli slavi, il 3 maggio 1945, iniziò per Fiume un periodo di terrore e di lutti. Il Tempio del Redentore fu dapprima profanato trasformandolo in sala da ballo e successivamente, con una carica di dinamite, raso al suolo. Rimane, nei bambini di allora, oggi mediamente sessantenni ed oltre, particolarmente in quelli sparsi in giro per il mondo dopo la diaspora, il ricordo di una straordinaria giornata in cui si celebrò la "Festa del Dono".

Laura Chiozzi Calci

ARISTOCLE VATOVA: SCIENZIATO E PRIMO ECOLOGO DELL'AMBIENTE MARINO



Dalla "Voce Giuliana" del 16 dicembre 1996 riprendiamo questo bellissimo articolo di Mario Vesnaver sulla figura di un eminente capodistriano, illuminato precursore della tutela dell'ambiente della laguna veneziana, biologo di chiara fama, docente di idrobiologia e piscicoltura e direttore dell'Istituto Talassografico di Taranto

Qualche anno fa la ponderosa opera in due volumi "Istria e Dalmazia - Uomini e Tempi" del prof. Francesco Semi portò nelle nostre case un validissimo bagaglio di conoscenze storiche e culturali delle nostre terre perdute e della loro gente.

L'edizione della Casa udinese Del Bianco suscitò immediatamente un vasto interesse tra gli studiosi di storia patria e giustamente l'Istituto Regionale per la Cultura Istriana deliberò di curarne la ristampa in una veste particolare, favorendo la diffusione di una opera così importante.

Come sottolinea il presidente dell'IRCI, Arturo Vigini, nella presentazione del primo volume "Istria e Fiume", il lavoro del prof. Semi costituisce "un ricco incentivo alla conoscenza della fisionomia storica e culturale della penisola istriana ed un ottimo strumento di ricerca". "Conoscenza e ricerca" precisa il Vigini, "come antidoto alle omissioni e alle contraffazioni che offendono una terra stupenda inobliabile per i suoi figli e per tutti co-

*Una delle pochissime immagini
del prof. Aristocle Vatova
(Dalla Voce Giuliana)*

loro che, anche per una sola volta, abbiano avuto la ventura di ammirarla”.

Tra le schede presentate dai vari biografi e studiosi, che hanno collaborato alla stesura dell'opera, ho trovato quella di Aldo Cherini sul concittadino capodistriano prof. Aristocle Vatova, figlio del più noto prof. Giuseppe, propugnatore, tra l'altro, di una biblioteca folcloristica istriana.

Nel frequentare la riviera ligure, per motivi climatici connessi alla mia salute, ho avuto modo di conoscere recentemente la nipote di così illustri concittadini, la prof. Vera Strada Pautletta, nata e già residente a Pola, dove si era trasferito il nonno Giuseppe. Dopo l'esodo, è emigrata nel Sudamerica, dove ha trascorso oltre un trentennio nella lontana Argentina. Rientrata in patria, ha scelto Rapallo e la riviera ligure, tanto somigliante alla nostra Istria per il clima mite e per le costiere rocciose a picco sul mare, come definitiva residenza. Grazie a lei, ho potuto approfondire le mie conoscenze sulla figura e l'attività dello zio materno Aristocle, nato a Capodistria e deceduto a Venezia, alla tarda età di novantacinque anni, presso la Casa di Riposo dei SS. Giovanni e Paolo.

Con la documentazione, messami cortesemente a disposizione, ho potuto seguire nei suoi dettagli l'umana vicenda di questo figlio dell'Istria, e di Capodistria in particolare, dove era nato il 27 settembre del 1897. La sua eminente figura in campo scientifico è stata commemorata nel corso del 24° Congresso della Società Italiana di Biologia Marina, tenutosi a Sanremo il 2 giugno 1993, ad un anno scarso dalla sua scomparsa. Ne è stata relatrice la prof. Luisella Dalla Venezia che lo conobbe in vita e fu sua collaboratrice.

Dalle sue esaurienti note attingo a larghe mani per estendere ad un più vasto pubblico la conoscenza di un così illustre conterraneo. Nato, come si è detto, a Capodistria nel 1897 da un padre cultore del folclore e delle tradizioni di quella terra, curerà la pubblicazione postuma di alcune importanti opere del genitore. Si laurea a Torino nel 1919, subito dopo la Redenzione, con una tesi in botanica. Si dedica quindi all'insegnamento delle più disparate materie nelle scuole medie superiori nelle città istriane di Capodistria, Pola e Rovigno. Per le sue spiccate attitudini viene nominato nel 1924 dal Regio Comitato Talassografico Italiano assistente temporaneo ed incaricato della gestione provvisoria dell'Istituto di biologia marina di Rovigno. Inizia così la sua attività scientifica e dopo l'opera prima del 1925 (una traduzione in tedesco di un grosso trattato di fisiologia vegetale) consegna alle stampe quel "Compendio della flora e fauna del Mare Adriatico presso Rovigno con la distribuzione geografica delle specie botaniche" che sarà solo l'inizio di una lunghissima serie di pubblicazioni scientifiche ad alto livello.

Durante il periodo dell'insegnamento (1915-1925) cura la raccolta e classificazione delle piante della flora istriana, il cui insieme costituirà il cosiddetto "Herbarium vatuense", affidato all'Erbario Centrale di Firenze. Nel 1930 entra a far parte del Consiglio Nazionale delle Ricerche che si era installato a Venezia. Nello stesso anno il prof. Vatova effettua delle interessanti raccolte algologiche nella laguna che saranno poi descritte in quell'opera fondamentale che è appunto la "Monografia della Laguna di Venezia", e che saranno donate al locale Museo Civico

di Storia Naturale, dove sono tuttora conservate.

Nel dopoguerra della campagna di Abissinia viene chiamato a dirigere una spedizione scientifica di esplorazione delle acque interne fluviali e lacustri dell'Africa Orientale Italiana: percorrerà seimila chilometri di piste impraticabili, sottoponendosi a fatiche e privazioni che, solo grazie al suo fisico eccezionale, riuscirà a sopportare.

Nel 1943, a seguito delle note vicende belliche, deve sfollare con la famiglia da Rovigno e troverà la sede per ricostruire quell'Istituto presso l'Osservatorio per la Pesca Marittima, in un piccolo edificio già di proprietà del Regio Comitato Talassografico. Tre anni dopo il C.N.R. vi costruirà un proprio Centro Studi Talassografici (che nel 1968 prenderà l'attuale nome di Istituto di Biologia del Mare). La carriera prosegue con la vincita, nel 1955, del concorso per la cattedra di idrobiologia e piscicoltura presso l'Università di Camerino. Nel 1961 viene nominato direttore dell'Istituto Talassografico di Taranto, dove rimarrà sino

al meritato pensionamento, avvenuto agli inizi degli anni Settanta. Di grande interesse scientifico sono due suoi lavori pubblicati negli anni Sessanta che oggi appaiono quanto mai di attualità: "Pericoli di un ulteriore inquinamento della città di Venezia, della laguna, delle sue spiagge per la dispersione di olii minerali" e "Rapporti tra concentrazione dei sali nutritivi e produttività delle acque lagunari". Lavori che stanno a testimoniare come egli abbia previsto con trent'anni di anticipo le penose condizioni ambientali in cui ora versa la laguna di Venezia.

Nella scheda, apparsa nel n. 23/93 della S.I.B.M., a cura della prof. Luisa Dalla Venezia, ho potuto contare oltre cento pubblicazioni dal 1926 al 1981. L'ultima sua opera "Bibliografia del Mediterraneo e dell'Adriatico dagli antichi greci ai tempi nostri" è ancora inedita.

Mario Vesnaver

- Aristocle Vatova era il padre del nostro socio Giuseppe Vatova "Pino".



IN MONTAGNA CON LA CARTA TOPOGRAFICA (3^a)

L'operazione aerofotogrammetrica viene effettuata per mezzo di più schemi di strisciate con voli orizzontali regolari, tra loro paralleli, e in parte sovrapposti. Solo per particolari zone poco visibili e anguste la strisciata può essere eseguita sfruttando, oltre alle caratteristiche di rotazione dell'apparecchio fotografico, anche le notevoli possibilità di assetto del volo del velivolo operativo. In tutte queste operazioni è necessario fare riferimento ai punti fotografici di appoggio per la restituzione fotogrammetrica identificabili nella rete dei punti trigonometrici dell'I.G.M.I.

A questo proposito non si può ignorare l'importanza dell'Istituto Geografico Militare Italiano, derivato dall'Ufficio Tecnico del Corpo dello Stato Maggiore dell'Esercito Italiano. Con il trasferimento della capitale del Regno d'Italia da Torino a Firenze (1865) anche l'Ufficio Tecnico seguiva la stessa sorte. Successivamente nel 1872, detto ufficio assumeva la denominazione di "Istituto Topografico Militare" fino al 1882 quando veniva modificato nell'attuale "Istituto Geografico Militare Italiano" (I.G.M.I.). Quando, nel 1870, Roma divenne capitale del Regno, l'I.G.M.I. mantenne come mantiene tutt'ora la sede di Firenze che solo una volta fu trasferita per pochi anni (1943-46) a Dobbiaco durante l'occupazione tedesca.

Le operazioni fondamentali della storia dell'Istituto furono: la formazione della rete geodetica nazionale iniziata nel 1861; la formazione della rete di livellazione iniziata nel 1876; la levata e costruzione della carta d'Italia avviata nel 1878 oltre ai rilievi per la realizzazione della cartografia degli allora possedimenti coloniali.

I compiti principali dell'Istituto sono invece i seguenti: provvedere alla manutenzione delle reti geodetiche e di livellazione fondamentali e costituite ai fini dell'inquadramento geometrico del territorio nazionale; raccogliere i dati relativi al campo magnetico terrestre ed al campo gravitazionale; eseguire la copertura sistematica aereofotogrammetrica del territorio nazionale (l'istituto è stato tra i primi al mondo ad adottare queste procedure); effettuare i rilevamenti topografici e provvedere alla produzione della cartografia ufficiale, di base e geografico - militare, a media e piccola scala.

Ed ancora provvede a: lavori topografici dei confini di Stato ed alle relative manutenzioni; esegue il controllo, ai fini della sicurezza, di tutta la cartografia di produzione pubblica e privata; svolge attività di ricerca, studio e sperimentazione, in collaborazione con il C.N.R., le Università ed altri enti scientifici; fornisce consulenze tecnico-scientifiche, con varie modalità,

ad enti e privati; provvede alla specializzazione, all'addestramento ed all'aggiornamento professionale del personale nei campi di propria competenza; pubblica opere e riviste specializzate per fornire continuamente informazioni tecniche e scientifiche ad una vasta gamma di utenti. L'Istituto si articola in sei direzioni: Direzione delle Relazioni Esterne; Direzione della Produzione; Direzione Geodetica; Direzione della Ricerca; Direzione Logistica, Direzione Amministrativa oltre, ed infine, la più recente Scuola di Geodesia, Topografia e Cartografia. Il personale dell'Istituto è costituito da personale militare e anche civile.

La fatica attuale dei cartografi è pertanto quella di ben impiegare le enormi possibilità delle sofisticate apparecchiature, peraltro sempre in continuo aggiornamento, che conseguentemente permette di avere migliori risultati cartografici.

Dopo il percorso storico occorre descrivere alcune precisazioni tecniche dell'oggetto cartografico per una corretta lettura della carta geografica e quindi per una corretta lettura della carta topografica.

Le carte topografiche hanno un contenuto cospicuo e vario e non rappresentano soltanto elementi esistenti, fisici o antropogeografici, ma anche elementi immaginari quali i limiti regionali, provinciali e comunali, i diversi reticolati ed inoltre dati ed indicazioni di diverse caratteristiche.

Nel complesso i vari elementi che le carte riportano si possono riunire, in base alle loro caratteristiche, nei seguenti gruppi:

- 1 - elementi sistematici ed editoriali;
- 2 - elementi geodetici-topografici, metrici e simili;
- 3 - elementi del paesaggio naturale;
- 4 - elementi del paesaggio umano.

Tra gli elementi sistematici deve essere ricordata certamente la scala che rappresenta il rapporto lineare di riduzione (solo per la cartografia) tra quanto si deve rappresentare e la rappresentazione grafica stessa. La scala, in relazione al proprio indice, permette la suddivisione in più categorie delle carte e cioè:

- | | | |
|------------------------|--------|--------------|
| 1 - piante e mappe | fino a | 1:10.000; |
| 2 - carte topografiche | fino a | 1:100.000; |
| 3 - carte corografiche | fino a | 1:1.000.000; |
| 4 - carte generali | da | 1:1.000.000. |

Le prime, quelle contenenti più particolari, vengono suddivise nelle seguenti scale di uso pratico e cioè 1:1.000; 1:2.500; 1:5.000; 1:10.000; sono topografiche anche quelle a scala 1:25.000; 1:50.000 e le già segnalate 1:100.000. Le corografiche, a loro volta, sono suddivise alla scala 1:200.000; 1:250.000; 1:500.000 e 1:1.000.000 e vengono adoperate molto per le rappresentazioni di carte stradali. Le carte generali sono riconducibili anche alla scala 1:2.500.000; 1:5.000.000 e 1:10.000.000.

In relazione alla scala e con riferimento alla aerofotogrammetria bisogna ricordare la precisione cartografica stabilita dalla Commissione Geodetica Italiana sull'indice delle tolleranze esecutive definite dalle norme:



- a) tolleranza planimetrica scala 1:1.000 = più o meno cm. 40; scala 1:2.000 = più o meno cm. 80; scala 1:5.000 = più o meno cm. 200; scala 1:10.000 = più o meno cm. 400;
- b) tolleranza nella distanza tra due punti scala 1:5.000 per distanza (D) inferiore o uguale a m. 700 = più o meno (2 più 0,001D); per distanze (D) superiori a m. 700 = più o meno m.2,70; per la scala 1:10.000 e per distanze (D) inferiori o uguali a m. 1.500 = (4 più 0,001D); per distanze (D) superiori a m. 1.500 = più o meno m. 5,60;
- c) tolleranza per la posizione altimetrica: è determinata come percentuale della quota di volo ed è relativa anche alle apparecchiature di ripresa: è variabile da più o meno cm. 40 per la scala 1:1.000 ad un massimo di più o meno cm. 200.

Le carte topografiche sono quelle che interessano maggiormente l'alpinista e l'escursionista e sono attualmente ricavate dal disegno della carta italiana, realizzata dall'Istituto Geografico Militare Italiano istituito nel 1872, suddivisa in fogli alla scala 1:100.000, a loro volta divisi in quattro quadranti alla scala 1: 50.000 e ognuno di questi in quattro tavolette alla scala 1:25.000.

La delimitazione dei fogli non è casuale ma si appoggia al reticolo ideale, così definito dal Sistema Geografico Europeo Unificato nell'anno

1950, costituito dai meridiani e dai paralleli che intersecandosi danno luogo alla formazione di maglie apparentemente rettangolari. Per effetto della proiezione cartografica scelta dall' I.G.M.I. i fogli hanno i lati superiori e inferiori paralleli mentre quelli laterali non lo sono ma convergono, leggermente, dal basso verso l'alto e la distanza tra lato superiore e inferiore è costante per tutto il territorio nazionale.

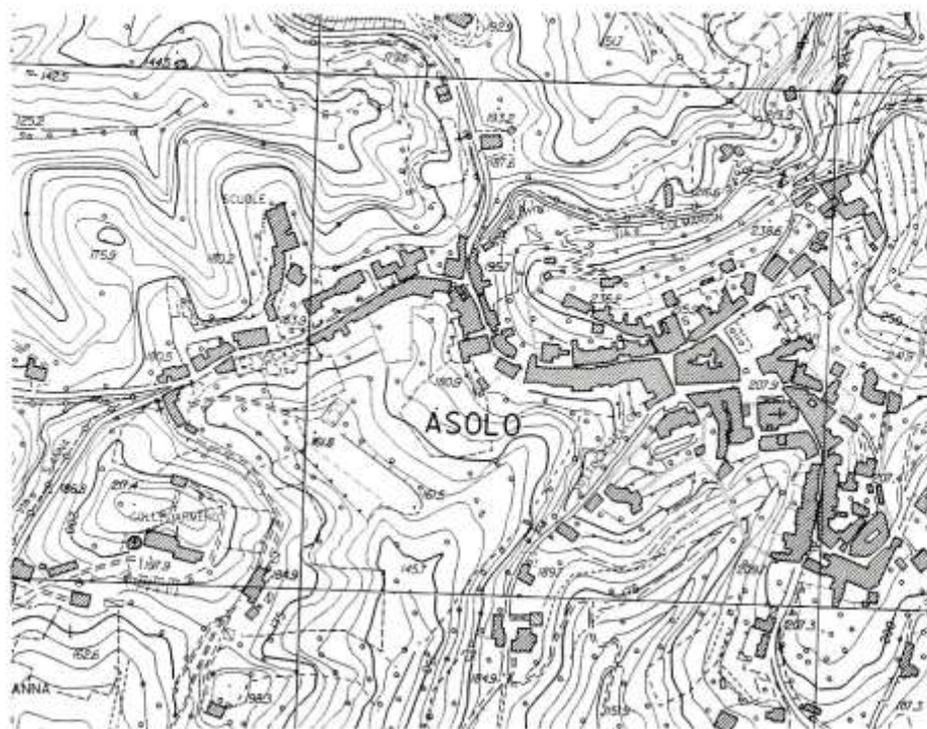
In ogni Foglio sono individuati i gradi, i minuti, i secondi e le frazioni di secondo, i quali fanno riferimento al sistema di rappresentazione Gauss-Boaga: il territorio italiano è stato diviso in due fusi meridiani (ovest ed est) dell'ampiezza di 6° ciascuno, il primo avente il meridiano centrale alla longitudine di 9° est da Greenwich ed il secondo a 15° est sempre da Greenwich. Il sistema di rappresentazione è detto di Gauss-Boaga perché il prof.re Boaga, nel 1947, è stato incaricato dall'I.G.M.I. di appoggiare la cartografia italiana ad un reticolato cartesiano.

Dal momento che il sistema Gauss-Boaga era già stato attivato prima del 1950, è stato più pratico inserire le coordinate geografiche internazionali su ogni Foglio senza dover modificare tutta la cartografia nazionale che è riferita al meridiano di Roma Monte Mario ubicato alla longitudine est di 12° 27' 08",40 dal meridiano di Greenwich; esiste così una zona di sovrapposizione dove insistono due reticolati quello internazionale e quello nazionale. In genere in ogni carta sono indicate le costanti medie additive per passare dal sistema internazionale al sistema nazionale. Gli elementi editoriali sono quelli riconducibili alle notizie tecniche ed amministrative che hanno permesso la realizzazione della carta stessa e sono indicati al di fuori della carta stessa e sono esempio i metodi di rilievo, gli strumenti usati, il nome della tavoletta, l'anno di edizione, l'autorizzazione alla stampa, ...ecc.

Gli elementi geodetici fondamentali sono i meridiani e i paralleli, integrati nella rappresentazione dai punti geodetici e trigonometrici, dai caposalda per livellazioni speciali, dai punti quotati, dalle quote topografiche e dalle basi geodetiche e le quote indicanti le linee isoipse. Questi elementi, qui in breve riassunti, hanno una importanza fondamentale per la precisione delle operazioni e sono rappresentati nella carta con appositi simboli chiamati "segni convenzionali".

Gli elementi del paesaggio naturale sono quelli relativi all'orografia, all'idrografia, alla forma delle coste e della idrografia marina oltre a quelli della vegetazione spontanea; per l'indicazione di ognuno di questi sono stati studiati e impiegati metodi anche molto diversi ma tendenti sempre a rendere la carta più leggibile e più fotografica possibile.

Ed ancora gli insediamenti, le città, le diverse costruzioni, le strade, le irrigazioni, le colture vegetali, le cave, le miniere, i porti, i limiti amministrativi, politici e i toponimi sono gli elementi del paesaggio umano. L'orientamento attuale degli editori di cartografia per i sentieri e i rifugi alpini è di produrre carte alla scala 1:25.000 (la scala delle tavolette) ed esse sono ricavate dalla documentazione cartografica nazionale che può essere rilasciata dai seguenti Organi dello Stato: *Istituto Geografico Militare, Istituto*



Idrografico della Marina, Sezione fotocartografica dello Stato Maggiore dell' Aeronautica, dalla Amministrazione del Catasto e dei servizi catastali e il Servizio geologico.

Successivamente ogni editore, in base alle proprie capacità e preparazione rende il prodotto più competitivo; oggi in Italia gli editori interessati a questo tipo di carte sono una decina e per realizzare l'impresa debbono ottemperare principalmente alle seguenti norme di legge e circolari: Legge 2 febbraio 1960, n° 68 dettante "Norme sulla cartografia ufficiale dello Stato e sulla disciplina della produzione e dei rilevamenti terrestri ed idrografici"; Regio Decreto 22 luglio 1939, n° 1732 relativo alla "Esecuzione e diffusione di rilevamenti aereofotografici, aereocinematografici e aereofotogrammetrici per conto di privati o di enti nazionali o stranieri, norme redatte dalla Commissione Geodetica Italiana edite dall'I.G.M.I. nell'anno 1973; Legge 22 aprile 1941, n° 633 con riferimento all'art.11 per la salvaguardia dei diritti d'autori. Con le norme di legge appena indicate la Regione del Veneto con la legge regionale 16 luglio 1976, n° 28 "Formazione della Carta Tecnica Regionale" ha avviato un'opera di razionalizzazione del proprio assetto territoriale ai fini della programmazione regionale dalla quale si evince la necessità di realizzare la cartografia di tutto il territorio veneto ed ha anche avviato il 2° programma cartografico regionale che prevede l'aggiornamento

delle cartografie e la sua informatizzazione, memorizzando secondo opportune "codifiche" tutti gli oggetti e/o informazioni cartografiche che costituiscono la rappresentazione del territorio. Questa elaborazione, questo nuovo modo di "fare la cartografia" permetterà la creazione di banche-dati territoriali consentendo quegli indubbi vantaggi quali aggiornamento in tempo reale delle carte, tematizzazione di aree/oggetti, archiviazione di banche-dati storiche, costruzione di modelli digitali del territorio (DTM), simulazioni, calcolo di aree, volumi superficiecc. e collocando la programmazione regionale in un campo decisamente avanzato.

La cartografia della Regione del Veneto, sviluppata dal Servizio cartografico regionale, è riferita alla realizzazione di "elementi" alla scala 1:5.000 e in "sezioni" alla scala 1:10.000 conformemente alle "Norme proposte per la formazione di carte tecniche alla scala 1:5.000 e 1:10.000 emanate dalla già citata Commissione Geodetica Italiana.

Recentemente è stato avviato un programma che prevede la formazione di ortofotocarte alla scala 1:20.000 per una parte del territorio regionale, area del Parco delle Dolomiti di Ampezzo, del Parco della Lessinia e del Delta del Po.

Questo tipo di carta, derivata dal raddrizzamento e dalla trasformazione proiettiva dei fotogrammi aerei, permette una migliore interpretazione delle richieste di lettura del territorio nella sua reale rappresentazione morfologica e nei suoi fenomeni di antropizzazione. Anche le regioni del Trentino-Alto Adige, Friuli-Venezia Giulia, Lombardia, Liguria e Umbria si sono dotate di una propria carta tecnica mentre le altre regioni hanno in corso di programmazione una analoga iniziativa.

Ecco, finalmente, possiamo ripiegare la carta, avviarci verso il futuro che attualmente permette mediante il Global Positioning System sapere, utilizzando una vasta rete di satelliti, in ogni momento il punto geografico in cui ci si trova attivando un apparecchio di piccolissime dimensioni e... scusate se è poco.

La carta ripiegata viene infilata nello zaino e siamo pronti a riprendere il viaggio confortati dalla chiarezza illustrativa della stessa. Nell'infilarla nello zaino, dopo aver letto questo modesto aggiornamento storico, la terremo in maggior considerazione e cura sapendo quanta fatica è costata e quanto tempo c'è voluto per ottenere gli attuali risultati.

(fine)

Alfiero Bonaldi

IL RISNJAK NELLA STORIA DELL'ALPINISMO FIUMANO

La vasta regione montana situata a NE di Fiume, il Goski Kotar, raggiunge il suo punto più elevato col massiccio dominante del Risnjak le cui caratteristiche rocce bianche della vetta, sovrastano profonde valli, alture e boschi sottostanti. Ben individuato fra i monti che circondano la nostra città, attirò ben presto l'attenzione degli alpinisti fiumani e già nel 1888, l'11 agosto, la vetta venne raggiunta da una comitiva sociale del C.A.F. La cronaca, registrata a pag. 96 del I° Annuario del C.A.F. (1889) precisa:

"... 15 i partecipanti tra i quali 3 signore sotto la guida del presidente del club Stanislao Dall'Asta accompagnati dal r. giudice di Delnice (sig. Falkner) e dal veterinario di Lokve (sig. Tankretz) partirono da Lokve in carro e oltre Jelenje si portarono nelle prossimità del monte da dove a piedi raggiunsero oltre la Medveda vrata in 45' il Rifugio (UNTERKUNFTHAUS) e poi in altre due ore la vetta...

... Gli escursionisti, oltre ad essere rimasti affascinati dalla bellezza del monte e dal suo vasto panorama, ebbero la possibilità di ammirare per la prima volta dei magnifici esemplari della qui presente flora alpina: l'edelweiss, l'eringium alpino, la silene saxifraga, l'accenitum stoerkeanum e il rododendro hirsutum..." In quell'occasione il fotografo, sig. Segnan, immortalò l'evento in alcune foto che

oggi possiamo definire storiche. Tornarono a Jelenje e poi oltre Cavie a Fiume.

Da allora il Risnjak, dopo il Monte Maggiore, sarà per molti anni, la cima prediletta e maggiormente frequentata dagli alpinisti fiumani.

Nel periodo dal 1897 al 1902 che porta il segno dell'intensa attività dei giovani della "Società Alpina Liburnia", quasi tutti i suoi componenti salirono sul Risnjak.

Il 13 luglio del 1902 Depoli, Provay, Rossi e Zanutel salgono il Risnjak per la cresta ovest "... A quei tempi impresa ardua e per molti anni non più ripetuta.", come verrà scritto nei "40 anni di vita alpinistica fiumana" pubblicato nel 1925.

La nuova rivista sociale "Liburnia" della quale il primo numero uscì il 15 maggio del 1902, già nel n. 4-5 dello stesso anno, nella rubrica "Itinerari di salita alle nostre principali vette", presentava il Risnjak e tra l'altro, nella descrizione veniva detto: "Il Risnjak, tanto per l'esteso e istruttivo panorama, quanto per le variazioni di paesaggio che offrono i vari momenti di salita, è uno dei monti della nostra regione che più si raccomanda di essere visitati. La salita non è troppo faticosa, visto che anche le signore lo ascendono.

In generale questa vetta è d'estate abbastanza frequentata, specialmente da alpinisti di Zagabria e da villeggian-

ti di Fuzine e di Lokve. Gioverà certo a farne crescere la frequentazione, la ora progettata costruzione di un rifugio - albergo congiunta a un riadattamento del sentiero che nei punti più ripidi verrà corretto con gradini.

Separandola da Fiume una distanza considerevole, non si può farne la salita in un giorno solo, senza sacrificare una notte di riposo, sforzo questo a cui non tutti sono abituati. Dato le presenti comunicazioni ferroviarie, il programma che è forse il più pratico, è seguente: "Partendo di sera col (treno) misto per Meja e proseguendo a piedi, si può essere prima di mezzanotte a Jelenje; dopo qualche ora di sosta (o magari di sonno) si sale la vetta, discendendo a Crni Lug dove si pranza; nel pomeriggio si prosegue a Delnice e col treno festivo si torna a Fiume".

Sull'allora esistente rifugio già menzionato nella cronaca della prima salita del 1888 si scriveva tra l'altro: "... Il rifugio nel suo insieme corrisponderebbe alle esigenze di chi non sia troppo schizzinoso, ma alpinisti fiumani ben di rado ne approfitteranno, visto che per la chiave bisogna recarsi fino a Crni Lug, via tutt'altro che breve. L'interesse della salita può variare secondo le stagioni, ma chi voglia raccogliervi l'edelweiss e trovare il rododendro in fiore, dovrà ascendere il Risnjak nella seconda metà di luglio o in agosto. Diamo in chiusura un breve elenco di piante che si possono raccogliere, rammentando che il Risnjak fu oggetto di ricerche e visite frequenti da parte di celebrità scientifiche e vanta una ricca letteratura ...".

Gli alpinisti fiumani diedero il loro prezioso contributo alla scoperta scientifica del Risnjak: i loro studi e ricerche sulla flora, fauna, geologia, spe-

leologia e clima, arricchirono non solo le pagine della "Liburnia" che fu per molti anni l'unica pubblicazione scientifica a Fiume, ma furono pubblicati con successo in numerose riviste straniere di prestigio.

Nel 1904 vennero portate a termine da parte del prof. Wanka e di Provay importanti demarcazioni dei sentieri da Lazac a Jelenie al Risnjak.

Già dall'inizio del secolo gli alpinisti avevano iniziato a praticare con successo ascensioni invernali, ma le vette più alte e lontane della città "resistevano" ai vari tentativi. Fu molto discussa tra i soci in città e in sede una, non riuscita, ascensione al Risnjak il 22 febbraio del 1904 da parte del prof. Wanka con Marcuzzi e Provay, descritta da quest'ultimo nel numero 3 della "Liburnia" dello stesso anno. A fine relazione, appare questa nota della redazione: "Le escursioni invernali, che da qualche tempo sono preferite dai nostri alpinisti, che in esse vedono sotto nuovi aspetti anche i monti loro noti e sono attratti dal desiderio di risolvere problemi nuovi e vincere difficoltà maggiori che nella bella stagione, quest'anno non diedero risultati notevoli.

Esse, e l'esperienza di quest'anno lo dimostra, possono essere tentate con speranza di riuscita, solo nei primi mesi dell'inverno finché il gelo fa ancor solida la neve: rammollita questa dai primi soffi degli scirocchi primaverili, richiede un tal spreco di fatica e tempo, da rendere impossibili le salite richiedenti lunghe tappe. Ma anche effettuando salite in dicembre o gennaio, gioverà equipaggiarsi completamente e non credere i nostri monti facili come d'estate, che facendo altrimenti si andrebbe con imprudenza incontro ai pericoli, senza contare che solo un



equipaggiamento corrispondente permette la marcia rapida, doppiamente necessaria quando le giornate sono brevi. A un altr'anno!"

(Nota degna di entrare ancor oggi nei migliori manuali d'alpinismo).

La vetta verrà ascisa in invernale dal prof. Wanka e Blechschmidt nel 1906. Memorabili le fotografie scattate dal prof. Wanka e pubblicate in varie riviste e mostre. Fu questa la prima salita invernale in assoluto. Non si conoscono neppure tentativi d'ascensione da parte di cacciatori o guardaboschi, mentre gli alpinisti croati registrano la loro prima salita nel 1911.

In seguito le salite invernali saranno più frequenti specialmente dopo il 1910 quando, adottati gli sci, ci si arrivava fino al Piccolo Risnjak.

Complessivamente, il CAF, registra fino all'inizio della prima guerra mondiale 47 gite sul Risnjak con moltissimi partecipanti, mentre la neofondata

"CARSIA" (1910) registrerà fino al 1935, 38 gite con 191 partecipanti.

Nel n. 3 della "Liburnia" del 1911, Guido Depoli, in una delle sue relazioni sull'attività del club scrive così: "L'indice che chiude ogni annata della nostra "Liburnia" è là a testimoniare che il Risnjak è uno dei monti più frequentati della nostra regione. Ogni neofita, accolto nella ormai numerosa schiera dei nostri alpinisti, ritiene suo obbligo fare una visita alla più elevata e anche alla più bella cima del Carso Liburnico. Ed anche chi abbia percorso in lungo e in largo i nostri monti, ritorna a questo che sempre riesce a presentarsi sotto un nuovo aspetto..."

Tre anni dopo la fine del conflitto mondiale, nel 1921, viene ripresa l'attività alpinistica fiumana sul Risnjak non più con gite sociali bensì con frequenti visite di piccole comitive che effettuano studi di botanica ed entomologia (Depoli, Ulrich), come pure di

speleologia (Colacevich, Servazzi, Giusti e Depoli).

Dal punto di vista alpinistico, al Risnjak sono legati i nomi dei due giovani alpinisti fiumani, Arturo Colacevich e Gino Wallschnig le cui vite verranno stroncate sul Monte Bianco nell'agosto del 1927. La relazione di una loro ascensione sul Risnjak all'inizio dello stesso anno venne pubblicata nell'ottobre del 1927, due mesi dopo la tragedia.

Partiti da Fiume a piedi, oltre Platak e la sella dello Snjeznik raggiunsero Lazac (30 km.!) da dove eseguirono la prima salita invernale per le rocce e i canali della parete Ovest. Colacevich scrive: "Fugaci istanti di bellezza passati lassù, come rievocarvi? L'animo tranquillo, stanco di anelare, riposava nel mirare le vette ormai calcate ad una ad una, contemplate già innumerevoli volte. Ma ben diverse erano le luci di quella sera: non violenza di chiaroscuri, non bagliori accecanti di rocce carsiche.

Le ombre si allungavano senza chiari limiti e i toni divenivano scialbi, dalle doline saliva già una grigia marea a prender possesso delle creste ancora luminose ... Attimi di serenità, di voi non portiamo che il ricordo delle sole ore serene della nostra vita."

Raggiunsero il rifugio col buio, quello stesso rifugio che 25 anni prima, per i signori d'allora, corrispondeva all'esigenza "di chi non sia troppo schizzinoso", dove finalmente ritrovarono pace e riposo.

Colacevich finisce la sua ultima relazione così: "Una notte passata al Rifugio del Risnjak non è mai piacevole, neppure d'estate. Ho cercato di ovviare all'inconveniente indossando: tre maglie di lana, due di cotone, tre paia di calze di lana, calzettoni, il passa-

montagna calato ... in fine la coperta. Devo dirlo? È stata la migliore notte passata al rifugio."

Nello stesso inverno effettuarono la prima salita invernale del Piccolo Risnjak meridionale per il canalone della parete NE che avevano già scalato in prima assoluta l'estate del 1926. Mancò però il tempo per scrivere la relazione di questa salita.

Dopo il 1930 la sempre più precaria situazione politica fa sì che le visite degli alpinisti fiumani a questo monte, cessino del tutto.

A fine cronaca è doveroso sottolineare che già dai primi tempi, gli alpinisti avevano buoni rapporti con la gente delle località circostanti il Risnjak, dai parroci, maestri, dottori, osti dei villaggi, alla gente più umile, contadini e boscaioli con la quale s'era instaurato un rapporto di preziosa ed amichevole collaborazione.

Ce lo ricorda la relazione di una gita sul Risnjak scritta da Guido Depoli nel 1911 che, tra l'altro, racconta: "... La comitiva ha modo d'ingrossare cammin facendo con due signori boemi, i quali hanno pure pernottato a Jelenje e dei quali veniamo a sapere che hanno lo stesso nostro programma. Si svolge così una conversazione molto animata: i due nuovi venuti parlano tra di loro il boemo e noi altri in italiano, per intenderci reciprocamente, si usa la lingua tedesca e più tardi, quando incontreremo della gente nelle valli, dovremo chieder da mangiare in croato (nella valle del Kulpa in sloveno) ed il nostro segretario sfogherà delle reminiscenze di Budapest cantando in ungherese. E poi si venga a dire che l'alpinismo non affratella i popoli!"

Willy Petrich



Willi Petric nato a Fiume, classe 1935, ama autodefinirsi un "carsiano purosangue". I genitori, mamma Zora e papà Andrea, soci dell'alpina "Carsia" già dal 1930, avevano introdotto il loro primogenito nell'ambiente e questi, dai primi passi sul M. Maggiore era maturato in un fedele seguace, sostenitore e collaboratore di suo padre. Andrea Petric già prima della guerra, in seno all'alpina "Carsia", oltre alle gite ed alle ascensioni impegnative, effettuava con successo gare di marcia alpina e partecipava a competizioni sciistiche con il "Gruppo sciatori M. Maggiore".

Dopo la guerra, negli anni '50, presso l'ex "Silurificio" dove ancor sempre operava una maggioranza di specialisti fiumani, Andrea fu il fondatore, insieme ai collaboratori Pepo Negovetich, Bruno Samanich, Genny Matcovich, e Adriano Paulovich della nuova società alpina "Torpedo" che per molti anni riunì generazioni di Fiumani "rimasti".

Andrea fu il primo ad organizzare l'attività escursionistica con i giovani presso le varie scuole medie superiori tra le quali l'Istituto Tecnico dove insegnava e poi anche con i giovanissimi,

grazie anche al prezioso appoggio della prof.ssa Maria Schiavato. Andrea venne a mancare nel 1975 ed ogni anno viene ricordato in un "memoriale" a lui intitolato, a cui partecipano alpinisti di tutte le Sezioni della regione.

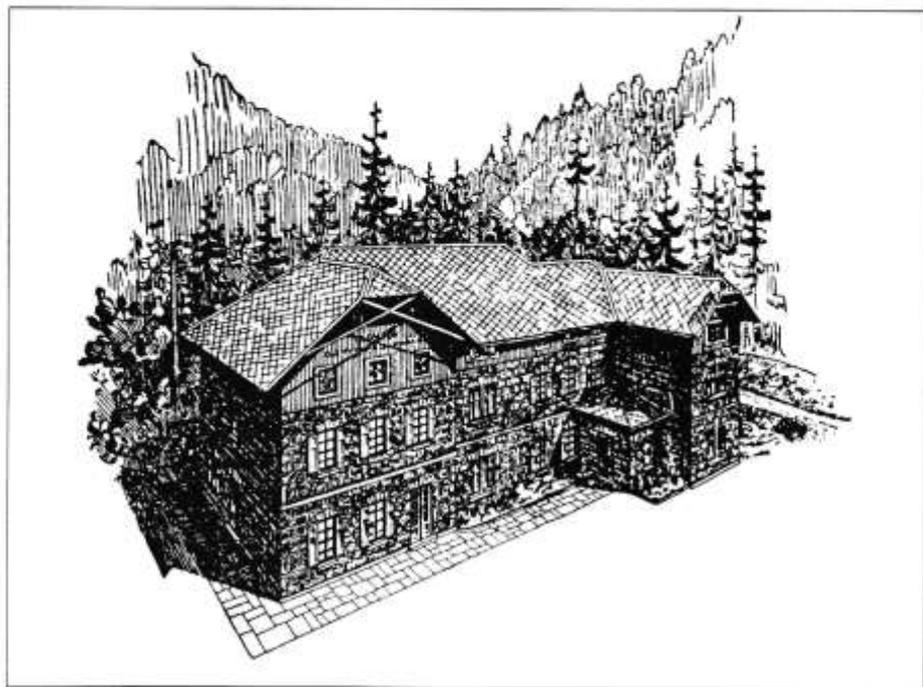
Willi, come già detto, collaborò insieme al fratello Boris e sostenne le iniziative del padre; si distinse nell'attività della "Torpedo" non solo come capogita ma anche nella demarcazione di nuovi sentieri sui nostri monti, seguendo e curando con devozione i "classici" segnava del C.A.F. poi sezione di Fiume del C.A.I. e dell'indimenticabile Arturo Burgstaller.

Willi è uno dei migliori conoscitori dei nostri monti e si può dire che ha conosciuto tutti i principali monti dell'ex Jugoslavia. Per l'attività svolta ha ricevuto le massime onorificenze della federazione alpina della Croazia, Slovenia, Bosnia ed Erzegovina nonché della ex federazione alpina jugoslava.

Si fece onore anche nell'attività oltre i confini, partecipando quale responsabile tecnico insieme ai nostri connazionali Orfeo Crespi e Mario Schiavato alla spedizione fiumana sull'Ararat nel 1970. Effettuò numerose salite nei gruppi del Monte Bianco, Monte Rosa, salì il Cervino, l'Orles e le principali cime austriache; conobbe i Carpazi ed in particolare i Tatra. Fu di casa nelle vicine Giulie, Caravanche e Alpi di Stein. Oggi, "giovane pensionato", in forma più che mai, continua da solo o in compagnia di pochi amici, a "divorare" chilometri sui monti intorno a Fiume che lui non ha mai smesso di amare e sui quali rinnova costantemente i più bei ricordi della sua attività di "carsiano purosangue".

Vieri Pillepich

RIFUGI SOCIALI D'ALTA MONTAGNA



Il Rifugio Gabriele D'Annunzio al M. Nevoso

Stimolato dalla lettura dell'articolo del socio Grazioli intitolato "I problemi igienico-sanitari dei rifugi", pubblicato recentemente su *Le Dolomiti Bellunesi*, ho ritenuto dover esporre le mie modeste conoscenze sull'oggetto "rifugio" maturate in questi ultimi dieci anni, nei quali ho svolto la funzione di ispettore del rifugio Città di Fiume, ubicato in Comune di Borca di Cadore, e di proprietà della nostra sezione.

Sono però necessarie delle precisazioni:

- tutte le norme relative ai fabbricati o alle costruzioni in genere (compresi anche i compendi alpini) sono state, nella quasi totalità, promulgate da lungo tempo;
- se i rifugi sono stati, improvvisamente, nei guai è anche colpa del CAI inteso nella completa autonomia statutaria del Sodalizio riservata alle Sezioni proprietarie, almeno per quello che riguarda la loro costruzione, conservazione e gestione;
- con l'entrata in vigore della L.R. n. 52/86 le sezioni proprietarie dei rifugi,

in buona parte, si sono attivate per iniziare ad adeguare le proprie strutture anche con l'aiuto della Regione del Veneto che ha, per legge, elargito notevoli contributi in conto capitale.

Nella nostra Nazione la definizione di rifugio alpino è stata recentemente differenziata in relazione alle varie legislazioni regionali: ha conservato il significato originario in Valle d'Aosta, Piemonte, Liguria, Lombardia, Trentino Alto Adige, Friuli Venezia Giulia ed Emilia Romagna, mentre nell'Abruzzo e in Calabria sono conosciuti come rifugi montani; nella nostra Regione, come noto, sono i c.d. rifugi sociali d'alta montagna individuati e disciplinati dalla L.R. n. 52/86 in applicazione dell'ultimo comma dell'art. 6 della legge n. 217/83 (Legge quadro del turismo).

In Toscana, Umbria e Marche non esistono rifugi alpini di sorta.

Nella realizzazione, conservazione, modificazione di ogni immobile destinato a soddisfare le esigenze umane (lavoro, residenza, istruzione, turismo ...ecc.) si deve ottemperare alle disposizioni delle leggi promulgate per garantire l'incolumità delle persone e per migliorarne la qualità della vita.

A questi aspetti hanno dato il contributo le norme statiche e costruttive, quelle della salvaguardia ambientale ed idrogeologica, le norme di sicurezza per gli impianti, di prevenzione incendi, quelle urbanistiche edilizie, quelle igienico sanitarie e i regolamenti del CAI.

Principali norme

Norme statiche ivi comprese le antisismiche: sono numerosissime ed in continuo aggiornamento ed interessano i progettisti, i direttori dei lavori e collaudatori ma anche i presidenti di Sezione e i gestori.

Di queste segnalo il D.M. 30 ottobre 1912 - "Norme e condizioni per l'accettazione dei legnami" - che interessano i rifugi sociali d'alta montagna dove il materiale legno è elemento di primaria importanza: cito anche una delle ultime norme promulgate e cioè il D.P.R. 22 aprile 1994, n. 425 - Regolamento recante disciplina dei procedimenti di autorizzazione all'abitabilità, di collaudo statico e di iscrizione al catasto - ove è evidenziata, tra l'altro, la possibilità di ottenere il certificato di agibilità solo in presenza del certificato di collaudo statico.

Le norme sulle bellezze naturali e ambientali sono molte e salvaguardano quelle panoramiche considerate come quadri naturali, belvedere, singolarità geologiche, ghiacciai ... ecc. Le principali sono: legge 29 giugno 1939, n. 1497 - Protezione delle bellezze naturali; Regio Decreto 3 giugno 1940, n. 1357 - Regolamento della precedente; legge 8 agosto 1985, n. 431 - Conversione di legge, con modificazioni del decreto legge 27 giugno 1985, n. 312 recante disposizioni urgenti per la tutela delle zone di particolare interesse ambientale. Legge 28 febbraio 1985, n. 47 - Norme in materia di controllo dell'attività urbanistica-edilizia, sanzioni recupero e sanatoria delle opere abusive e successive modificazioni e integrazioni.

E, infine, la L.R. 31 ottobre 1994, n. 63 - Norme per la sub-delega delle funzioni concernenti la materia dei beni culturali: ha sub-delegato la materia alle amministrazioni comunali mentre prima erano di competenza delle amministrazioni provinciali ed ha obbligato i comuni alla integrazione della Commissione edilizia con esperti in materia.

Quelle relative al vincolo idrogeologico-forestale hanno lo scopo di impedire interventi dannosi sui terreni di qualsiasi natura ma vincolati.

Abbiamo allora il R.D. 30 dicembre 1923, n. 3267 - Riordinamento e riforma della legislazione in materia di boschi e terreni montani; R.D.L. 16 maggio 1926, n. 1126 - Regolamento della precedente; L.R. 13 settembre 1978, n. 52 - Legge forestale e successive modificazioni e integrazioni e le Prescrizioni di massima e di polizia forestale vigenti nella Regione del Veneto.

Sono pure da ricordare, le numerose norme, relative ai portatori di handicap riguardanti tutte le costruzioni con funzioni ricettive e anche, ovviamente, i rifugi sociali d'alta montagna.

Le norme di sicurezza e di prevenzione sono state emanate abbastanza tempestivamente: infatti la legge 19 luglio 1906, n. 380 ha istituito il Corpo degli ispettori del lavoro che nell'anno 1912 con ulteriore legge divenne operativo e si vide attribuire anche il compito di accertare il rispetto di tutte le leggi sul lavoro.

Ma intanto vengono fondati pure organismi internazionali quali l'Organizzazione internazionale del lavoro (O.I.L.) formati inizialmente dalla Società delle Nazioni e poi dall'O.N.U. Lo scopo dell'O.I.L. è quello di promuovere in campo internazionale la salvaguardia delle esigenze di giustizia e di sicurezza sociale e di elaborazione dei principi del diritto del lavoro e di assistenza tecnica. L'Italia fin dall'anno 1952 ha ratificato, con legge, numerose convenzioni dell'O.I.L. sull'igiene e sicurezza del lavoro.

Bisogna però attendere la promulgazione del D.P.R. 27 aprile 1955, n. 547 - Norme per la prevenzione sugli infortuni del lavoro (riguardante anche la prevenzione incendi) e il D.P.R. 19 marzo 1956, n. 303 - Norme generali per l'igiene del lavoro - per avere delle norme abbastanza severe e precise.

Ma altresì con l'avvento della C.E.E. (1957), sono state iniziate delle attività, non indifferenti, sulla problematica dell'igiene e della sicurezza del lavoro.

Nel tempo se ne aggiunsero poi altre inerenti ai materiali per gli impianti e per gli impianti stessi, quale suggello è stata promulgata la legge 5 marzo 1990, n. 46 - Norme per la sicurezza degli impianti e il successivo D.P.R. 6 dicembre 1991, n. 477 - Regolamento di attuazione della stessa.

Ma le Direttive C.E.E. incalzano inesorabili e allora lo Stato italiano pubblica il Decreto Legislativo 19 settembre 1994, n. 626 - rappresenta una nuova filosofia in materia di tutela della salute dei lavoratori. Purtroppo la cultura della prevenzione e della sicurezza da noi poco conosciuta. Peggio: le Istituzioni sono le prime a non aver promosso la citata cultura. Addirittu-

ra le Istituzioni che per legge devono far rispettare le leggi sull'igiene, sulla sicurezza del lavoro e sulle prevenzioni sono, in buona parte, insediate esse stesse in strutture fuori norma. E' sufficiente pensare alle condizioni degli ospedali, dei fabbricati sede dei municipi e province, alle chiese e ai fabbricati di tanti altri enti.

La prevenzione incendi intesa come attività di pronto intervento si fa risalire al medioevo.

Nei secoli passati ogni città e paese aveva un proprio corpo dei pompieri (Corpi o Compagnie comunali) che durarono fino al 1935 quando con R.D. furono fondati i Corpi Provinciali dei Pompieri. Nel 1938 scomparve il francesismo "pompieri" che venne sostituito dal "vigile del fuoco". Con legge 27 dicembre 1941, n. 1570 - venne istituito il "Corpo Nazionale dei Vigili del Fuoco".

Ma per avere uniformità di interventi e di istruzioni operative bisogna attendere la Circolare n. 6 del 16 gennaio 1949, emanata dal Ministero dell'Interno, la quale richiamava l'attenzione delle Prefetture sugli artt. 28 e 33 della legge 27 dicembre 1941 n. 1570 e all'attuazione pratica delle misure di sicurezza relative ai locali adibiti a deposito o lavorazione di sostanze pericolose.

Altre numerose leggi sono state promulgate successivamente, importanti per la determinazione delle attività soggette alla prevenzione incendi (DD.MM. 27 settembre 1965 e 16 febbraio 1982) e il D.P.R. 29 luglio 1982 n. 577 e relativo al regolamento dei servizi di prevenzione incendi e alle possibilità di ottenere deroghe alle normative esistenti. L'istituto delle deroghe ha permesso di non bloccare moltissime attività ma è un bruttissimo campanello di allarme. Importante è anche la legge 7 dicembre 1984 - Nulla osta provvisorio per le attività soggette ai controlli di prevenzione incendi, modifica degli artt. 2 e 3 della legge 4 marzo 1988 n. 66 e norme integrative del Corpo Nazionale dei Vigili del Fuoco. Cito solo la circolare 17 dicembre 1986, n. 42 - Emanata dal Ministero dell'Interno nella quale vengono date finalmente delle direttive (ora superate) per i rifugi alpini. Ed infine ricordo il Decreto 9 aprile 1994 - Approvazione della regola tecnica di prevenzione incendi per la costruzione e l'esercizio delle attività ricettive turistiche e alberghiere. Segnalo che la legge indica solo i rifugi alpini e non i rifugi sociali d'alta montagna e i rifugi montani.

Da non sottovalutare sono le norme interne del CAI dove, purtroppo, con l'autonomia propria delle sezioni i loro presidenti si assumono pesanti responsabilità penali (siamo nel volontariato) soprattutto con l'entrata in vigore delle norme sull'ulteriore sicurezza dei posti di lavoro. Dal mese di giugno 1999 ritengo senz'ombra di dubbio impossibile dare in affitto un rifugio non a norma con gli impianti (sicurezza e prevenzione); analogamente i gestori non devono prendere in gestione strutture ricettive non a norma!

Le prime leggi urbanistiche sono state promulgate nelle nazioni europee nel XVIII secolo. In Italia, dopo l'unificazione e a cavallo dei due secoli, con leggi, furono stabiliti numerosi regolamenti di polizia e di igiene



Il Rifugio Egisto Rossi

(Regolamento 8 giugno 1865, R.D. 3 febbraio 1901, n. 45 e R.D. 23 giugno 1904, n. 369) ai quali seguì il R.D. 4 febbraio 1915, n. 148 - "Testo Unico legge comunale e provinciale" - che prevedeva, per i comuni, all'art. 131, la possibilità di deliberare in materia di regolamenti d'igiene, edilizia e polizia locale. Bisogna attendere la promulgazione della legge 17 agosto 1942, n. 1150 - "Legge urbanistica" - ove, finalmente, si inizia a regolamentare l'obbligo di elaborazione dei piani regolatori generali (P.R.G.) quali strumenti efficaci di pianificazione. L'obbligo riguardava solamente città comprese in appositi elenchi ministeriali; altre novità sono state l'istituzione della Commissione edilizia e la necessità di ottenere, per poter costruire, la licenza di costruzione. I comuni sprovvisti di P.R.G. avevano l'obbligo di dotare il proprio regolamento edilizio di un programma di fabbricazione. I regolamenti edilizi esistenti dovevano uniformarsi, alle disposizioni della **legge, entro sei mesi dalla entrata in vigore della stessa** se le città, indicate negli appositi elenchi, avevano dei notevoli problemi per dotarsi di un P.R.G. è facile immaginare cosa poteva accadere nei centri minori o in quei paesi con pochissimi abitanti ma con sede comunale propria. I risultati della legge urbanistica non furono pari alle aspettative.

I problemi della ricostruzione e le leggi speciali emanate non permisero ancora per molto tempo di parlare un chiaro linguaggio urbanistico.

Con la pubblicazione della legge 6 agosto 1967, n. 765 - Modifiche ed

integrazione della legge urbanistica 17 agosto 1942, n. 1150 - detta "legge-ponte" o della "piccola riforma urbanistica", che aveva principalmente la finalità di snellire ed accelerare, tra l'altro, le procedure per le approvazioni dei piani regolatori, dei regolamenti edilizi e dei programmi di fabbricazione si avviò concretamente un rinnovo urbanistico in tutto il territorio nazionale. E' comunque presumibile che a tutt'oggi qualche comune non avrà ancora adottato un proprio P.R.G.

Neppure le leggi del c.d. condono edilizio hanno condotto nella legalità gli abusi edilizi: al nord sono state applicate con maggior efficacia che al meridione, ma comunque non è stato risolto il problema dell'abusivismo.

In queste situazioni amministrative è difficile fare facili critiche là dove le Istituzioni (i Comuni) erano e in parte lo sono ancora, paralizzate ed inefficienti per la carenza di dotazione organica del personale e per le vuote casse comunali.

Appare problematico poi che per i vecchi rifugi esista una qualsiasi autorizzazione a costruire in relazione all'esistenza nelle amministrazioni comunali di regolamento edilizio. Certo è che dove non esistevano regolamenti non era prevista nessuna autorizzazione e, pertanto, fino all'anno 1941 non era necessario per costruire chiedere autorizzazione alcuna. È ancora da ricordare il D.M. 2 aprile 1968, n. 1444 - Limiti inderogabili di densità edilizia, di altezza, di distanza fra i fabbricati e rapporti massimi tra spazi destinati agli insediamenti residenziali e produttivi ... ecc., ai sensi dell'art. 17 della legge 6 agosto 1967, n. 765. Deve essere anche segnalato (non specifico per le strutture ricettive) il D.M. 05.07.1975, relativo alle altezze minime e ai requisiti igienico-sanitari delle abitazioni.

Per quanto attiene alle norme igienico-sanitarie bisogna far riferimento al già citato R.D. 1265/34 artt. 220 e 221 e agli artt. 231 e 232 quest'ultimi riferiti ai soli alberghi. Con successiva legge 1102/39 l'elenco delle strutture ricettive dell'art. 231 è stato esteso alle locande, pensioni, affittacamere, alberghi diurni, ristoranti, trattorie, mescite, caffè e osterie, mai i rifugi alpini, già numerosi nel territorio nazionale, non sono citati. Con il D.P.R. 4 agosto 1957, n. 918 - Approvazione del testo organico delle norme sulla disciplina dei rifugi alpini - non viene data nessuna direttiva sulle norme igieniche da far rispettare ai compendi alpini! Nell'anno 1957 i rifugi erano raddoppiati rispetto all'anno 1939. Successivamente sono state promulgate la legge n. 283/60 e il regolamento della stessa (D.P.R. n. 327/80) e riferite ovviamente alle strutture ricettive indicate dal R.D. n. 1265/34 e dalla legge n. 1102/39. Con legge 23 dicembre 1978 n. 833 - Istituzione del Servizio Sanitario Nazionale vennero istituite le U.L.S.S. e furono soppressi gli importanti enti quali l'E.N.P.I. e l'A.N.C.C.

A far finalmente chiarezza sulle competenze è stata la Regione del Veneto emanando LL.RR. n. 52/86 e n. 37/88 individuando e disciplinando rispettivamente i rifugi sociali d'alta montagna e i rifugi alpini, quest'ultimi assimilati agli alberghi giusta l'art. 7 della legge n. 217/83 - Legge quadro per il turismo e interventi per il potenziamento e la riqualificazione dell'of-

ferta turistica. Per di più la L.R. n. 37/88 all'art. 31 indica inequivocabilmente che le norme della legge non sono applicabili ai rifugi sociali d'alta montagna ed ancor maggior chiarezza ha fatto la Regione nell'aver pubblicato la Circolare 16 luglio 1992, n. 16 - Criteri e indirizzi applicativi in ordine alla normativa igienico-sanitaria riferita ai rifugi alpini - B.U.R. n. 81 del 31 luglio 1992.

In sostanza, nel rispetto delle leggi, si evince che i rifugi sociali d'alta montagna devono sottostare solamente alle disposizioni igieniche previste dall'art. 220 e ottenere l'agibilità prevista dal successivo art. 221 del R.D. n. 1265/34.

Con l'approvazione del Piano Regionale di Risanamento delle Acque effettuata dal Consiglio regionale, con provvedimento del 1 settembre 1989, n. 962 - in attuazione dell'art. 4 della legge n. 319/76 (Merli) è stato affrontato, tra l'altro, il problema degli insediamenti civili che non recapitano nelle pubbliche fognature anticipando i tempi delle deroghe previste dalla legge n. 172/95. Infatti è molto chiaro il contenuto dell'art. 17 delle Norme di Attuazione del Piano dove sono indicati i limiti di accettabilità da verificare prima di ogni e qualsiasi trattamento depurativo. L'unica osservazione è dovuta al fatto che le vasche Imhoff (anaerobica), previste dallo Stato e riprese dalla Regione, oltre i 1300/1500 metri di quota non attivano i processi ossidativi. E' utile precisare che anche le vasche biologiche (aerobiche) hanno analogo comportamento.

Altro non trascurabile elemento è quello della necessità di ottenere l'autorizzazione allo scarico dei reflui nel sottosuolo, da rinnovare ogni quattro anni (art. 7 della legge n. 172/95) una volta competenza dei comuni e ora dopo la promulgazione della legge n. 142/90, di competenza delle provincie. Nello scorso anno l'Amministrazione Provinciale di Belluno forse nel tentativo di chiarire il caos esistente ha invitato i comuni ad inviare le autorizzazioni rilasciate alla Provincia la quale avrebbe verificato il documento e, se ritenuto idoneo, confermata l'autorizzazione. Mi preme precisare che le competenze sono e rimangono a carico delle Amministrazioni Provinciali e pertanto la richiesta per l'autorizzazione allo scarico nel sub-alveo deve essere inviata alla citata Amministrazione Provinciale e non a quella comunale perchè così è disposto dalla legge n. 142/90 (sono in arrivo modificazioni di notevole peso). Il rifornimento idrico dei rifugi sociali d'alta montagna è stato ben chiarito dalla Circolare n. 16/92 ma le norme specifiche sono state emanate nel tempo e aggiornate recentemente in ottemperanza alle direttive C.E.E.

Il R.D. 11 dicembre 1933, n. 1775 - Testo Unico delle disposizioni di legge sulle acque e sugli impianti elettrici ha abrogato numerosi precedenti norme a far data dall'anno 1919, mentre in precedenza esistevano, sull'argomento, dei Regolamenti comunali. Il R.D. n. 1775/33 è stato recentemente aggiornato con il Decreto Legislativo 12 luglio 1993 n. 275. Sono ancora da segnalare il D.P.R. 24 maggio 1988, n. 236 di attuazione della direttiva C.E.E. n. 80/778 e il Decreto 26 marzo 1991 di attuazione del precedente



Il Rifugio R. Paulovatz

D.P.R. sulla qualità delle acque destinate al consumo umano ai sensi dell'art. 15 della legge 16 aprile 1987, n. 183. Ed infine in relazione al previsto onere economico cito la legge 5 gennaio 1994, n. 36 - Disposizioni in materia di risorse idriche. Da non dimenticare anche le norme e gli oneri economici da affrontare per ottenere il nulla-osta alla captazione della sorgente o alla derivazione per il rifornimento idrico dei r.f.a.m. che è e rimane con l'attuale normativa di carattere generale un grosso problema da risolvere.

Analisi critica della situazione legislativa

È ovvio che le norme statiche non possono essere disattese se non con grave pericolo per l'incolumità dei fruitori della struttura.

Pure le norme per la conservazione delle bellezze naturali rientrano tra quelle sicuramente da rispettare perchè le violazioni sono punibili con condanne penali e analogamente avviene per il vincolo idrogeologico e i rifugi sono presidi ambientali.

Gravissima e incivile è l'inosservanza delle norme di sicurezza e di prevenzione per gli impianti e per la prevenzione incendi ora punite ancor di più pesantemente con sanzioni amministrative e penali. Qualche problema potrà esserci nella individuazione del responsabile della sicurezza nei casi di gestione diretta del rifugio da parte della sezione! Per quanto riguarda l'impianto di protezione dai fulmini è in corso a livello scientifico un forte dibattito sulla funzione e sulla individuazione delle aree da proteggere.

Le carenze tecniche della "Regola tecnica di prevenzione incendi" che entrerà definitivamente in vigore il 23 aprile 1999 sono dovute al fatto che la stessa è stata elaborata per tutto il territorio nazionale quando invece esiste una notevole differenza di condizioni ambientali (per es. la risorsa idrica) tra le Alpi, le Dolomiti e gli Appennini. Quando per applicare una norma bisogna, per ogni struttura ricettiva, chiedere la deroga, vuol dire che non è una buona norma perchè norma praticamente inapplicabile.

È auspicabile che la Delegazione Veneta del C.A.I. e la Regione del Veneto "attuino" la regola anche per i rifugi sociali d'alta montagna prevedendo una normativa uguale a quella indicata nella Circolare sopra indicata con qualche semplice, ma concreta e realizzabile, integrazione.

I Rifugi d'alta montagna sono strutture con organizzazione interna semplice e tutto sommato, salvo qualche caso di modeste dimensioni, deve essere sempre garantito il sicuro e facile esodo.

Le attuali norme edilizie e i relativi standard sono penalizzanti perchè riferite a strutture esistenti a quote modeste. Al di sopra dei 1300:1500 metri di quota le condizioni ambientali e climatiche sono ben diverse dal fondo valle e pertanto, anche se può apparire un controsenso, gli spazi ridotti non peggiorano ma migliorano la qualità della vita. È necessario un adeguamento delle norme alla esistente realtà conservando le attuali disposizioni solo per le nuove costruzioni.

Per le norme igienico-sanitarie e stante le competenze delle U.L.S.S. i rifugi sociali di alta montagna vengono trattati alla stregua di alberghi. La Regione con la già richiamata Circolare n. 16/92 aveva posto ben in chiaro il problema! Ma le U.L.S.S., il Dipartimento per l'Igiene Pubblica della Regione e il Difensore Civico, per quanto a conoscenza della Sezione di Fiume, non osservano le leggi regionali e ancor meno le circolari! Ritengo necessaria una completa rivisitazione delle norme al fine di porre ulteriore chiarezza su quanto è già chiaro ma disatteso da coloro che in prima persona devono, per compiti d'istituto, rispettare le norme. Comunque con la promulgazione della legge regionale n. 36/96 - Norme per l'istituzione ed il funzionamento dell'agenzia regionale per la prevenzione e protezione ambientale del Veneto (ARPAV) - le cose potrebbero cambiare in quanto le competenze igieniche sanitarie verranno tolte alle U.L.S.S. - Se questo avverrà non dispiacerà a nessuno.

Per la fognatura le norme sono semplici e chiare purchè vengano rispettate da tutti. Le sezioni sono impegnate ad adeguare gli impianti alle norme e la ripresa dei finanziamenti previsti dalla L.R. n. 52/86 faciliteranno la messa a norma. Le istituzioni sono severissime con i privati, mentre latitano con le amministrazioni pubbliche; è infatti noto agli addetti ai lavori in quali condizioni sono, generalmente, le fognature pubbliche di fondo valle dove l'aggressione ambientale è notevolmente maggiore di quella dei rifugi sociali d'alta montagna! L'unica osservazione e aggiornamento da fare è quello di sostituire, con legge regionale, la vasca Imhoff con una vasca di chiarificazione e di decantazione. Leggendo la recente nota del responsabile

del settore igiene di Belluno (prot. n. 4574 del 09.10.1996) viene indicata la possibilità in alternativa nelle situazioni preesistenti alla vasca Imhoff, la vasca chiarificatrice, ma ciò deve essere esteso anche alle nuove costruzioni.

Per il rifornimento idrico è impensabile un allacciamento all'acquedotto pubblico e perciò ritengo indispensabile la realizzazione e applicazione di sistemi di potabilizzazione quali la clorazione manuale, i raggi U.V. e i potabilizzatori approvati dal Ministero della Sanità. Questi sistemi sono già stati adottati in Piemonte con legge regionale 12 agosto 1985, n. 31 e successiva integrazione con legge regionale 11 aprile 1995, n. 55 - caratterizzata da un allegato tecnico edilizio-igienico-sanitario specifico per rifugi alpini piemontesi.

Possibili soluzioni

Tutte le norme statiche, quelle relative agli impianti e al miglioramento della sicurezza del posto di lavoro devono essere totalmente applicate senza perdere ulteriore tempo.

Per la prevenzione incendi è indispensabile attuare una modificazione (semplificazione) perchè effettivamente possa essere efficacemente e seriamente applicata! Deve essere chiarita la funzione di ricovero del rifugio sociale d'alta montagna che va ben oltre i posti letto prefissati e ordinari. Con L.R. deve essere definitivamente chiarito che l'art. 2 della legge n. 283/60 non riguarda la struttura in argomento. Altrimenti siamo di fronte all'invasione degli alberghi e così addio all'ambiente!!!

Andrebbero riviste le leggi per le opere di presa o di captazione e soprattutto ridefinito il "costo" dell'acqua.

Per le fognature è sufficiente la normativa attuale purchè con legge venga sostituita la vasca Imhoff con una vasca di chiarificazione e di decantazione e devono essere date indicazioni sulla modalità di smaltimento di quanto rimane in superficie nella vasca condensa grassi e di "quanto" rimane sul fondo della vasca chiarificatrice nelle fasi della pulizia e della manutenzione.

Gli standard edilizi devono essere adeguati, con legge, alla situazione esistente o comunque ridotti in relazione alla quota dell'insediamento.

In conclusione il C.A.I. e le sezioni proprietarie dei compendi alpini sono fortemente impegnati da alcuni anni nei lavori di adeguamento con oneri non indifferenti, aiutati in questo da contributi in conto capitale elargiti con la L.R. n. 52/86! La strada però è ancora lunga e in forte salita, aggravato il tutto, generalmente, dall'inopportuno atteggiamento delle Amministrazioni comunali e delle U.L.S.S., ma per produrre forse una contropendenza, dopo la promulgazione della legge 15 marzo 1997, n. 59 (legge Bassanini), sarebbe necessario che fossero emanate "leggi regionali attuative" così come previsto dagli artt. 1,2,3 e 4 della richiamata legge statale.

Alfiero Bonaldi

UN GIORNO DI CAMMINA ITALIA: UN FIUME DI AMICIZIA



È l'Alburno un grosso altipiano, che sorge al centro della provincia di Salerno, sostenuto da suggestive bastionate calcaree, che cela nelle sue viscere imponenti fenomeni carsici. Ci fecero notare per altro gli amici della Società Alpina delle Giulie, qui venuti, anni orsono, in campagna speleologica, che trattasi di un carsismo molto più recente di quello istriano, essendo ancora l'Alburno ricoperto da prati e faggete e presentandosi il Carso erboso e tormentato anche in superficie.

Fratello minore, dunque, ma sempre fratello.

Non avevamo, del resto, bisogno di questo vincolo geografico per accogliere con pienezza di sentimenti la Sezione del CAI di Fiume sugli Alburni, essendo ormai consolidate la frequentazione e l'amicizia fra di essa e la Sezione di Salerno. L'occasione, del resto, aveva anche i crismi dell'ufficialità, trattandosi di percorrere un tratto del "Sentiero Italia", da S. Angelo a Fasanella al Passo della Sentinella. E così sotto i migliori auspici, la mattina del 15.6.97 un variopinto gruppo (che vedeva presenti le Sezioni campane del CAI, i Fiumani, condotti da Gigi ed Alma D'Agostini) con la benedizione e la regia della Commissione Centrale Escursionismo, nella persona di Sabatino Landi, intraprendere il suo cammino.

Foto di gruppo al Casone di Aresta, al margine di una ondulata prateria, circondata da boschi, ma aperta a nord verso le suggestive visuali del M. Panormo (o Alburno - m 1742) e dell'ardito pinnacolo calcareo del Figliolo che sovrasta a picco il Vallo di Diano. Quindi tuffo nelle faggete: sentieri e strade sterrate che si alternano sotto l'ombra di fusti alti e dritti, ove, per dirla come un Virgilio rivisitato, "paene caelum videres spectans sub tegmine fagi".

Ma non è una passeggiata bucolica. Il tracciato spesso si impenna e proprio nei tratti dove il sole di giugno fa valere i suoi diritti il gruppo si sgrana. Il mezzogiorno è trascorso da un pezzo quando i capifila attingono il Rifugio ed il Pianoro di Corcomone, contendendo ad incolpevoli giovenche i pascoli e le acque dell'omonima fontana.

Qui l'amicizia celebra il suo rito, eterno e sempre nuovo. Nel vino e nel canto ci ritroviamo sospinti da Gigi (ah "La Paula", "La Paula" come bala ben sul sofà... ma forse faccio un po' confusione). Strane le suggestioni del meriggio: l'acqua verde-azzurra della fonte diventa per noi quella stessa che sgorga "indeficenter" dal civico emblema di Fiume (che per singolare coincidenza ha i medesimi colori-rosso giallo blu dello stemma salernitano), anzi è quella stessa dell' "Amarissimo Adriatico", venuta a fondersi con quella del Tirreno, per amore ed in onore dei nostri amici giuliani.

Bando alle malinconie. Urge riprendere il cammino. Con una sorta di "ammutinamento del Caine" l'autorità della Commissione Centrale viene esautorata. Ci affidiamo a Mario Pierro, socio dei luoghi, che oltre a garantirci un via più fresca ha presentato ottime credenziali, recando a spalle il vino (da lui prodotto) per tutta la compagnia. Il buon Mario ci eviterà sì il sole, ma ci farà provare come è duro e come sa di sale lo scendere e salir per le altrui grave, ovvero per le interminabili doline (giovani sì, ma profonde) dell'altipiano. Il capo rimosso soffocherà lo sdegno in un sonno ristoratore "avviatevi, vi raggiungerò". Qualche altro, non pago di avventura, si attarderà nella ricerca di sentieri alternativi.

Si aprono, infine, di fronte a noi, gli imponenti profili del Motola e del Cervati (1898 m.), appena separati dagli Alburni dal Valico della Sentinella (1000 m.) ove, quasi per miracolo, il gruppo che si era aperto ad ampio ventaglio tra pirotecniche ginestre gialle ed il verde severo di una pinetina, si ricompone. Si ricompone e sosta solo per quel giorno.

Un gruppo del Club Alpino, infatti, non può fermarsi, non può essere fermato. Specie in certe circostanze e per virtù dei componenti giusti è come un fiume, naturalmente sospinto dalla sua corrente: è un "Fiume" di amicizia.

Francescopaolo Ferrara

Francescopaolo Ferrara socio fondatore della Sezione di Salerno del CAI, di cui è stato il primo Presidente, è un fraterno amico affezionato alla Sezione di Fiume che dichiara, in ogni occasione, i suoi sentimenti di grande ammirazione e di stima per il nostro sodalizio e ne siamo onorati.



Per meglio conoscere il suo spirito di amicizia di innamorato della Montagna, riportiamo alcuni passi di un suo articolo pubblicato recentemente sulla rivista della sua Sezione "che ha visto nascere e prosperare in virtù dell'unità, dell'amicizia, della solidarietà incondizionata".

Proclama il suo "Credo" che vede "nell'andar per monti non una semplice attività sportiva, ma un itinerario spirituale, teso alla ricerca di spazi ed orizzonti nuovi, un'esperienza di noi stessi e degli altri con noi stessi... un'ascesa non solo materiale... che il bello dell'andare in

montagna risiede proprio nello stare insieme". Questo suo articolo lo testimonia anche con il forte legame verso la nostra Sezione e lo ritroviamo ben documentato in Liburnia del 1997 (a pag. 65) ed in quella del 1995 (a pag. 92), quando raccontiamo degli incontri con i soci della Sezione di Salerno.

Per molti di loro che sono già venuti per monti in tantissime escursioni sociali fumane, la Sezione di Fiume è diventata una casa ospitale dove è bello stare insieme.

Gigi D'Agostini



PRESTIGIOSO PREMIO A SILVANA ROVIS



Il Premio Francesco Marcolin, indimenticato presidente della Sezione di Padova, è stato assegnato per l'edizione 1997, a Silvana Rovis, dalla prima infanzia esule fiumana, socia e della nostra Sezione e di quella di Venezia, oltre che "Accademica" del Gruppo Italiani Scrittori di Montagna e pilastro della Giovane Montagna di Mestre.

Il 26 ottobre all'Albergo "alla Vigna" sui Colli Euganei, in occasione della tradizionale festa sociale padovana, presenti il presidente del CAI Venezia,

Franco Pianon, il nostro vicepresidente Alfiero Bonaldi, Camillo Berti direttore responsabile di "Le Alpi Venete", Armando Scandellari, suo vice, il past president patavino Giorgio Baroni ed oltre 150 soci, Armando Ragana, presidente del CAI Padova, ha consegnato il premio (una preziosa stampa inglese dell'800) ad una quasi stupita Silvana, che poi ha commosamente espresso la sua riconoscenza "per tanto onore".

Nella motivazione del premio la Commissione del Marcolin ha fatto espressamente riferimento al contributo altamente intenso ed appassionato che la Silvana dà a "Le Alpi Venete" quale intervistatrice e segretaria redazionale, nonché come collaboratrice di altre rassegne, fra cui la nostra "Liburnia".

Ma, come noto, il curriculum della premiata non si esaurisce certo qui: da oltre 20 anni Silvana ed il marito, Paolo Rematelli, alpinista ed ottimo fotografo, sono protagonisti, di un proprio alpinismo, romantico e tutto interiore, interessato alla frequentazione delle montagne himalaiane ed extraeuropee, ma anche agli aspetti sociali ed antropologici delle vallate meno note, che vanno percorrendo fino alle ultime frontiere in solitari ed impegnativi trekking (Cina, Tibet, Nepal, Pakistan, Africa).

È poi di questi ultimi mesi l'avventura (anche dello spirito) di questa invidiabile coppia nel Rajastan indiano, per approdare alle suggestioni della millenaria civiltà architettonica e poetica della dinastia Mogul.

UNA TOCCANTE DONAZIONE

Padova, 18 giugno 1997

AL
CLUB ALPINO ITALIANO
Sezione di FIUME
Via del Lavoratore, 6
30175 VENEZIA MARGHERA

Contributo

In sede di liquidazione delle disponibilità finanziarie della disciolta Società Nautica ENEO di Fiume è stato deciso, anche a nome dei suoi Soci superstiti di erogare a favore di codesta sezione pro "Rifugio Città di Fiume", un contributo di Lire Duemilioni, come da assegno precisato in calce.

Sarebbe gradito che il nome della Società Nautica ENEO di Fiume venisse ricordato in qualche modo nel Rifugio dove ancora accanto al tricolore italiano sventola la bandiera della Città Olocausta.

In attesa di un cortese cenno di ricevuta, formuliamo gli auguri migliori per un lungo felice avvenire di codesta Sezione con i più cordiali saluti.

UN LIQUIDATORE
Rag. Carlo Cosulich

Allegato:

Un assegno bancario del c/c 12217 del CREDIT, PD
n.3.465.048 s.d. NON TRASFERIBILE, di L.=2.000.000.=

... FRATERNAMENTE GRAZIE

Venezia- Marghera, 15/09/1997

Egr. Rag. Carlo COSULICH

La Sezione di Fiume del CAI è molto riconoscente agli amici superstiti della disciolta Società Nautica ENEO per il notevole contributo (due milioni) erogato a questa Sezione in occasione della messa in liquidazione della gloriosa ENEO che tanti importantissimi allori ha conquistato durante i lunghi anni di attività.

Al Raduno-Assemblea della Sezione di Fiume del CAI tenuto a Castelnuovo ne' Monti (RE) il 28/6/97 è stata letta ai presenti, nella Sala Consiliare del Comune che ci ha ospitato, la lettera con la quale avete disposto l'assegnazione del contributo e sono state ricordate le Vostre prestigiose vittorie sui tanti campi di gara, anche internazionali.

È stata ricordata l'analogia delle vicissitudini che hanno accompagnato sia la Soc. Nautica ENEO che la Sezione di Fiume del CAI: ambedue costituite sotto l'Austria alla fine del secolo scorso, cessarono l'attività nel 1945, esularono in Patria, si ricostituirono nel dopoguerra per continuare ad affermare la loro personalità sino ai giorni nostri.

Con rammarico e tanta tristezza nel cuore dobbiamo leggere che il sodalizio ENEO ha dovuto cedere all'inevitabile e in Assemblea ha fatto luccicare gli occhi di parecchi soci che in gioventù erano stati anche soci dell'ENEO oltre che del CAI.

Sarà preoccupazione della Sezione di ricordare in qualche modo la Soc. Nautica ENEO al Rifugio "Città di Fiume", perché i viandanti della montagna possano conoscere un altro eccellente aspetto dell'educazione dello spirito dei tanti Fiumani che hanno reso gloriosa la loro città.

Ringraziamo per l'augurio di un lungo felice avvenire rivolto a questa Sezione e nella speranza di poter continuare la già ultracentenaria attività alpinistica inviamo i nostri più cordiali saluti agli amici dell'ENEO.

IL SEGRETARIO
Luigi D'Agostini

PROGRAMMA ESCURSIONI 1998

4 aprile - Prealpi Trevigiane - Passo S. Boldo, m 706, a Pian de le Femene, m 1140.

24-25-26 aprile - Entroterra di Fiume - Gorski Kotar - con la Sottosezione C.A.I. di Val d'Enza (RE).

3 maggio - 4ª Camminata primaverile sul Carso - Monte Carso, m 456 tratto del percorso di "Camminaltalia".

23 maggio - Pian Cansiglio, m 1000 - a Casera Busa Bernart, m 1200.

6 giugno - Alta Val Cellina - Claut, m 616 - a Casera Pradut, m 1431.

19-20 giugno - Dolomiti del Comelico.

11-12 luglio - Contrafforti delle Tofane - Col Rosà, m 2166, da Fiames per via ferrata Ettore Bovero.

25-26-27 luglio - Alpi Pennine - Breithorn Occidentale, m 4165.

8-9 agosto - Dolomiti Orientali - Gruppi Fanis/Tofane - Traversata della Val Travenanzes dal Passo Falzarego, m 2105, a Podestagno, m 1320.

29 agosto-5 settembre - Dolomiti Orientali - Gruppi Popera, Tre Scarperi e Rondoi-Baranci. Settimana alpinistica.

19-20 settembre - Gruppo Lagorai - Cima d'Asta, m 2847.

3-4 ottobre - Alpi Carniche - Monte Cocco, m 1941 - dal Rifugio Nordio, m 1210.

18 ottobre - 7ª Camminata autunnale sul Carso - Monte San Michele, m 274 - Carso Isontino.

Data ed itinerari potranno subire variazioni. Programmi ed informazioni verranno fornite a chi ne farà richiesta almeno 10 giorni prima della data dell'escursione.

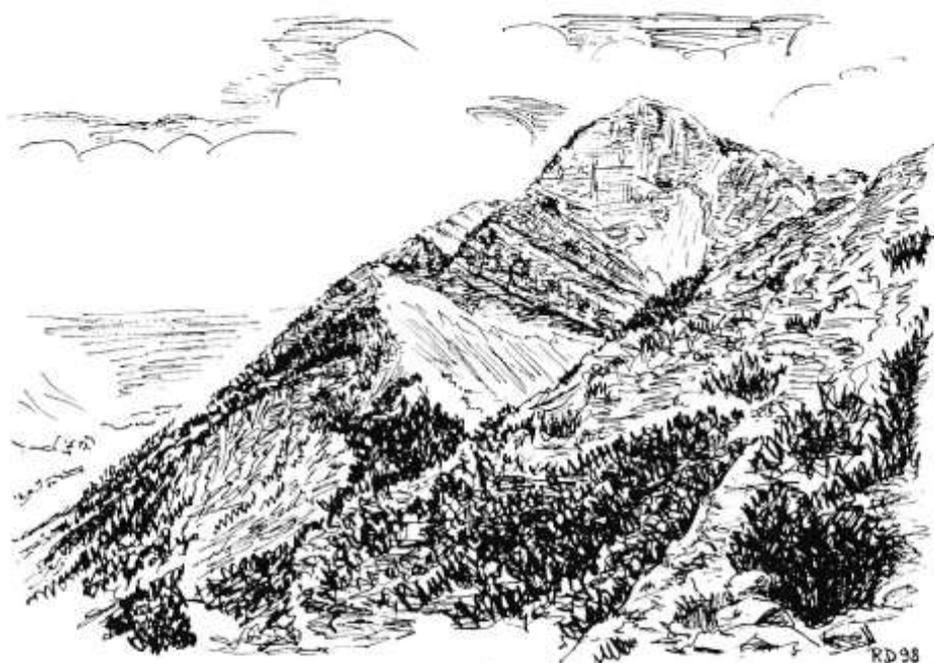
* * *

A norma dell'Art.5 del Regolamento sezionale, il socio esonera esplicitamente la Sezione di Fiume da ogni responsabilità da infortuni che dovessero verificarsi in occasione di gite o di altre manifestazioni organizzate dalla Sezione stessa.

* * *

Il socio in regola con la quota associativa annuale gode comunque di copertura assicurativa, da parte della Sede Centrale del CAI, per eventuali infortuni che dovessero occorrergli durante le escursioni.

UNA MONTAGNA PICCOLA, PICCOLA



Gesta di Monte Baldo

Quella stradina di terra bianca che sale e si insinua con svolte rotonde tra gli ulivi, scava una via di salvezza. Si ferma davanti ad una casetta vuota dove entro ed il silenzio è cosa da toccare.

Spalanco le piccole finestre ed il lago appare ornato da cipressi e meli cotogni. Mi investe col suo fiato umido e tiepido. Si mescola al profumo dei fichi che cadono dall'albero avvinghiato al muretto a secco. Nessuno li raccoglie e restano a maturare tra l'erba. Quando viene sera il buio è nero tra le piante. Solo luci lontane, dei paesi al di là del lago, sulla sponda opposta. E la quiete ha una presenza fisica.

È un tempo di nuvole, di nebbie e di vapori. Tutto appare e scompare, c'è e non c'è. È una sensazione di presente impalpabile, di un passato che pare non essere stato. Il futuro diventa improbabile e comunque breve. È un'impressione di provvisorietà per cui anche i pensieri più gravi, le emozioni più profonde, si perdono in una dimensione che non esiste. Allungo le mani per tastare quel buio.

La stradina bianca tra gli ulivi d'argento mi porta, in ogni giorno di questa mia vacanza solitaria, in un luogo di pace, di sospensione di ogni intento. Mi dimentico anche di mangiare, il sonno arriva prepotente e mi sprofonda in uno stato di non essere che sembra non poter concludersi in alcun modo. Camminare per le antiche carrareccie tra olmi e festoni di viti ed incontrare soltanto qualche piccolo tabernacolo con immagini scolorite di madonnine dallo sguardo più sconcertato che soave mi invischia nei miei affanni. Però, scendere lungo le rive e passare per le strade invase dalla gente, il senso di distacco e di estraneità diventa così forte che persino il respiro si ferma.

È sabato. Andrò in montagna. Salirò dove il rumore non riempie lo spazio. L'erba, i sassi, gli alberi che cominciano a colorarsi d'autunno saranno una compagnia silenziosa. Imbocco la Valvestino. Sono stanca e salgo con la macchina e con un vago senso di rimorso sino alla chiesetta, sotto il monte Stino. Poi mi incammino ed arrivo ad un posto dove c'è il museo della guerra. Reperti del conflitto mondiale del '14 - '18 ed anche del '45. Armi, testimoni della violenza di sempre. E l'uomo mi appare desolato, vittima della sua stessa aggressività. Sento il sacrificio soprattutto di quelle creature che gli soccombono, costrette a subirne l'arroganza. Mi disorienta anche il crocifisso messo a ricordo di tanto strazio, che si ripete puntuale nel tempo. Lo sento come un raggio di pietà. Salgo a guardare dall'alto il lago d'Idro, pallido nella foschia. Quinte di monti verdi e selvaggi vanno sfumando in lontananze indefinite.

Degli spari squarciano all'improvviso il silenzio e si dilatano nell'eco delle valli. Per poco non cado dallo spavento. Nell'aria c'è un respiro d'angoscia come per un'oscura minaccia. Che sia ripresa la guerra? Ma le armi arrugginite tacciono dietro le inferriate che ne proteggono la memoria e la gloria. Altre armi sparano al loro posto. Se non c'è guerra tra gli uomini, continua la guerra contro gli animali. È l'apertura della caccia.

Riprendo il mio zaino e mi avvio sul monte Stino; verso gli spari, che si fanno sempre più fitti e forti, perchè è là che soprattutto si accaniscono. Mi guardo intorno sorpresa: avevo visto volare solo un moscerino. E non faccio per dire. Nè un volo d'uccello, nè corse affannose di animali impauriti. Morte e silenzio totali, nei residui bellici, nell'aria vuota di ogni movimento, nei prati deserti. Soltanto quello sparare delirante e l'abbaiare di cani frastornati dall'asservimento all'uomo.

Il monte Stino è tutto un ondulare di piccole cime verdissime e gialle e rosse, di erba, di stoppie, di terra smossa. Qualche faggio contorto e le betulle, rare, delicate e tremanti; per un debole vento, per un loro respiro di luce; per quel sibilar di proiettili nell'aria. Ci sono stradine bellissime che vanno e vengono, salgono e scendono con giri di danza. Tutto intorno decine di capanni mascherati da frasche. Vedo la testa dei cacciatori sporgere col berrettino verde. Qualcuno esce ogni tanto, vestito in modo da mimetizzarsi. Passa col suo fucile ed il cane dietro, ma nessun travestimento potreb-

be integrare la sua figura nell'armonia del paesaggio. Magari lui è contento di immergersi nell'aria odorosa e si sente tutt'uno con l'ambiente.

- "La caccia è insita nella natura dell'uomo! È antica come il mondo!" - Mi vengono in mente le solite frasi dette per giustificare attività e mestieri fra i più tristi. Pure le guerre ci sono sempre state. Anch'esse sono antiche come il mondo.

Ho voluto salire quassù per sfuggire alla confusione e sono invece capitata in un fuoco incrociato. Mi sorprendo a sentire un'indifferenza nuova, quasi un vuoto di emozioni. Vado vagabondando incurante delle imprecazioni che quasi certamente mi vengono indirizzate, insensibile anche al rumore assordante. Guardo la corona dei monti intorno: il monte Tombea, il monte Caplone. Capisco che sono delle creste molto belle e che normalmente mi avrebbero fatto "gola". Ma non me ne viene nessuno slancio. Mi pare di essere una macchina fotografica.

- "Ma guarda! Una panchina di legno! Una cima con tutte le comodità!" - E mi siedo con calma, assestandomi compiaciuta come in un posto d'osservazione. Provo un certo turbamento. Una giornata in montagna, di spari e di caccia insensata. Una giornata di tranquillità invocata, e negata. Tutto perfetto per provocarmi e far scattare appassionate rivolte, eppure me ne sto lì, come un fagotto inerte. Tra i ricordi di guerre sanguinose e la spartoria fuori tempo e fuori luogo mi assale un senso di disagio, la consapevolezza dell'impotenza del mio essere, nel suo interrogarsi, nel suo agire e nel suo lottare. Tutto diverrà quando sarà pronto a divenire. Anch'io capirò meglio domani, oppure, più probabilmente, capirà meglio chi verrà dopo ed avrà un punto di partenza più in là.

Rimango seduta sulla panca di legno invasa da una pigrizia beata. Ormai le valli sono tutte un'eco rombante. Sto quasi bene così.

Poi, pian piano, il silenzio sale col calar della luce. L'ora del rientro si avvicina, con le osterie che si approntano ad accogliere i commensali. I cacciatori non hanno bisogno della selvaggina per sfamarsi e raccolgono le gabbiette con gli uccelli da richiamo imprigionati dentro, stretti e angosciati.

Lì guardo andarsene e sento le mani stanche e pesanti. Tutto in me è rilassato. Come una resa incondizionata.

Le battaglie per imporre l'amore non servono a nulla. Si può pretendere il rispetto di certe regole, si può combattere per esigerne l'osservanza. Ma l'amore non può diventare un trofeo di guerra. Nella luce che si spegne nel crepuscolo ed avvolge di ombre carezzevoli le linee dolci del monte Stino, riprendo il mio cammino e ritorno alla macchina. Le pongo la mano sulla "testa", come ad aver ritrovato una compagna fedele.

Adesso scenderò senza far rumore, fermandomi a guardare col fiato sospeso quel rabbrivire leggero delle foglie di betulla nell'aria della sera. Sorrido. Forse mi basta pensare che il monte riposerà nella notte al di sopra delle valli vuote. E l'idea di poter arrivare alla mia dimora solitaria quasi di nascosto mi fa provare un senso di solidarietà con questi luoghi fi-

nalmente in pace. Mi congratulo con me stessa al pensiero di dover fare solo un breve passaggio attraverso il paese, per ritrovarmi subito là, all'imbocco della strada tra gli ulivi d'argento. Un arco di pietra, come un nobile ingresso, quasi trionfale, la ghiaietta bianca e l'erba ai lati, gli alberi ormai scuri nella notte, appena illuminati sui tronchi dai fari della macchina. Un'ultima svolta brusca, quasi a grattare il muro di pietra, prima di smarrirsi nel prato bagnato di fragranze fiorite. Una scaletta nell'ombra che introduce ad una sola stanza dal soffitto basso e digradante fino alle finestrelle semirotonde. Solleverò le veneziane ed aprirò le imposte. L'aria entrerà con l'odore dell'acqua del lago ed il profumo dei campi. Mi accoglierà in un abbraccio per cui star bene. Un buon bicchiere di vino per assaporare quella visione d'incanto ed un altro ancora per ricordare. Una giornata incontro ad un monte, sempre più umile, morbido d'erba e ricco di colori, dove sono passata negli spazi violati, ma dove mi sono sorpresa a vagare protetta da uno scudo di apatia che prima non avrei sospettato possibile.

Ma la vita stanca: la prepotenza arriva come un'alluvione devastante.

Il monte Stino, così piccolo, appena accennato nelle sue cime modeste, così bello nelle sue tinteggiature, mi toglie ai monti di roccia, aspri e duri, di lotta testarda. Quel luogo di malinconiche visioni di guerra e di ricordi luttuosi di soldati infagottati nei cappottoni pesanti e freddi, quel posto di caccia, mi ridà la dimensione della mia piccola vita. Mi sento come sollevata da un compito che avevo avuto l'incauta presunzione di assumermi.

La montagna che aveva significato per me altezze di spirito più che di metri adesso si china e mi si corica accanto. Me ne sento coccolata.

Le scariche impietose delle armi che sono rintronate nella mia testa mi hanno invitato a tirarmi indietro. Tanto, che io fossi nata o no, che io fossi salita o no sul monte, che io fossi passata o no tra i capanni confusi tra le fronde ed avessi infastidito i cacciatori, oppure che me ne fossi rimasta tra gli altri a prendere il sole sulle rive del Garda, non avrebbe cambiato il corso delle cose. Sono come quegli uccelli che non volano più, come quegli animali che sono ormai tanto pochi da riuscire a nascondersi nel sottobosco.

Sto nella mia casina buia e cerco di nascondermi ai pensieri. Mi invade un'insolita contentezza, per aver abbassato la montagna alle mie forze.

Ma la notte mi sorprende inerme. Nel sonno, le ultime difese cadono. E mi sveglio di soprassalto con la sensazione atroce di essere in guerra. C'è qualcosa nella stanza, qualcuno, con un respiro di nemico.

Sono sveglia; dormo; sogno. La mattina mi alzo col tormento di rivedere il sole. Scopro invece un cielo scuro di nuvole. Potrò fermarmi nella mia stanza. Non mi attende nessuna montagna. Non devo affrontare nessuna prova. Soltanto quella di rimanere sola, con me stessa.

Forse me ne andrò tra vecchie vigne e limonaie abbandonate e penserò a montagne sempre più piccole. Così piccole da poterle contenere nel mio cuore. Quasi un biglietto da visita da riporre nel taschino della giacca ed assicurarsi ogni tanto con la mano che ci sia sempre. Ma così insignificante da non aver più motivo di tirarlo fuori e di parlarne.

Le alte montagne si ritirano sul fondo dei miei ricordi portandosi dietro entusiasmi e certezze. Mi si raccolgono intorno le piccole cime dimenticate e solitarie. Una ha una croce sbilenca, un'altra un libro vetta con le pagine impastate di pioggia e di freddo, un'altra solo un ometto ridotto a poche pietre. Fanno cerchio ad un luogo di intimità speciale ed in questo spazio riservato nascono dei sentimenti nuovi. Le emozioni forti e la tensione delle salite impegnative lasciano il posto ad una consapevolezza diversa. Sento che il peso della mia presenza e i miei passi solitari, per quanto discreti, lasciano un segno nei fragili equilibri. Anche la curiosità, la voglia di conoscere e di capire possono trasformarsi in armi distruttive.

Le nuvole passano e corrono in forme sempre diverse. Vorrei unirmi ad esse ed andare e mutare nella corrente dei venti. I muretti a secco diventano sempre più alti e mi si stringono addosso con un odore di sasso. Volevo ritrovare la madonnina con gli occhi spalancati su di un mondo incomprensibile. Non riesco ad arrivarci. Eppure era lì: al bivio, tra una vigna ed un uliveto. Mi dispiace, le avrei parlato volentieri. La sua figura era un disegno ingenuo di bambini. Aveva la veste dipinta di azzurro, come l'aria tra le delicate betulle del monte Stino.

Ecco, potrei fermare qui i miei passi, i miei sentimenti potrebbero diventare un tremolar di foglie. I miei pensieri consolidarsi in rami chiari. Il mio corpo trasformarsi nel bel tronco bianco.

Guardo i miei piedi. Chissà, a fissarli intensamente potrebbero sprofondare nella terra e mettere radici. Essere una betulla. L'idea mi piace. Se mi concentro forse ci riesco. Avrei un posto, per me, ed il tempo mi passerebbe intorno e tra i rami con le sue stagioni colorate. Adesso le foglie cadrebbero volando via, ad ogni folata di vento. Il monte Stino mi soccorre con un ricordo fresco. Se, anche nel frastuono degli spari che chiedevano morte, ho saputo sorridere sentendo la vita ritornare dalle valli che si colmavano d'ombra, potrò allora riprendere di nuovo il cammino verso una pace che, se non c'è oggi, sarà certamente domani, da qualche parte.

Dall'altro lato del lago, il monte Baldo chiude l'orizzonte e prende il caldo del tramonto. Mi concedo sempre una sosta per seguire quella lunga corsa di cime e ne respiro il ricordo dei giardini fioriti nei suoi prati a primavera. È una nota di allegrezza che mi riempie di un senso di gratitudine. Riprendo ad andare con una tale lievità che mi fa desiderare di incontrare qualcuno a cui poter esprimere la mia riconoscenza anche solo con un saluto sorridente. Ed accade spesso che scorgo delle figure di donna rientrare dai campi verso sera, allora mi affretto, quasi con trepidazione.

Le giornate trascorrono semplici, con i loro colori, i profumi, i miei passi lenti, e la notte arriva e mi copre come un caldo piumino.

La montagna, piccola, piccola, viene ad occupare il mio cuore così tenera che non sento alcuna inquietudine, ma solo una specie di carezza e posso andare incontro ad un sonno lieve che non promette sogni fantastici ma che non fa più paura.

La libertà è un desiderio; salire le montagne può diventare qualcosa di reale. Queste cime che si abbassano sull'orizzonte si avvicinano ai bisogni e la libertà è a portata di mano.

Una montagna piccola, da compagnia, come un animaletto di peluche da stringere a sè.

Bianca Di Beaco



Primula auricula

LA SALAMANDRA E LA MORTE

Il corno del Klek, così isolato, svetta inconfondibile dalla piana di Grobnico nella cavalcata di groppe che la chiudono verso nord-est. È questo il monte delle genziane: in primavera s'aprono i tromboni di quella alpina, in estate s'allungano i cauli di quella lutea, in autunno s'aprono le stelle di quella cigliata...

Veramente quel giorno non è che andassi a godermi questi fiori. Arrancavo in silenzio nell'aria gonfia di umidità per uno degli itinerari della domenica. Le gocce stillavano dai rami dei faggi vestiti ormai della livrea autunnale e la nebbia, con i suoi sudari fumiganti, aleggiava come quinta su quel palcoscenico immenso.

Non ci andavo da molto tempo da quelle parti. Oltre Nebesa e Gornicko voglio dire, lungo quella strada forestale ormai abbandonata che s'incunea nei boschi fitti di abeti corrosi dalle piogge acide e che porta verso il Crni Vrh. Ad essere sinceri non ci va più nessuno. Solo qualche matto come me, per godersi una giornata di pace e di silenzio.

Per questo non credetti ai miei occhi quando, alla svolta della strada, vidi una figurina smilza con in testa un cappello dalla tesa larga - come quello dei cow-boy per intenderci - che rimestava con un bastone tra l'erba e le foglie. Aveva infilato addosso un sacco di plastica nero, come quelli per le immondizie, che gli dava un aspetto lugubre, spiritato, come di pipistrello.

Oltrepassandolo, lo salutai. L'ometto si scappellò compunto, senza dire una parola riprese a scavare tra il marciume lustro d'acqua.

Continuai il mio cammino. Più avanti, sotto il Klek, il bosco cede a vaste praterie arate dai cinghiali. Lasciai la strada, presi a salire rapido su per la dorsale attornando i roccioni della vetta conficcati verticali nella bosaglia. Raggiunsi in fretta la cuspide. La visuale - di solito così ampia - era nulla. Quei nubi portati dallo scirocco lambivano le pareti sempre più densi. Sarebbe stato meglio infilare il sentiero in discesa, lo Zivenjski put o Via delle vacche, come l'ho tradotto io, e tornare a casa.

L'ometto rotolò fuori dalla caligine. Tossicchiò un po', si sedette sospirando, da sotto quella specie di impermeabile fatto col sacco di plastica tirò fuori una minuscola gabbietta che depose delicatamente sull'erba. Dentro si intravedeva un qualcosa di lustro e di nero.

- È una salamandra, - spiegò assestandosi il cappellaccio - Sì, sì, una salamandra atra. Che poi sarebbe nera. Perché quando posso studio anche gli anfibi urodeli.

Rimasi a bocca aperta. Borbottai incredulo:
- Che cosa studia?
- Gli anfibi urodela. Conosce questi animali?
- Mah, veramente, di salamandre ne ho viste parecchie.
- Sono interessantissime. Scusi eh, vedo che ha fretta. Non voglio mica tenerle una lezione di biologia! Ci mancherebbe! ... Arrivederci.
Senza rispondergli mi curvai. Dentro la gabbietta l'animale se ne stava immobile, gli occhietti fissi.
- Dunque lei studia questi anfibi. Dev'essere un professore immagino. Un biologo.

- Io un professore? Mi sarebbe piaciuto. Eravamo poveri. Sono solo un ferroviere. Un manovratore della stazione di Skrljevo, in pensione per giunta. Mi porto a casa la salamandra per studiarla. A primavera la riporterò nel bosco. Vede, è interessante perchè a differenza delle altre, questa è vivipara. Capisce? In effetti ogni ovaia produce da venti a trenta uova che vengono fecondate dal maschio. Ma solo le prime due si sviluppano, assorbendo man mano tutte le altre.

Devo dire che non capii gran che e forse l'ometto lo intuì perchè tracciò un vago segno nell'aria, ma aggiunse subito:

- La gestazione è ancora più interessante. Va da uno a tre anni. Più in alto è l'habitat, più tarda la nascita. Per quelle che vivono a tremila e più metri, ci vogliono anche quattro anni perchè i piccoli possano vedere la luce.

Si levò di nuovo il cappellaccio, si sventagliò il viso accaldato, un rivolo di sudore colò giù per la barba ispida. Tirò su col naso un paio di volte, prese la gabbietta, la sollevò contro la luce lattea delle nubi.

- È proprio un bell'esemplare. Assomiglia alla morte.

Esterrefatto esclamai:

- La morte?!

- Certo. La guardi bene. La morte è bella. È sempre bella. Non trova? Per chi come me ha una cosa che lo rode dentro, la morte è proprio una bella cosa. Chissà se a primavera potrò riportare nel bosco questa bella salamandra atra ... Se non arriverò, ci penserà mio figlio.

Sorrise l'ometto. Si strinse al petto la gabbietta, incominciò a scendere pian piano verso le praterie arate dai cinghiali dove veleggiavano sinistri i sudari fumiganti dello scirocco,

Mario Schiavato

UN "MAZZOLIN DI FIORI" PER UGO LEITEMPERGHER

...naturalmente bianco, rosso e verde, verde come il grembiule che portava con sussiego, simboli della sua ostinata serietà e rispettosa obbedienza al servizio. Non c'era ad aspettarci purtroppo nella sua sede storica-oggi prestigioso punto d'incontro non solo interregionale e nazionale: a proposito di quale nazione?

Hugo era cittadino del mondo, soprattutto del suo ...quello alpino. Uomo del bosco, costretto a rinunciare al profumo del muschio e della resina in cambio dei piatti saporiti ricchi di quella suggestione atavica di stampo tirolese di cui andava fiero. Perfezionista sempre, superbo mai né altezoso, anzi così semplice da disarmare all'inizio per poi rassicurare fortemente in modo durevole. Ognuno di noi voleva essere il suo interlocutore preferito, sperando in cuor suo d'essere il prescelto. Una dote, la sua, da renderlo un unicum negli aspetti più svariati: i suoi consigli erano suggerimenti lievi, sia per non pretendere in assoluto di ergersi a Nestore, sia perché non avrebbe osato lontanamente di imporsi a chiunque.

Era grande come il suo silenzioso ascoltare che, senza il minimo cenno di una probabile interruzione rendeva il colloquio più aperto, dove il suo annuire era quasi un balsamo. Come il mitico imperatore Franz Josef era metodico, preciso, inderogabile come nel fatidico annuncio quasi rivolto a se stesso "ora tocca all'Ettore": non rinuncia sofferta ma consapevole accettazione della sacra legge della vita.

Sublime il senso del dovere radicato in lui, un tutt'uno come il suo storico cappello d'alpino che accarezzava con le mani robuste nel posarlo sul capo onde non sdrucirlo quasi fosse un "bocia" della montagna.

Perché tale è rimasto nell'animo il vecio montanaro: creatura intessuta nello smeraldo trasparente dei prati, delle valli e delle foreste, trasparente come il suo carattere, sempre al di sopra delle parti, che accettava gli eventi mai con rassegnazione, sempre con dignitosa consapevolezza.

Questa fermezza non era indice di caparbia, ma metafora della sua vera grandezza, sino a sfiorare la vetta dell'Eroico. Penso che la montagna abbia tanto adorato questo alpino autentico da riprenderselo ancora forte e tenace nella morte come era stato sempre in vita, forte come le rocce che scalava con disinvoltura ma anche con rispetto, lo stesso che metteva nei suoi scritti, nelle sue ricerche, nelle sue amicizie. Addio, Kaiser di Folgaria, che il tuo cielo sia trapunto di stelutis alpinis.

Romana De Carli Szabados

CHIACCHIERANDO CON ROMANA DE CARLI SZABADOS

Nel febbraio 1992, all'Ateneo Veneto a Venezia, avevo assistito alla presentazione del libro "KAISER FRANZ JOSEPH I" scritto da Romana De Carli Szabados, esule da Pola, veneziana d'adozione, esperta germanista, che organizza i convegni "Etnie a confronto" e crede fortemente nell'amici-zia interetnica.

Nel recente incontro di fine agosto '97, Lei di ritorno dai festeggiamenti a Giassico di Cormons (GO) per la ricorrenza del genetliaco di Franz Joseph, abbiamo parlato della sua attività di scrittrice e di etnologia, tema cui maggiormente ama dedicarsi e che approfondisce con spirito attento alla storia e alla società, convinta com'è che le terre giuliano-dalmate sono un ricco laboratorio di convivenza multi-etnica e multiculturale.

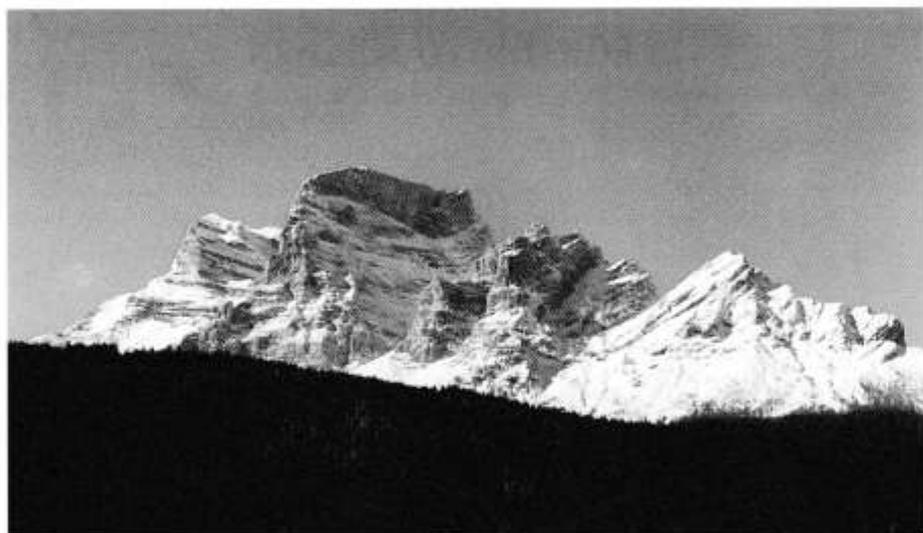
Personalmente ritengo non sia difficile riconoscere e poter affermare che le genti istriane, fiumane e dalmate abbiano saputo convivere nei secoli con persone di diversa origine e nazionalità, come facilmente riscontrano oggi i tanti nuovi amici della Sezione che in occasione di escursioni o di Assemblea rilevano questa connaturale simpatia anche nel nostro modo di "andar per monti", caratterizzato da una disinvolta capacità di accoglienza.

Il lungo colloquio non poteva ignorare l'argomento "montagna" ben sapendo il mio interesse e, coerentemente, ha ritenuto di collegare il suo pregnante pensiero sull'etnia con l'ambiente dei monti, parlando di colui che interpretava e riuniva in se stesso i due momenti di essere: multi-etnico e montanaro-alpinista.

È così che nella conversazione si inizia a parlare di Ugo Leitempergher, un personaggio leggendario per la notevole attività svolta, vissuto in Folgaria (TN) dov'era conosciuto in quanto stimato proprietario della Locanda che gestiva con passione tale da meritarsi vari riconoscimenti da buongustai anche dall'estero, in quanto Presidente della locale Sezione degli Alpini, in quanto promotore del ripristino del cimitero militare che gli conferisce la nomina a cittadino onorario di Salisburgo ed in quanto autore di una documentata ricostruzione storica sulla prima Guerra mondiale.

Di quest'uomo pratico e generoso in ogni campo, sicuro punto di riferimento per chiunque si trovasse a Folgaria, l'animo gentile e sensibile di Romana ha proposto (v. sopra) il florilegio ad un amico che ha meritato in ogni campo la stima per la sua umana semplicità, per la sua disponibilità, per la sua straordinarietà di uomo normale.

Gigi D'Agostini



La giovane californiana Andrea Laccabue era una affezionata e gradita ospite del ridente e ameno "Pian de Spin" (V. Liburnia 1995 - Vol. LV1). Affetta da male incurabile si è spenta, non ancora trentenne, in Spagna nel giugno 1997. Il suo spirito e i suoi pensieri rivivono in questa composizione, scritta nel 1981. Viene pubblicata affinché giunga ad altri visitatori della Val Fiorentina e non solo.

RAINDROPS

*Little droplets
falling from the sky.
Tears from heaven
falling all around us
like the miseries
of the world.
They are the tears
of people gone before us
leaving behind the earth
and the things that trouble it,
the disease, poverty, and war,
all of our sorrow
and our pain.
When will these things end?
Can anyone stop the rain?*

GOCCE DI PIOGGIA

*Minute goccioline
cadenti dal cielo.
Lacrime dal paradiso
cadenti tutte attorno a noi
come le miserie
del mondo.
Esse sono le lacrime
della gente che è partita prima di noi
lasciandosi dietro la terra
e le cose che l'affliggono,
le malattie, la povertà, e la guerra,
tutta la nostra tristezza
e il nostro dolore.
Quando queste cose finiranno?
Può qualcuno fermare la pioggia?*

Andrea Laccabue, march 1981

POESIE
DI FORTUNATO SORAVIA



Primula auricula

IMMAGINE D'ETERNO

*Dopo il diamante
ancora
quanto universo!...*

*Il tempo
stritola le stelle,
cascate rombanti
precipitano
sollevano nubi
di scintillanti spruzzi
vortici di schiuma
levigano
le pietre aguzze.*

*Guarda:
ciottoli allegri
salpano verso il mare
dove l'ippocampo s'imprigiona
fra l'amalgama e le alghe
a preparare
il diamante di domani.*

A MIA MADRE

*Avevi chiuso
gli occhi al mondo
carica d'anni
ed eri beata.*

*Nel contorno bianco
il volto rugato
parea rifiorire d'infanzia
e godesse
nel sonno
il meritato riposo.*

*Soltanto una piega
amara del labbro
affossava la guancia.*

*Ma era matrice
già nota
segnata all'inizio
del lungo e penoso
cammino.*

L'USCITA

*Qui non c'è il grido
del primo respiro
che stacca il nascituro
dal grembo della madre.*

*Ora si compie
il mistero del Creato;
mentre il viandante
al ripetersi del giorno
cerca la verità
nel suo pellegrinaggio
quando uscirà
dove mai tramonta il sole
sarà solo a un bivio
del terreno viaggio.*

IL DESERTO DEI TARTARI

*Ti aspettavi
un giorno da bambino
un segno percettibile
prima una fola
poi un accento di parola
quindi un punto acceso
nel pensiero che non disarmava
lo scavare nel mistero.*

*Ed ora
che di vaghezza tutto sai
guardati attorno e capirai
che passato un dì
è tramontato un giorno.*



Fortunato Soravia, nato nel 1916 a Venas di Cadore, risiede a Borca di Cadore. Ha frequentato le scuole elementari in Italia e quelle dell'obbligo in Germania. Autodidatta, conosce inglese e il francese. Commerciante in pensione, coltiva la passione per la letteratura. Collabora a Settegi Dolomiti e ad altri giornali e periodici locali con racconti di poesie.

Con il racconto breve "Siora Gègia" e la poesia "Immagine d'eterno" (che qui a fianco riproduciamo) è stato premiato nella dodicesima edizione del concorso nazionale di Levico Terme cui partecipava da sei anni.

“E GIRA GIRA L'ELICA (ANZI ... GIRAVA)”



Fiume 1910: una rara illustrazione di uno dei primi voli del pilota fiumano Guido Prodran

Erano gli anni belli, gli anni della nostra giovinezza, tutto ci pareva bello e interessante, il nuovo attirava la nostra attenzione e ci faceva sognare. Erano i fantastici anni '20 e '30, parentesi felice tra le due Guerre Mondiali.

Oltre il mare e alle montagne circostanti che offrivano tutto il magnifico territorio alla nostra voglia di conoscere il mondo, un'altra occasione si presentava abbastanza frequentemente: il volo di un aeroplano. Per alcuni di noi era obbligo correre alla finestra ed osservare le evoluzioni delle "macchine volanti", scrutare entro la carlinga la testa del pilota e all'occasione salutare sperando di essere visti. Nasceva così una passione che ha portato molti di noi a diventare aviatori, alcuni purtroppo, anche a donare la propria vita alla Patria nel corso del 2° conflitto mondiale.

I primi voli a Fiume si ebbero intorno il 1910. I temerari piloti si esibivano rischiando veramente la pelle. Il primo campo (campetto in verità) fu attrezzato di fronte all'Officina del Gas.

Guido Depoli, nella "Guida di Fiume e dei suoi monti" del 1913 ricor-

da che "il terreno imbonito di fronte ai Pioppi, che oggi ancora è la pista prediletta per il gioco del calcio e servì anche da campo di aviazione, verrà tra breve occupato dalla ferrovia che vi costruirà rimesse per le locomotive" (pag. 113 della ristampa a cura dell'A.N.V.G.D. e della Sezione di Fiume del C.A.I.).

L'antesigiano del volo, a Fiume, fu GUIDO PRODRAM. I suoi voli erano sempre uno spettacolo (annunciato) che attirava un numeroso pubblico da Città, che vi accorreva con ogni mezzo.

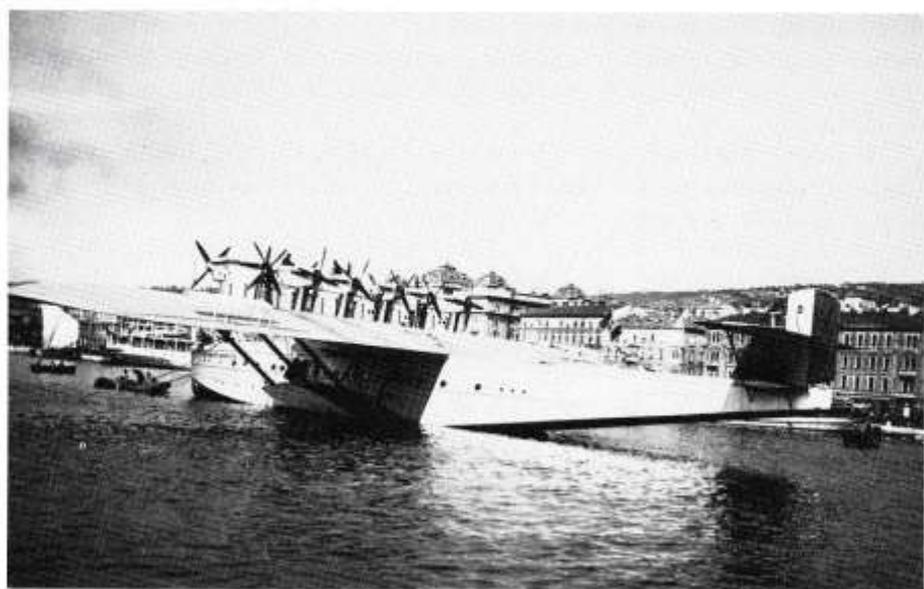
Da una vecchia cartolina dell'epoca che qui riproduciamo (con qualche piccolo ritocco a mano), si notano molte barche, canotti e addirittura una delle piccole navi passeggeri che facevano servizio lungo la costa liburnica e che, evidentemente, fu eccezionalmente adibita a portare gli spettatori fin sotto costa per assistere all'emozionante decollo dell'aereo. A sinistra si nota l'ingresso del Porto Petrolio e la vista si snoda sino al Molo Lungo. Dall'insieme traspare un'aria di festa marinara anche se sul capo dei presenti volteggia un grosso uccello scoppiettante, pacifico ora ma che ritornerà ben presto armato di mitragliatrici e qualche bombetta.

Con la I.a Guerra Mondiale si fecero vedere alcuni aerei da bombardamento italiani (i Caproni) e un dirigibile (il Città di Jesi) che fecero qualche danno nella zona industriale della città dov'erano dislocati gli stabilimenti della Raffineria di Petrolio, del Silurificio Whitehead e del Cantiere navale Danubius. La guerra cessò e Fiume finì sotto l'occupazione alleata. Si videro molte squadre navali ma aerei no, che si sappia. Tornarono gli aerei con l'impresa di D'Annunzio. Campi di aviazione, per lo più di fortuna, furono impiantati a Preluca, al Campo di Marte (a Pehlin) e a Grobnico.

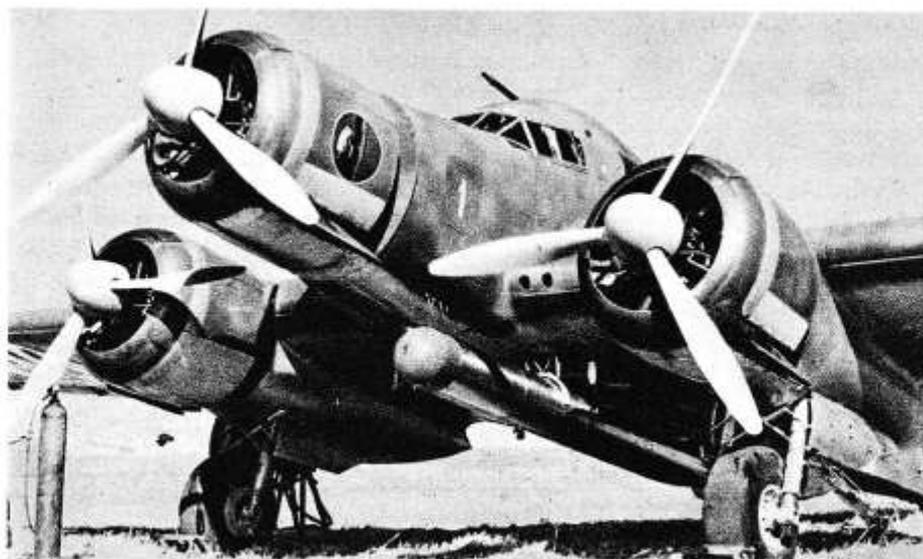
Il Comandante portò con sé un pilota che conosceva ed ammirava e gli fu compagno nel Raid su Vienna: GUIDO KELLER. Era stato un asso della caccia con la squadriglia di Francesco Baracca. Tale era la stima che godeva che D'Annunzio lo nominò "Segretario di Azione" del suo Comando, e non era certo cosa da poco. A Keller si deve, tra l'altro, il volo su Roma ("Ala. Azione nello splendore.") con lancio di omaggi aerei sul Vaticano (una rosa bianca), sul Quirinale (sette rose rosse per la Regina) su Montecitorio (un pitale di ferro smaltato con fregi allegorici e una dedica irridente). Era l'ottobre del 1920 e di lì a poco si sarebbe firmato il Trattato di Rapallo. Prima di passare avanti noto, e faccio notare, il ripetersi del nome Guido; è un caso o è uno scherzo del destino?

Dal 1928 al 1940 o giù di lì a Fiume operò un idroscalo civile, vicino al Molo S.Marco, dedicato alla memoria di Umberto Maddalena, pilota molto noto, dopo la sua morte, avvenuta nel 1931.

A questo idroscalo fecero base gli idrovolanti della S.I.S.A (Società Italiana Servizi Aerei), fondata nel 1921 con sede sociale a Trieste e base operativa con scuola di volo a Portorose (la flotta iniziale era formata da n. 7 idrovolanti CANT. 22, trimotori); nel 1932 la sua flotta aerea era di n. 54 idrovolanti, annoverando anche i CANT. 10 Ter che facevano servizio anche a Fiume.



Il gigantesco idrovolante tedesco DORNIER Do X dotato di dodici motori



Uno dei famosi S. 79, aerosilurante trimotore

Nel 1928 Fiume fu collegata con Trieste; dal 1930 anche con Zara, con Brioni e con Venezia.

Intorno al 1933 fece scalo dimostrativo a Fiume il gigantesco idrovolante tedesco DORNIER Do X, dotato di dodici motori (...) sistemati sul dorso dell'ala. Era l'unico esemplare acquistato dall'Italia e portava anche lui il nome "Umberto Maddalena". Era una nave volante che però non ebbe successo perchè consumava tanta, troppa, benzina. Per il decollo si portò all'esterno della diga ed i dodici motori, benchè spinti al massimo, faticarono non poco a levarlo in volo. Per Fiume fu un avvenimento anche questo.

Nel 1939 venne, per una visita alla città e alle sue industrie, il Capo del Governo Benito Mussolini con un idrovolante 3.55, quello delle trasvolate atlantiche di Balbo, aereo che non si era mai fatto vedere se non in quella occasione. Poi gli aerei diventarono grigi, come gli anni, mimetizzandosi.

All'idroscalo fece base fissa un CANT. Z 501, ricognitore monomotore che poi diventò un aereo addetto al soccorso (i piloti naufraghi lo chiamavano "Mamaïut"). Si infittirono pure le presenze in cielo degli S.79, aerosiluranti trimotori, che scendevano sulla direttrice Torretta-Pioppi-torre di lancio della Whitehead per lanciare in mare, per provarlo, il siluro che portavano agganciato sotto la fusoliera. Era uno spettacolo anche quello, ma...

La guerra si avvicinava a noi sempre più, cominciarono i bombardamenti aerei. Prima gli inglesi, poi gli americani: i vari STIRLING, LANCASTER, FORTEZZE VOLANTI, LIBERATOR, MARAUDER erano belli, molto belli, ma i confetti che ci buttavano erano indigesti. Quante corse verso i rifugi scavati nella roccia, quante case distrutte, quanti lutti!

Osservate la foto che alleghiamo; là sotto, tra gli scoppi delle bombe c'è Fiume: noterete l'Ospedale Civile, la Stazione Ferroviaria, il Porto, che tristezza! Non possiamo finire senza rivolgere un commosso pensiero a tutti coloro che, accorsi con passione nell'Arma Aeronautica, donarono la loro giovane vita alla Patria. Fra i tanti, tutti degni eroi, segnaliamo BRUNO CALERI, ufficiale osservatore imbarcato su un idrovolante CANT. Z 506 B che il 9 luglio 1940 (ad un mese dall'inizio del conflitto!), durante un volo di ricognizione nel Mediterraneo occidentale che finì con l'abbattimento ad opera di tre caccia nemici, si prodigò, benchè ferito non una ma due volte, per determinare la posizione esatta che fornì al marconista per la trasmissione dei segnali di soccorso. Prossimo alla morte, con sovrumana volontà rincuorò i rimanenti componenti l'equipaggio e diede ancora preziosi consigli per l'organizzazione della difesa. La motivazione termina con queste parole: "col suo ultimo respiro passò sul mare un soffio di epopea".

Sergio Matcovich

I GREZI DE VAL ROSANDRA

Scrivere sui "Grezi de Val Rosandra" a oltre quarant'anni dalla loro nascita non sarà facile. Non sarà facile soprattutto far comprendere alle giovani leve che ripercorrono quegli itinerari, oggi, con spirito e mezzi molto diversi da allora.

Cercherò con queste poche pagine, non solo di lasciare un ricordo, ma di colmare un vuoto nella storia dell'alpinismo della nostra Sezione che va dal 1956 al 1967, anno della morte di Gianni Sferco.

Non essendo uno scrittore, so fin d'ora che incorrerò in qualche imprecisione, ma spero nella comprensione non solo di chi mi leggerà ma, soprattutto, in quella dei "Grezi" stessi.

Nel settembre del 1956 si incontrarono dunque in Val Rosandra diversi giovani, la maggior parte provenienti da vari gruppi speleologici, già temprati fisicamente negli abissi del Carso.

Iniziarono ad arrampicare sulle pareti della Ferrovia e cominciarono subito alla grande: Sordi, Via dei Tre, Mazzeni, Bianca, Grande ... c'era tanto entusiasmo, ma mancava la tecnica, l'indirizzo alla montagna, in poche parole la cultura storica dell'alpinismo. Ci pensò Bruno Baldi, che divenne poi il nostro capo gruppo e, di domenica in domenica, ci fece conoscere tutte le vie più difficili della Valle.

Ci condusse alla XXX Ottobre, ove fummo accolti con grande entusiasmo.

Mi ricordo di Duilio Durissini, Bruno Crepaz, Nino Corsi, Francesco Suklan, Pierpaolo Pobega, Omero Manfreda, Spiro Dalla Porta Xydias, Sergio Lusa, Walter Mejak, Claudio Leban, Bruno Toscan, Gianni Gironetti, Guglielmo Delvecchio, Gregorio Invrea, Sergio Scarpa, - molti dei quali Accademici del C.A.I. -, e restammo fortemente impressionati nel venir a conoscere le loro imprese alpinistiche. I "Grezi" che ancora non erano chiamati tali, avevano trovato la loro strada. E' qui doveroso citare i nomi dei primi che diedero vita ed impulso al gruppo: Bruno Baldi, Armando Galvani, Armando Corvini (Turco), Giorgio Resmini, Guido Canciani, Mauro Stagni, Remigio Franco (Tre Ottavi), Fabio Postogna (Ciccio), Benito Zaccaria, Marino Zacchigna, Giuseppe Stok, Tullio Ocrisi (Kugy), Paolo e Gianni Sferco (†), ed il sottoscritto.

Poi ancora negli anni successivi: Tullio Chersi, Mario Novelli (†), Paolo Slama, Fabio Benedetti, Virgilio Zecchini, Franco Gherbaz (Ciaspa), Silvano Sinigoi, Walter Romano (Goriloto), Fabio Janovitz (Caval) e altri.

Quasi tutti, in tempi successivi, entrarono nel Gruppo Rocciatori della XXX Ottobre ed alcuni nell'Accademico del C.A.I.

PERCHE' "GREZI"?

Tutti noi eravamo figli della guerra appena finita. Eravamo cresciuti fra stenti e privazioni, qualcuno proveniva dalla "Casa del Giovane". Il conflitto aveva lasciato rancori ed amarezze in questa città di confine.

Anche tra noi le idee politiche erano diverse, come diverse erano le nostre possibilità economiche, tanto che qualcuno stentava a pagarsi il vino alla domenica sera; ma una cosa ci affratellò subito: la grande passione per la nostra Valle e per la montagna.

La differenza di idee e delle possibilità economiche mai ci videro divisi, anzi, avevamo in comune la voglia di vivere, di arrampicare, la scatenata allegria che si manifestava soprattutto la domenica sera, dopo una giornata piena in Valle.

La trattoria "Daniza", - ora Pettiroso -, a Moccò, era la nostra meta e, dopo abbondanti bevute, ci sfogavamo in modo assai rumoroso con canti sicuramente non conformi alla più raffinata educazione; così ci attirammo l'inimicizia non solo dei presenti, ma anche di qualche senatore della XXX Ottobre. Ben presto cominciò a circolare la voce che "quei xe proprio grezi". E così nacquero "I Grezi de Val Rosandra"!

Già nell'estate del '57, la prima campagna alpinistica alla Capanna Dordei nei Cadini di Misurina fece capire a chi non credeva in noi, che non eravamo solo "grezi", ma anche forti rocciatori. Pur tuttavia i "Grezi" per restare in sintonia con il loro nome ne combinarono spesso di cotte e di crude. Molti di noi aderirono fin dall'inizio al Soccorso Alpino diretto da Spiro Dalla Porta Xydias e pare che il più giovane iscritto della Regione fosse uno dei nostri. Prendemmo parte subito ad esercitazioni ed anche a qualche intervento. E la dimostrazione di un soccorso che dovemmo effettuare al rifugio Pellarini, fa ormai parte della leggenda.

Dopo il Pian dei Carbonari, Silvio Micol era caduto ferendosi gravemente, e c'era pure cattivo tempo. Scendemmo a Valbruna portandolo legato su di una scala e lo caricammo in macchina portandolo fino all'ospedale di Gemona. Tornammo poi in Valbruna alla Casa Alpina della XXX Ottobre per pernottare. Dopo aver dato fondo alle provviste del sacco, demmo fondo pure alla riserva di vino e liquori della Casa, con conseguenze immaginabili. Non mi soffermerò a parlare degli scherzi feroci fatti, - e puntualmente contraccambiati -, ai "Peri" dell'Alpina: mi ci vorrebbero troppe pagine; penso invece sia giunto il momento di passare alla elencazione delle ascensioni compiute nei primi anni dal gruppo dei "Grezi" sottolineando le condizioni pionieristiche in cui vennero effettuate.

Mi ricordo personalmente di una salita fatta con Corvini in Lavaredo.

Partiti il sabato sera alle 20, ora in cui io finivo di lavorare, arrivammo al rifugio Lavaredo (Mazzetta) alle tre del mattino, dopo aver spinto a mano

la Lambretta carica fino all'inverosimile, sugli ultimi tornanti che portavano al rif. Auronzo. La strada a quei tempi non era asfaltata.

Alla mattina alle sette eravamo già in piedi pronti per l'ascensione. A sera tarda, finita l'arrampicata, ripartivamo stanchi morti ma felici per Trieste, con la famosa Lambretta.

Sovente eravamo costretti a legarci con un cordino intorno alla vita, per permettere a quello seduto dietro di dormire. Si arrivava a casa verso le prime ore del mattino del lunedì. Una dormitina e poi via, al lavoro.

Mi ricordo che Durissini ci disse più di una volta: "Ragazzi finirete per ammazzarvi"; ma "Qualcuno" lassù aveva deciso di proteggerci e così le nostre uscite motorizzate finirono sempre bene.

Ed ecco segnate le nostre principali salite:

Cassin alla Torre Trieste - Il rip. italiana - VII mondiale; Senati Vulcani - Crauzaria - I rip; Vinatzer - parete Nord alla Furchetta; Crepaz al Pianoro dei Tocci - Cadini di Misurina - I rip.; Jori all'Agner - parete Nord; Solleder al Sass Maor - parete Est; Dimai alla Croda Marcora - parete Sud-Ovest; Ratti alla Torre Venezia - parete Sud-Ovest; Carlesso alla Torre -Trieste - parete Sud; Tissi al Campanile di Bramante; Cassin alla Ovest di Lavaredo e alla Piccola di Lavaredo e Comici alla Grande di Lavaredo.

E poi: Spigolo giallo; al Salame Sassolungo; Sorella di Mezzo sul Sorapiss; al Sassolungo; Jaoluz Giulie; Campanile Comici-Monfalconi; Cima di Riofreddo e Spigolo Nord; Cimone di Montasio; Demuth alla Ovest di Lavaredo; Duelfer nei Cadini di Misurina; Stegher al Catinaccio; Tissi, Andrich, Rudatis o Bortoli alle Torri Trieste e Venezia; Feruglio alla Nord, Campanile Medace e Cantoni, Nord della Sfinge, Nord del Sernio - Creta Crauzaria; Gilberti alla Nord del Mangart di Coritenza; Deje, spigolo Nord alla Madre dei Camosci - Jof Fuat.

Queste solo per citare le vie di V e VI, ed altre centinaia fino al V grado.

Lungo il cammino contammo i nostri morti, che ci hanno lasciato un solco nel cuore: Mario Novelli del Gruppo Rocciatori della XXX Ottobre, "andato avanti" assieme al compagno Giuliano Petelin il 12 marzo del '61, gola Nord-Est Jof Fuat; Gianni Sferco del Gruppo Rocciatori della XXX Ottobre "andato avanti" il 2 giugno '67, Piz della Lastia Gruppo dell'Agner.

Molti hanno detto che abbiamo mollato presto, che siamo stati "solo di passaggio". Non è vero.

Qualcuno dei "Grezi" è diventato Accademico, istruttore all'ottavo Corso Roccia della Brigata Julia; qualcuno ha scritto su riviste specializzate, qualcuno contribuito a divulgare per primi l'orientring nella nostra regione e a scoprire e salire nuovi itinerari alpini, e grotte nuove - non ultima quella "degli orsi" sul Carso, qualcuno ha dato vita al gruppo alpinistico "Ruspaniti" alla Guido Corsi Sezione di Trieste dell'A.N.A., e al gruppo di sci alpinismo della XXX Ottobre, contribuendo ad organizzare gare cittadini nazionali di fondo, partecipando a spedizioni himalaiane con il Club Alpino Australiano, aprendo prima salite in Nuova Zelanda.

Qualcuno ha compiuto ascensioni nell'Hoggart, Sahara - Algeria. Ha dato prezioso apporto per perfezionare gli equipaggiamenti ed il materiale in dotazione alla Scuola Militare di Aosta.

Il nostro è stato dunque un collettivo che dal 1956 ad oggi non ha mai mollato, anzi, ha portato un grande contributo alla Sezione che lo accolse e lo aiutò generosamente. I "Grezi de Val Rosandra" sono parte determinante della storia della XXX Ottobre ed anche dell'alpinismo triestino.

Ed in chiusura trovo doveroso citare coloro, grazie ai quali, i Grezi si costituiscono:

- Duilio Durissini (†). Un grande, un uomo, un papà per qualcuno di noi;
- Bruno Baldi. Ci tenne uniti e ci indirizzò alla montagna;
- Armando Galvani. Il primo di cordata per quasi tutti noi;
- Armando Corvini. La rivelazione che continua poi in terra australiana.

Mauro Bonifacio



IL NOSTRO CARSO

Il NOSTRO Carso è quel luogo del centro Europa di cui un'antica leggenda ci dice che Iddio si sedette alla fine della sistemazione della Terra e scaricò in mare il fondo del suo sacco, pieno ancora di ciò che i veneti chiamano "rovinassi", mentre i nostri carsolini e noi quarneroli li chiamiamo "grebani" se sparsi sulle colline, ma quando si ammassano fino alla riva del mare, divengono semplicemente "grotte".

Nella loro corsa fuori del sacco, i grebani si sparpagliarono da ogni parte: mentre dalla parte delle Alpi si scontrarono con le falde delle montagne già esistenti nella Carnia e nel Tirolo; verso ovest presero la "brivada" fino alle lontane foci dei fiumi alpini, portandosene dietro uno sotterraneo come il Timavo; dalla parte est un'altra "brivada" li ha fatti correre lungo il litorale dalmato, fino alla Grecia...

Ma il grosso del materiale fece mucchio in mezzo al golfo, sul mare, in una bellissima forma di cuore o di grappolo d'uva, come dicono i bevitori e così è nata l'Istria, nostra terra adorata.

Qui, la gente cominciò a camminarci sopra; ma sui sassi non cresce nulla da mangiare, quindi la gente preferì fermarsi sulle coste del mare, il quale poteva ben nutrirla. Solo molto più tardi, dalla terra interna, da dove sorge il sole, apparvero essere umani, famelici o in fuga da pericoli, che tro-

varono salvezza tra le poche erbe, assieme ai loro animali erbivori, sulle spalle delle alture spazzate dai fortissimi venti, dove alacramente fecero crescere l'indispensabile cibaria, raccogliendo a cucchiainate la poca terra rossa in fondo alle buche che potevano proteggerla.

Qualcuno si mosse allora anche dalle coste verso l'interno, ma non si capivano tra loro; tuttavia, con l'andar dei secoli, il Tonin, il Mario o l'Aldo sposarono qualche Milka o Jelka o Zlata; le Marie, le Elene, le Nerine, sposarono qualche Ivo, qualche Marko o Walter di passaggio, fermatisi sui sassi a inventare mestieri tra i quali quello della caccia agli animali e ...all'uomo.

Ma questa non è solo una fiaba.

La vera storia dell'Istria e del Carso, è stata scritta molte volte, in passato e nel presente, da persone ben qualificate storicamente, scientificamente, artisticamente, ma anche politicamente ed economicamente, poiché le vicende sono state molto varie, come varie sono state anche le lingue colà parlate. Tuttavia c'è stato sempre anche un altro fattore caratterizzante e determinante per la vita di questa terra arsa: la sua vocazione alla CIVILTÀ.

È questo un discorso che non si esaurisce, oggi, fra di noi.

Come abitanti delle città non possiamo tralasciare di camminare sul

Carso nei giorni di festa, così da imparare a conoscere i non pochi aspetti ancora non del tutto analizzati dai nostri strumenti di conoscenza.

Sappiamo che nella seconda metà del secolo scorso alcuni scienziati viennesi furono i primi ad occuparsene seriamente quando si trattò di valorizzare Abbazia come luogo di "cura". Intanto il CARSO ci invia dei messaggi che non possono passare inosservati, tra i quali la "bora", vento formidabile o il "colore" che la severa, dura e robusta vegetazione produce in autunno con una "fioritura" del suo foglia-

me, strappando alla roccia i colori dei fiori - rossi, aranci e gialli - in gara con i tramonti del cielo.

Altri segreti ve li dirà qualcun'altro, in altre occasioni.

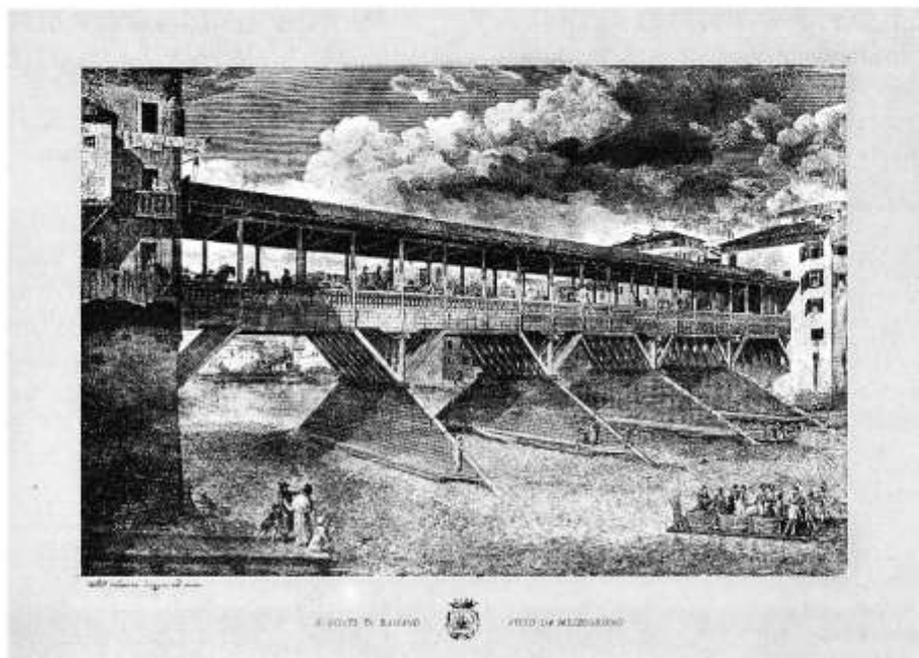
Anita Antoniazio Bocchina

Autori Storici dell'Istria: Kandler, Benussi, Silvestri, Tamaro, Caprin, Semi, Mirabella, Cella, p. Rocchi.

Autori per il Carso: Kugy, Slataper, Depoli, Susmel, Lengyel, Servazzi, Forti, Poldini, Durissini, Nicotra.



1955: GLI ALPINISTI FIUMANI A BASSANO DEL GRAPPA DALLA DIFESA ADRIATICA DEL 12-19/6/1955



Nei giorni 28 e 29 maggio, gli alpinisti profughi da Fiume sono convenuti numerosi da ogni parte della Penisola nella ridente e patriottica Bassano del Grappa, tanto cara ai combattenti della Grande Guerra, e particolarmente agli alpini, alle gloriose penne nere, che sulle balze e sulle vette degli altipiani e sul Sacro Monte Grappa, si immolarono a difesa della Patria, minacciata d'invasione dallo straniero.

Se i periodici raduni tenuti negli ultimi anni dalla esule Sezione Fiume del CAI hanno sempre avuto il più lusinghiero dei successi, quest'anno poi, che ricorreva il 70° anno di vita della Sezione fondata appunto nel 1885 da un gruppo di fiumani amanti della montagna, ha veramente superato ogni ottimistica previsione sia per affluenza ed entusiasmo dei partecipanti che per le significative adesioni. Striscioni tricolori affissi alle cantonate portavano il primo saluto di Bassano a Fiume ed agli alpinisti fiumani, saluto giunto particolarmente gradito agli esuli.

Nelle prime ore del pomeriggio del 28, i primi gruppi cominciarono ad affluire, ed ogni treno in arrivo, scaricava altre chiassose comitive, che il so-

lerte e ferrato comitato organizzatore provvedeva a smistare negli alloggi preventivamente predisposti. Alla sera, alle ore 20,30, nella capace ed accogliente Sala Ottone, decorata con i colori di Fiume e della Patria, oltre 200 persone trovarono comoda sistemazione, e consumarono l'ottima cena e gustarono il buon vinello di collina. Vennero poi proiettate oltre un centinaio di splendide diapositive a colori, che trasportarono come in sogno irreali gli esuli nella loro città natia, sul loro mare e sulle loro montagne. Molti occhi umidi e molti applausi coronarono l'indovinato intermezzo, e lode ne vada ai consoci Agostina Ghersina ed Argeo Mandruzzato che misero a disposizione le fotografie e ne curarono la proiezione. Domenica 29, puntualmente, alle 7, come fissato dal programma, 3 capaci autocorriere e numerose vetture lasciavano Bassano per salire il fatidico Grappa. Squarci di azzurro ed a tratti il sole, facevano capolino dalle basse nubi che si rincorrevano e nascondevano le incombenti montagne; e quando prima delle 9 la carovana giunse la culmine della salita, e depose il suo carico innanzi al Sacratio degli Eroi, un sole folgorante, illuminava di vivida luce le Sacre vette vicine e lontane.

Ma lassù altri visi amici ci attendevano. Ecco Don Onorio Spada, l'infaticabile ed entusiasta alpino di Trento, cappellano della nostra Sezione fino all'anno 2004, come per celia affermava il Prefetto di Vicenza S.E. il dott. Palutan con il capo di gabinetto ed il maggiore dei carabinieri Baiona, il Presidente della SAT di Trento avv. Stefanelli con la gentile signora ed i signori ragionier Carlo Smadelli e Carlo Colò del Consiglio direttivo della SAT, i Presidenti del CAI Bassano signor Vianelli, della Sezione ANA di Bassano, i Legionari Fiumani capeggiati dalla Medaglia d'Oro Onida e col. Silvestri, ed i presidenti delle Sezioni del CAI e dell'ANA di Venezia, Merano, Belluno e Gruppo Fiume tutti con bandiere e gagliardetti.

In commosso, riverente silenzio, al cospetto della Madonnina del Grappa, venne ascoltata la Santa Messa officiata da don Spada.

Alle 10,15 si riparte, ed alle 12 giunti a Bassano, si sosta al monumento eretto alla memoria del Maresciallo Gaetano Giardino, l'invitto condottiero del Grappa, ove viene deposta una corona di alloro con nastro fiumano.

Preceduti dalle loro insegne, gli alpinisti raggiungevano quindi la magnifica Casa del Comune, ove il Sindaco prof. Borin aveva concesso agli esuli l'alto e significativo onore di un particolare ricevimento. Alla riunione vollero pure essere presenti - accolti da unanimi applausi - S.E. il Prefetto dottor Palutan e l'arciprete di Bassano, abate prof. Dal Maso.

Il sindaco prof. Borin, in uno smagliante patriottico discorso, porse il saluto agli alpinisti fiumani, espresse il sentimento delle patriottiche genti venete nei loro confronti, auspicandone il non lontano ritorno alla Madre Patria dei suoi figli migliori, ed offerse in dono al Presidente della Sezione una artistica medaglia in bronzo.

Anche S.E. il Prefetto volle associarsi alle nobili parole del Sindaco, rivolgendo agli esuli espressioni di commossa ed ardente fede in un domani

migliore; ed infine monsignor Dal Maso, arciprete di Bassano, volle aggiungere il suo particolare saluto con felici e toccanti espressioni di fede nel domani.

A tutti rispose, a nome della Sezione di Fiume del CAI l'avvocato Ruggero Gherbaz.

La folla sfolla lentamente dalla Sala maggiore del Consiglio, per ritrovarsi alle 13 nella Sala Ottone, ove viene consumato il pranzo, presenti oltre 250 persone, ed ospiti graditi e festeggiati S.E. il Prefetto dott. Palutan, il Sindaco di Bassano, e numerose rappresentanze.

Alla frutta, il Presidente della Sezione Gino Flaibani, porgeva ai graditi ed illustri ospiti il saluto degli alpinisti fiumani, e rivolgeva particolari ringraziamenti a S.E. il Prefetto per il costante appoggio loro accordato, alla Presidenza del Consiglio per il tangibile aiuto materiale che anche in questa occasione volle rinnovare; al Sindaco di Bassano per la intima, fraterna solidarietà dimostrata verso gli ospiti, alla "Pro Bassano" per la fattiva disinteressata collaborazione, al Presidente della gloriosa SAT ed ai suoi diretti collaboratori ragionier Mario Smadelli e Carlo Colò, al col. Vendramin Comandante il Presidio di Bassano, ed ai Presidenti delle Sezioni consorelle e dell'Assoc. Nazionale Alpini.

I canti della montagna echeggiano nella vasta sala e portano una particolare nota di letizia; ma alle 17 i soci della Sezione sono chiamati a presenziare alla loro assemblea generale, che viene aperta alla presenza di 67 soci, (gli altri se la erano squagliata, alla chetichella).

Esaurito l'ordine del giorno, e deciso di inviare un telegramma di saluto al Presidente Generale del CAI comm. Figari, ed al dott. C. Berti, viene eletto il nuovo Consiglio Direttivo, che riconferma nella Presidenza Gino Flaibani, ed elegge a Vice Presidenti: l'avv. prof. Arturo Dalmartello e col. Franco Peruzzo, 7 consiglieri, 3 sindaci e 2 delegati, e votato un plauso agli organizzatori del riuscito raduno.

Anche questo raduno, grazie alla sapiente e perfetta organizzazione (curata nei minimi particolari dagli infaticabili colonnello Peruzzo, Sardi, Corich e Mandruzzato, e dal "vecio" presidente) ha lasciato in tutti i partecipanti il più grato dei ricordi, ed in tutti la nostalgia di un arrivederci al prossimo anno.

“EL SECIO”

- Portami il secchio, per favore - chiede la mamma indaffarata in cucina.

Una ricerca e una scelta non tanto difficile: o adopererà il secchio celeste per stendere il bucato o il secchio bianco per lavare i pavimenti. Con un minimo di buon senso Marica intuisce e le porta il secchio bianco di materiale plastico naturalmente come di simile materiale sono lo spazzettone e il cenicio.

Un gran numero di utensili domestici attualmente sono in materiale plastico. Sono di plastica le sedie e i mobili, le tende e gli arredi e in genere qualsiasi recipiente. È un materiale all'occorrenza leggero, robusto, multicolore, economico e di facile reperibilità e con altrettanta facilità lo si può abbandonare e gettare fra i rifiuti solidi.

Nell'era industriale e consumistica ha soppiantato di botto quanto di meglio aveva saputo creare la civiltà agricola in secoli o millenni di storia. Ogni più piccolo arnese, studiato nel dettaglio e perfezionato con la fatica di ogni giorno, veniva costruito con i materiali di facile reperibilità nell'angusto universo contadino che molto spesso si compenetrava e si racchiudeva nella sola "vila" (borgata). Ogni casa aveva in fondo alla "losa" (corridoio) o nella "botega" "el banco da marangon" (tavolo da lavoro da falegname).

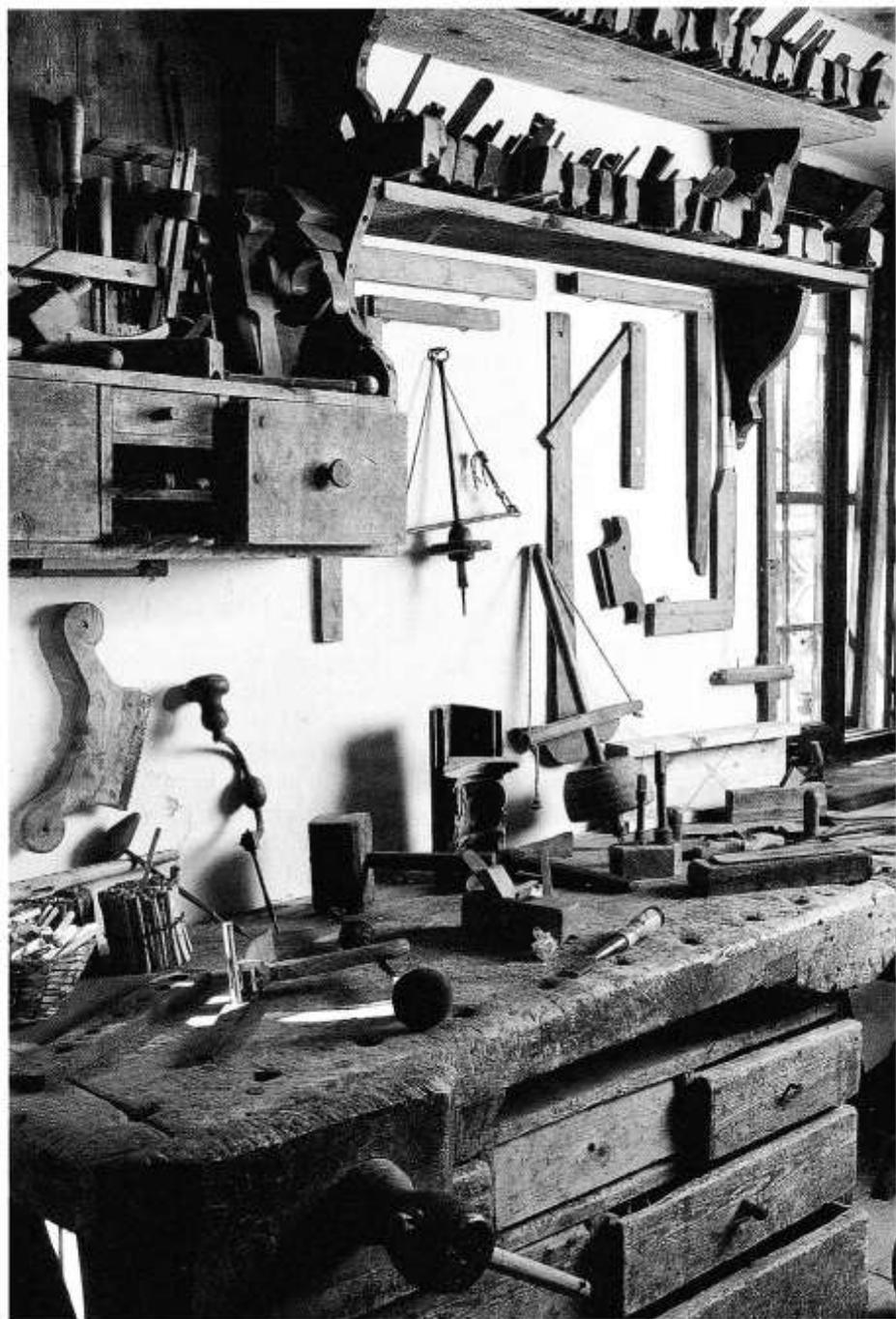
Ogni contadino era in grado di ar-

rangiarsi nella costruzione degli arredi e degli utensili di uso comune. A volte per lavori più pesanti e complessi si faceva aiutare dai vicini nella reciprocità e mutualità della vita. Soltanto per lavori particolari il contadino ricorreva alla bottega del "Minighel" che forgiava le ruote dei carriaggi, o del "Caiser", abile nel traforare, merlettare, curvare, battere rame e ferro e, soprattutto, creare serrature complesse e robuste.

Quasi ogni villaggio aveva il forno per cuocere canapa e lino e molti si dedicavano alla tessitura. Per altre attività "i sia a dora", ovvero il lavoro veniva svolto di casa in casa, secondo le necessità. Tipico era "el caligaro" (calzolaio) che, terminati i lavori nei campi, si dedicava nelle morte stagioni a "conzà" (preparare) scarpe.

Erano giorni diversi quelli che si trascorrevano con "el caligaro". Erano giorni di eccitazione per i ragazzini indaffarati a provare e riprovare il nuovo paio di scarpe grosse, di dura pelle, con suole di cuoio ben chiodate. Erano giorni di festa con pranzo abbondante nel quale, forse, compariva anche un bicchiere di vino risparmiato per l'occasione.

La vita riprendeva con i ritmi di sempre. All'alba la mungitura, il rigoverno della stalla, il conferimento del latte "a casel" (alla latteria) e poi il lavoro nei boschi.



"Ra botega de Bepe"

Nella stagione autunnale le fibre dei tronchi diventavano più compatte e si procedeva al taglio degli alberi con luna calante. Il legno era utilizzato in tutte le attività. La scelta principiava nel bosco.

Larice per basamenti dei tabià, per impalcati e greppie delle stalle, per mantellate, per le scandola di copertura, per mensole e doghe dei poggiali, per chiodi in legno, per "arfes" (essiccatoi all'aperto), per fontane e lavatoi e in modo ampio per il contatto più diretto con l'acqua e gli agenti atmosferici o l'umidità della stalla.

Pino cembro o cirmolo, meno resinoso, ma pur sempre a fibra compatta, di facile lavorazione, meno soggetto a torsioni, per arredamenti e utensileria. L'abete, dalle numerose caratteristiche e varietà, per i pavimenti delle abitazioni, per serramenti, mobili, per buona parte delle intelaiature del fienile, per l'orditura del tetto, per manici lunghi e leggeri.

La scelta della qualità, in funzione dell'uso, era importante per non sprecare legname. Il quantitativo veniva assegnato in rigida misura secondo le norme del "Laudo" ed era a macchiatico, ossia alberi da abbattere.

"Manera" e "seon" (mannaia e lunga sega piana) erano gli unici attrezzi in uso. La sega veniva utilizzata da due uomini e il movimento sulle due estremità, provviste di due manici, doveva essere ben coordinato, in primo luogo per non sforzare troppo e imprimere la giusta continuità, poi per far sì che il taglio avesse una linea uniforme per una maggiore scorrevolezza, e non da ultimo, perchè la sega non avesse a subire danni per torsione.

Per tutto il giorno alla sega e poi diramare i tronchi, scortecciarli e con "el

sapin" a "inscentà" (accatastamento) ai bordi della strada "da ciar" (fin dove la strada poteva essere praticata con carri o slitte).

Polenta secca e "scopetoi", caffè d'orzo e qualche pezzo di toscano da masticare di tanto in tanto erano il menù e l'enervit dei boscaioli. Il trasporto a valle dei tronchi era più agevole d'inverno. La neve e il gelo irrigidivano gli indumenti felpati che si inumidivano; i cavalli erano bardati di ghiaccioli che penzolavano dalle crini, ma le slitte scivolavano facilmente sullo spesso strato nevoso che livellava buche e avvallamenti e copriva i sassi.

Massicci cavalli sauri, molto spesso in coppia, trainavano pesantissimi carichi di tronchi. La quiete e il silenzio nella borgata venivano rotti da un robusto scalpicciare di zoccoli e dall'ansimare dei cavalli incitati dal conducente.

- Deo Gratias! Anche questa volta i nostri uomini sono ritornati incolumi e senza malanni - sospiravano le mogli. Il breve tragitto a "ra sia" (segheria) non avrebbe impensierito.

La seconda scelta veniva fatta in segheria: i tronchi migliori a fibra uniforme e poco nodosi erano destinati a tavole da mobilio e per infissi il rimanente per lavori da carpenteria. Importante era la stagionatura, non in essiccatoi a cuocere rapidamente il legno, ma all'aperto.

Le tavole appena segate venivano accatastate ad una ad una e divise da "tampeles" (doghette poste all'estremità e sulla parte mediana delle singole file di tavole), in modo da permettere la massima aerazione. Una buona stagionatura durava mediamente due anni.

Scorrono i ricordi.



Recipienti vari creati da Bepe.

Buona parte del tempo invernale era dedicato a lavori di falegnameria. I rudimenti del mestiere venivano tramandati da padre in figlio e si prendeva confidenza e addomestichezza con lapis, sega e pialla, ancor in età giovanile. Ed era un dovere che non pesava più di tanto. Con quella sega quasi rudimentale, tesa nella parte superiore con una funicella attorcigliata, dapprima si imparava il taglio dritto, uniforme, poi il taglio obliquo, quindi le varie tecniche di incastro. Con la raspa, con la pialla e con lo scalpello pian piano si imparava la precisione e soprattutto a metterci un po' d'anima in quel pezzo di legno che sarebbe diventato sgabello o sedia o tavolo o rivestimento.

Il tempo era scandito dalla pazienza. Oh sì, ma quanto entusiasmo ci si metteva e quanto orgoglio e quanta gioia sprizzavano nel vedere ultimata l'opera. E poi si imparava a scolpire colonnine e "ciampe" (rosoni) e allora diventava ancor più importante conoscere la "vena" del legno.

C'era un lavoro in particolare che attirava la mia attenzione: era la creazione dei recipienti. Un gran numero di recipienti veniva preparato con il legno.

Con il tornio venivano modellati "ciadis" (ciotole) e piatti, ma con la tecnica semplicissima di accostamento in verticale di doghette su un disco di base, si predisponeva una cospicua varietà di tinozze, secchi, contenitori di svariate misure destinati a usi molteplici. Fra i contenitori più piccoli c'era il portasale, alto una spanna, composto da cinque-sei assicelle ricurve, legate esternamente da una fibia in legno incrociato, nel cui incavo la mano ci stava quasi stretta.

Gli scrematori per il latte erano alti

15 centimetri, ma erano ampi per agevolare la raccolta dello strato grasso e denso del latte che, lasciato a riposare, risaliva e rimaneva sospeso in superficie.

C'era poi il secchiello per la ricotta, con fori laterali per lasciare defluire il siero. Inoltre "ra pègues" (zangole) di varie altezze e più o meno panciute, a seconda della quantità di latte in lavorazione, che munite di "tarnazon" (stantuffo) servivano per la preparazione del burro.

E ancora "i mastiei" (tinozze), dalle misure e grandezze più disparate a seconda dell'uso, ma che prevalentemente servivano per il bucato; tini e botti per i quali occorre una maestria particolare e braccia robuste.

Molto in voga "ra bariza" (botticella) che serviva per trasportare e depositare acqua fino a un massimo di dieci litri e la più piccola da un litro, o poco più, serviva per "ra snòpes" (grappa).

E "i sece" (secchi) erano i più numerosi nel parentado dei contenitori. Erano di buon larice, robusti e pesanti: servivano per l'abbeveraggio degli armenti, per accudire le stalle, per i lavori domestici.

Queste mansioni erano riservate per lo più alle adolescenti e alle ragazze e se per un verso erano gravose, il ritrovarsi in fila "al brento" (fontana) per riempire i secchi, diventava un momento di svago e di incontro. E insieme si sentivano impavide nell'accogliere qualche approccio titubante. Scorrono i ricordi.

Babo Serafin, intrepido gestore del Rifugio Tofana, con la storica "barizeta" a tracolla.

Nonna Vittoria che metteva "a peà" (a riposare) il latte per la scrematura e la rivedo ancora nelle lunghe vesti

nere, con trecce canute attorcigliate sulla nuca, con quel viso sempre sereno, su quella panca accanto al "larin" a "menà ra pegna par una bala de vomto" (preparazione del burro). E i giorni di bucato con Tèsele ad attizzare il fuoco "a ra cioudiera" (caldiera), Rico a trasportare l'acqua bollente nel "mastel" con la cenere fine e biancastra accumulata nei mesi invernali nel "fornel", l'ammollo nel "lisciozo" e poi ai risciacqui nelle tinozze più piccole con Rita, Dori e un nugolo di bambini indaffarati.

E ricordo le visite furtive alla "camera dal banco", l'unica stanza chiusa a chiave a più mandate nella quale c'era ogni ben di Dio. C'erano soprattutto le provviste autunnali per il lungo inverno; nella cassapanca piccola a tre scomparti l'orzo, la segala e il grano saraceno; nei cassettoni della credenza le farine gialla e bianca utilizzate con parsimonia. E in bella mostra c'erano alcuni contenitori di legno, in grandezza decrescente, che servivano per misurare le granaglie: "el stei" (staio), che era il più panciuto, "ra cialvia", "el cortaguò" e il più piccolo "el mesèto".

Rivedo ancora "ra botega" de Bepe, molto luminosa, con due grandi finestre, una sul lato est che dava sulla "piazza da brite" e l'altra sul lato sud che dava sulla strada "dé meso".

Bepe non si preoccupava dell'andirivieni attorno all'angolo della sua "botega", posta in mezzo alla "vila" (villaggio), nè dei giovinetti curiosi e impiccioni che a volte si intrufolavano a rovistare fra i tanti cassetti del "banco da marangon" alla ricerca di chiodi meravigliosi, di aggeggi strani, ma che, all'occorrenza, gli davano "una mano" a pigiare il pedale del tornio o a girar qualche manovella, as-

semblare pezzi di legno in chiassosa compagnia semprechè la moglie Mariana fosse di buon umore o, meglio, assente. E intanto imparavano a utilizzare scalpelli ben affilati, pialle di ogni sorta che, numerose, riempivano ben due scaffali.

Ma la maestria con cui Bepe modellava assi e assicelle in doghette per ricavarne zangole, tini e tinozze, contenitori, recipienti e secchi grandi e piccoli, panciuti e snelli, era unica e difficile da imitare. Ricordi ormai lontani di una civiltà divenuta arcaica nel breve volgere di una generazione. Nella nuove case i logori recipienti costruiti da Bepe, sono stati lustrati a fino, verniciati e dipinti con intensi colori.

Nelle soffitte delle case più vecchie, forse troviamo ancora recipienti o zangole e nella cantine forse troviamo ancora in uso ciotole, tinozze e secchi di legno sopportati a mala pena da vasi, vaselli e secchi in plastica dai colori sgargianti.

Faustino Dandrea



FIUMANI IN VAL FIORENTINA NEL 1937

Nella scorsa estate, salito al Rifugio Città di Fiume, il fiumano Giorgio Masera, uno di quei ragazzi che ebbero la ventura di scoprire nell'anno 1937 la Malga Durona, ed ora residente a Treviso, durante la sosta al Rifugio ha consegnato al gestore, sig. Fabrizi, un'interessante raccolta di pubblicazioni e fotografie dell'epoca composte in un unico fascicolo. Ad iniziare da questo numero di Liburnia pubblichiamo il primo articolo e le prime fotografie così come sono state ordinate dall'autore. Il primo articolo già pubblicato su Liburnia dell'anno 1964 viene comunque ripubblicato per quanto sopra indicato.

LA SCOPERTA DI MALGA DURONA

Fu nell'estate del 1937 che scoprimmo la Malga Durona. Quattro muri anneriti, sbracciati e scoperchiati, invasi dalle erbacce.

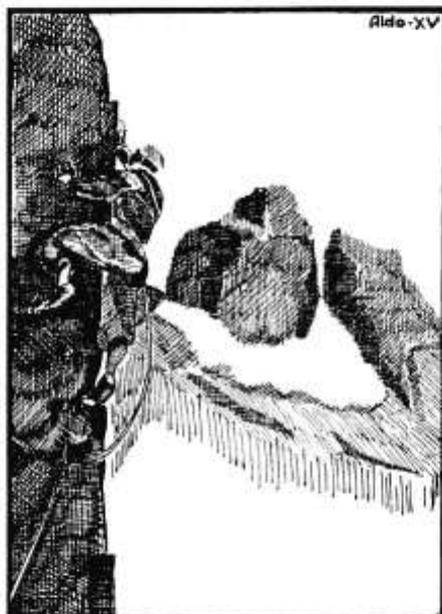
Alla ricerca di qualche spuntone roccioso per le lezioni di arrampicata, trovammo quello che ci occorreva lungo la mulattiera di Forcella Forada, al limitare del bosco. La zona della Malga divenne così la nostra aula scolastica nella quale spezzavo il duro pane della scienza arrampicatoria ad una quindicina di universitari fiumani che mi avevano seguito in un campeggio alpino organizzato alla Malga Fiorentina.

L'ottimo Nin Cadorin e la brava Signora Maria, conduttori della "Fiorentina" e vecchie conoscenze di tutti coloro che nell'ultimo decennio avevano "fatto base" lassù per le imprese alpinistiche sulla paurosa muraglia nord del Pelmo, memori delle silenziose serate accanto al fuoco che avevamo trascorso insieme lassù girando qualche patata nella soffice brace del "fogoler" e parlando sottovoce, in anni già allora lontani, erano rimasti un poco spaventati dall'esuberante invasione delle "speranze" della cultura fiumana che io avevo osato portare con me in quel pacifico e dimenticato angolo di mondo.

Ragazzi e ragazze, in verità piuttosto lontani dall'austerità di prescrizione nell'era del "Libro e Moschetto" e poco avvezzi al godimento del silenzio, gioia alla quale sarebbero stati ammessi più tardi, con un loro grammofono a manovella riempivano la malga di strane risonanze.

Sicchè i Cadorin, usi ad alzarsi presto ed a coricarsi prestissimo, travolti dai miei spensierati e rumorosi gregari erano trattati dalla voglia di cacciarci tutti a pedate solo dalla loro atavica pazienza di montanari e dall'affettuosa amicizia per me che li incoraggiava all'indulgenza.

Fu comunque con autentico sollievo che accolsero la mia iniziativa di toglier loro dai piedi quella banda di gio-



*La palestra di roccia alla Malga Durona
vista dall'Autore dell'articolo*

vani energumeni almeno nelle ore diurne. E quando, dopo un giorno di "scuola" alla vicina Malga Durona, i ragazzi rientrarono stanchi, al punto di dimenticare il grammofono ed a cercare nella contemplazione e nel silenzio la "distensione" prima di ritirarsi sotto alle tende, piantate intorno alla malga, tutto tornò nella normalità e noi "vecchi" potemmo dedicarci in pace alle nostre patate sotto la cenere ed alle nostre poche conversazioni.

D'altronde il programma alpinistico della spedizione era abbastanza ambizioso, trattandosi in gran parte di matricole della montagna. Il pareteone del Pelmo incombeva come un'ossessione ed era "ovvio" che tutti sognavano di raggiungere un giorno quella vetta maestosa. E, pur non essendo ciò necessario per affrontare l'innocua cengia di Ball, era opportuno che i miei allievi imparassero a servirsi degli arnesi del mestiere, prima di essere ammessi all'onore dell'ascensione.

I ruderi della Malga Durona divennero così la nostra base di operazioni per le quotidiane esercitazioni, nei giorni liberi da più impegnativi programmi. Alcuni blocchi di roccia, un poco più avanti sul sentiero di Forcella Forada, costituivano la palestra e consentivano qualche breve corda doppia oltre a presentare "passaggi campione" di vario tipo e difficoltà.

Vicino alla Malga c'era - e naturalmente c'è ancora - un gran pietrone inclinato. Li tenevamo il mucchio del materiale, le giacche a vento e li stavano i compagni più pigri che, stesi al sole a pancia all'aria, contemplavano il Pelmo sognando il 6° grado e bigiando intanto la lezione elementare.

Bastava spostare lo sguardo un po' a destra per guardare la Civetta. E, gi-

rando appena il capo, la Marmolada. Tutto a portata di mano.

Ed il Pelmo. Quel muro rossastro con la sua incredibile architettura severa. E lo sguardo dubitoso dei ragazzi che si sforzavano di credermi quando spiegavo loro il tracciato della "Simon - Rossi" su per quelle pietre ostili.

Una settimana dopo, eravamo sul Pelmo, tesi d'esame per le mie "burbe", ben tredici delle quali lo superarono a pieni voti e furono con me, a cercare tra le minuscole perle bianche dei prati ondulati tra l'Ambrizzola, la Prendera ed il bosco, stesi ai nostri piedi, la traccia quadrata dei muri affumicati della Malga Durona.

Più in basso, su uno sperone boscoso proteso verso Selva, luccicavano i tetti di bandone della Malga Fiorentina. Su, verso la Punta Puina, ridicola davvero, da lassù, come una ricotta schiacciata, i ruderi della malga.

- L'anno venturo torniamo e mettiamo le tende in quel prato ...

Chi fu a dirlo? Non tornammo, almeno non tornammo insieme, nè tanto presto. Ci tornai io, più di dieci anni dopo; forse quindici. Con i figli per mano e mia moglie che alzava il dito per mostrar loro la vetta del Pelmo, la cima della "sua" tesi d'esame.

Non erano più anni da tende. Nel frattempo avevo avuto modo di soddisfare a sazietà il gusto del camping a spese della Regia Naja per qualche annetto... e di muri sbrecciati ed affumicati ne avevo visti troppi

Ma il Pelmo era lì. Quello di prima, quello di sempre. E lo stesso vento agitava le tenere cime verdi degli ultimi larici e lo stesso stanco scampanio delle mucche saliva dai prati, come allora, con il canto del torrentello saltellante tra i sassi.

Sul lastrone di pietra, pigro nel sole, guardavo il Pelmo. Addio Pelmo. Arrivederci Pelmo. Vedrai che torniamo: magari tra altri dieci, forse quindici anni, quando i miei figli saranno troppo grandi per farsi condurre per mano.

Ci sono tornato. Lo zaino lo porta mio figlio. Io, le mani in tasca, leggero, lo seguo. E guardo il Pelmo.

Un soffio leggero di vento piega le tenere gemme dei rami giovani; mi accarezza, agita il mio ciuffo di capelli grigi.

Il fumo amico del camino del Rifugio Città di Fiume a Malga Durona sale pigro nell'aria impalpabile.

Aldo Depoli

SETTIMANA ALPINISTICA 1996

Le parole di Sabatino erano state chiare. Mi aveva chiesto di scrivere un articolo sulle impressioni che avevo riportato durante la settimana alpinistica organizzata dalla sezione di Fiume del Club Alpino Italiano.

Sono passati ben otto mesi da quei sette giorni trascorsi in luoghi meravigliosi ed in compagnia di simpatici amici, molti dei quali incontrati per la prima volta su quelle montagne; pertanto quelle che erano "vivide" impressioni ora si sono trasformate in indelebili ricordi.

L'appuntamento era fissato per sabato 31 Agosto ad Alba, pittoresca frazione di Canazei, famoso centro montano della Val di Fassa. Nonostante un viaggio di circa 1000 Km. eravamo arrivati all'appuntamento con solo una manciata di secondi di ritardo.

La prima impressione fu a dir poco "impressionante". Un gruppo di cinque persone se ne stava raccolto vicino ad un'auto targata Venezia, sul cofano della quale era appoggiata una fiasca di 5 litri di ottimo vino bianco, con il quale essi brindavano a chissà cosa. Ciò mi fece presagire che la settimana che stava per cominciare sarebbe stata certamente allietata dalla compagnia di persone ricche di "spirito di vino".

Tra gli altri mi colpì particolarmente un elegante e distinto signore che si stava sistemando i pantaloni, incurante degli sguardi altrui. Con un sorriso

pieno di simpatia, che non lo avrebbe mai abbandonato durante i giorni seguenti, iniziò a distribuire copie della rivista "Liburnia" a destra e a manca.

Dopo una breve, ma cordiale presentazione, ci incamminiamo lungo il sentiero n. 602 che conduce al Rifugio Contrin (2016 m.) che rappresenta il vero punto di partenza della nostra spedizione. La salita verso il rifugio, ad eccezione di un breve tratto alquanto erto, posto nella parte iniziale, si sviluppa tra verdi prati e fitti boschi di conifere. Non era faticoso se non per il fatto che il ripido tratto di salita si trovava proprio all'inizio del nostro percorso ed, ancor di più, per il gravoso peso dei nostri zaini, nei quali avevamo stipato non soltanto ciò che ci sarebbe servito nei cinque giorni successivi ma anche l'attrezzatura essenziale per l'arrampicata lungo la via ferrata dello spigolo ovest che conduce alla vetta della Marmolada, arrampicata prevista per il 6° giorno.

Giunti al rifugio prendemmo possesso delle stanze che ci erano state assegnate dall'affabile personale del Rifugio "Contrin" di proprietà dell'Associazione Nazionale Alpini. Dopo una cena, rallegrata da numerosi brindisi, ci ritirammo nelle nostre stanze per dormire.

L'indomani mattina ci svegliammo di buon'ora e dopo una frugale colazione partimmo lungo il sentiero 610-

606, il cui inizio era posto alle spalle del Rifugio "Contrin".

Dopo aver attraversato i prati della Val Rosalia e poi un tratto contraddistinto da una discreta pendenza, arrivammo ad un bivio, lasciammo il sentiero 606 alla nostra sinistra e proseguimmo lungo il 610 fino alla salita per il Passo Ombretta. Nell'ultimo tratto procedemmo faticosamente, inerpicandoci ora tra cumuli di detriti di rocce durissime ora sulla nuda roccia, che mi ricordava l'antracite del mio natio Galles.

La vista dal Passo Ombretta era magnifica e fu accompagnata da un susseguirsi pressoché interrotto di clic delle nostre macchine fotografiche, i cui obiettivi puntavano alle "tende" grigie e rosa, alte 600 metri, della parete Sud-Ovest della Marmolada. Alcuni decisero di rimanere presso il bivacco M. Dal Bianco (2702), mentre la maggior parte effettuò l'ascensione alla Cima Ombretta (3011 m.).

Sostammo un po' in cima, e durante questo tempo ognuno di noi rivolse i propri pensieri all'infinito che si apriva davanti ai nostri occhi, poi ritornammo rapidamente sui nostri passi, per ricongiungerci al resto del gruppo. La lunga discesa che ci aspettava mise a dura prova i nostri dischi intervertebrali.

La monotonia della discesa fu interrotta dal sopraggiungere della pioggia che costrinse alcuni di noi a cercare riparo presso una grande roccia sporgente. La sosta durò all'incirca 20 minuti, trascorsi i quali, riprendemmo la discesa verso il rifugio Onorio Falier (2080 m.). Mentre stavamo per riprendere la discesa la nostra attenzione fu catturata dalla visione di più di 40 camosci che brucavano tranquillamente

le rade macchie di erba presenti tra le rocce, in compagnia di una solitaria capra inselvatichita. Avvicinandoci sempre più al rifugio eravamo accompagnati dagli acuti fischi di innumerevoli marmotte che facevano capolino tra i massi. Arrivammo al rifugio nel tardo pomeriggio e, dopo l'abituale birra di premio, un gruppetto di noi, non ancora domo per la stanchezza, partì per una breve sgambata di 2 Km. verso la malga Ombretta.

Dopo una lunga trattativa, riuscimmo a convincere il figlio del proprietario della malga ad offrirci a pagamento un bicchierino di ottima e corroborante grappa. Mentre i miei amici centellinavano l'acquavite, io presi a conversare con il padre, il quale mi riferì che a meno di 4 metri dalla porta della malga vi era, al di sotto di un grande masso, una tana di marmotte, una delle quali con mio gran stupore, fece immediatamente la sua comparsa.

Era giunto il momento di ritornare al rifugio Onorio Falier per consumare un pasto abbondante e saporito, accompagnato da uno schietto vino ed iniziammo ad intonare, in ciò aiutati dallo stesso, i tradizionali canti di montagna, in particolare quelli degli alpini.

Al nostro risveglio le cime delle montagne erano nascoste da grosse nuvole che facevano presagire la possibilità di pioggia. Ciò nonostante demmo inizio alla lunga e faticosa salita che lungo la Val Ombretta ci avrebbe condotto al Passo omonimo (2864 m.), seguendo il sentiero n. 612.

Man mano che ci avvicinammo al Passo si potevano osservare con sempre maggiore frequenza: assi di legno, pali, reti metalliche arrugginiti, tutti segni degli appostamenti militari che



Emilia, Sabatino, Gigi e Piero in ... anteprima



Sosta al Bivacco Dal Bianco

dal passo erano scivolati verso il basso. Quelli oggetti che si presentavano ai nostri occhi era tutto ciò che rimaneva dell'immane tragedia della "Grande Guerra". Giunti al Passo Ombrettola notammo scavate nella roccia, quelle che erano state le postazioni dei militari in condizione estreme, in quei luoghi inospitali.

Presso una roccia di circa 1 metro e 50 cm. di altezza erano appoggiati numerosi oggetti militari: gli escursionisti in modo inconsapevole, ognuno depositando lì ciò che aveva trovato, avevano realizzato una sorta di altare in onore di quanti in quei luoghi avevano perso la vita. Con l'animo rattristato da tale visione proseguimmo in discesa verso il rifugio "Flora Alpina" (1796 m.) dopo esserci innestati sul sentiero 607. A circa 2 Km. dal comodo albergo, presso il quale avremmo trascorso la notte, abbiamo incrociato l'Alta Via delle Dolomiti.

L'indomani era una giornata d'inizio settembre di una limpidezza e luminosità rare anche in autunno. L'aria era resa frizzante da un vento che spirava da nord-est. Alle 8.30 in punto lasciammo l'albergo "Flora Alpina", e seguendo l'Alta Via dei Pastori, attraverso verdi prati ondulati, impreziositi da un numero infinito di fiori, procedemmo verso Ovest. La mia attenzione fu attirata da un magnifico esemplare di gheppio che, con il corpo completamente immobile e con le ali vibranti, era sospeso sullo sfondo di un cielo sempre più grigio, alla ricerca di un piccolo mammifero per soddisfare il suo appetito.

Dopo questo spettacolo, iniziammo gradualmente a guadagnare quota attraverso la zona di Passo San Pellegrino, irrimediabilmente deturpata dalla

costruzione di numerosi impianti di risalita. Nel frattempo il vento di "grecale" si era rafforzato; una fastidiosa pioggerellina ci indusse ad una sosta sotto la tettoia del "Rifugio Paradiso" che essendo chiuso, non poté offrirci né un riparo né un bicchierino di grappa. La sosta forzata durò circa mezz'ora, quindi decidemmo di ripartire.

La pendenza del terreno incominciò ad aumentare mano a mano che procedevamo lungo il sentiero 604; da lì a poco arrivammo al Passo delle Selle (2528m.) ed all'omonimo rifugio. Poco prima delle 14.00, avevamo raggiunto il punto più alto previsto dall'itinerario per quel giorno, ci fu concessa una breve pausa. L'atmosfera del rifugio era calda sia in senso letterario che figurativo. Come d'incanto, quella che doveva essere una sola brocca di vino, si moltiplicò con il trascorrere del tempo, la voglia di cantare divenne irrefrenabile e la breve sosta durò 1 ora e 20 minuti. Scendendo di circa 500 metri di quota, con un percorso di circa 2 Km. raggiungemmo il piccolo, ma accogliente "Rifugio Taramelli ai Monzoni (2045 m.) Ad attenderci trovammo tre gentili fanciulle ed un gestore un poco brontolone.

All'esterno era collocato un forno per la cottura della polenta ed una delle tre Marie si stava accingendo a cuocerla. Spinto dalla mia indole curiosa le chiesi di provare ad aiutarla; ella si rivelò una maestra brava e paziente. Grazie ai suoi suggerimenti evitai che la polenta risalisse lungo il mestolo di legno, le mie mani e le braccia. La fatica ed il sudore necessari per la sua preparazione fecero sì che la polenta risultasse particolarmente gustosa.

Mercoledì 4 Settembre, salutati i

nostri ospiti, siamo ridiscesi fino al "Pont de Ciamp" (procedendo lungo il sentiero 603), in direzione nord. Al Pont, dopo esserci separati dal gioviale ed allegro Alfiero, imboccammo il sentiero 641 in direzione est, risalendo attraverso un bosco di conifere interrotto di tanto in tanto, da qualche spiazzo ricoperto da macchie di mirtilli neri. Così giungemmo alla "Forcella del Picif" (2186 m.) e mezz'ora più tardi alla "Sella Palacia" (2259 m.). Alle 11.30 eravamo a quota 1900 m. la nostra escursione proseguì lungo i prati della Valle di San Nicolò, particolarmente ricca di flora alpina.

Si rese d'obbligo una sosta presso uno spumeggiante salto d'acqua incontrato lungo l'itinerario ed ancora una pausa presso la soleggiata "Baita della Cascata" (1962 m.) dalla quale, con uno splendido colpo d'occhio, si poteva individuare il rifugio di Passo S. Nicolò, posto su una cresta, 380 m. più in alto. Impiegammo all'incirca 45 minuti per guadagnare la suddetta quota.

Al nostro arrivo a Passo S. Nicolò (2340 m.) trovammo ad attenderci un rifugio con un panorama mozzafiato ed un padrone brusco ed inospitale. Quella sera nessuno cantò.

La mattina del quinto giorno, dopo un freddo commiato dal gestore del rifugio, siamo saliti poche decine di metri, prima di attraversare il ripido versante del "Col", mantenendo più o meno la stessa quota, lungo il cosiddetto "sentiero di guerra" (1637 m.), stretto ed in alcuni tratti alquanto esposto, per poi intersecare il comodo sentiero 609 che ci condusse al Passo Paschè (2518 m.).

Prima dell'inizio della salita che ci avrebbe portato sulla cima del Col Ombert (2518 m.), procedemmo verso

nord scendendo poche decine di metri per un tratto lungo circa 500 metri con ancora 160 metri di dislivello da guadagnare prima della vetta, il gruppo si divise. La maggior parte decise di proseguire lungo il difficile sentiero, mentre cinque di noi salimmo direttamente in cresta, facendo particolarmente attenzione a non calpestare le innumerevoli stelle alpine e godendo una vista spettacolare sia ad est che ad ovest. Dopo qualche passaggio di 2° grado, il gruppetto composto da il grande capo, Emilia, Antonella ed io giungemmo alla croce sommitale del Col Ombert (2670 m.), accolti dagli scherzosi rimbrotti del resto del gruppo. Dopo aver bevuto la medicina, generosamente offerta ed altruisticamente portata su tutte le vette dal fraterno "dottore", siamo scesi in direzione nord-est, seguendo il sentiero 609.

Durante la marcia la nostra attenzione fu attratta da un solido muro a secco. Ad una osservazione più attenta scoprimmo un sistema di trincee, muri e gallerie, che costituivano una formidabile postazione difensiva. Dopo aver perlustrato le buie gallerie, i tre esploratori, ripresero la direzione di marcia, questa volta sul sentiero 607.

Avvicinandoci alle maestose conifere che circondavano il Rifugio Contrin, sentii una rauca voce che mi informava della presenza di un gruppetto di nocciolaie. Immediatamente notai la caratteristica silhouette di volo dell'uccello macchiettato di marrone chiaro, dalla coda corta e le ali arrotondate. Anche durante questo secondo pernottamento potemmo apprezzare la già collaudata cordialità del rifugio degli Alpini.

Venerdì 6 settembre si presentò ai nostri occhi un cielo grigio ed imbron-



Rifugio Falter



Rifugio Taramelli

ciato. Fu subito deciso di intraprendere l'ascensione alla sommità della "Regina delle Dolomiti", lungo l'impegnativa via ferrata della cresta Ovest. Per la prima volta durante la settimana alpinistica, non potemmo realizzare il percorso prestabilito. Scendemmo allora presso il piazzale dove da 6 giorni sostavano le nostre auto e caricammo i nostri zaini nei bagagliai. In auto raggiungemmo il Passo Fedaiia con la sua diga, distante circa 10 Km. da Alba. Quivi giunti, mettemmo in spalla gli zaini contenenti questa volta: ramponi, corde e ghettoni. Dopo aver attraversato la diga del Fedaiia (2040 m. circa), prendemmo la bidonvia, che ci condusse al Rifugio di Pian dei Fiacconi (2625 m.). Il primo tratto in salita fu reso difficile dalla natura frastagliata del terreno, ma alle 10.15 eravamo arrivati presso l'enorme lingua di ghiaccio che rappresentava la propaggine estrema del ghiacciaio stesso (2730 m.). Con i ramponi ben messi, le imbragature reciprocamente controllate ed i nodi ben stretti, le 5 cordate macchinosamente partirono. Dopo queste difficoltà iniziali l'andatura procedette più speditamente.

Attraversammo il ghiacciaio fino a giungere alla base delle roccette. L'arrampicata si svolse seguendo a tratti la via parzialmente attrezzata: fu molto entusiasmante. In 1 ora e 15 minuti ci siamo ritrovati sulla parte alta del ghiacciaio, 150 m. sotto la vetta. Seguendo la cresta nord della Marmolada siamo giunti alla capanna di Punta Penia alle 13,30 in punto.

Sotto la croce (3343 m.) che indicava il punto più alto dell'intera settimana ci siamo scambiati calorose strette di mano complimentandoci reciprocamente. Le macchine fotografiche

scattavano fotogrammi in tutte le direzioni, mentre le cime circostanti venivano individuate, nominate e spiegate a tutti. Il "dottore" distribuì la medicina per curare il male oscuro e, da ultimo, sbocconcellammo qualche panino nei pressi del rifugio. La discesa si svolse in modo cauto per la presenza ora di rocce friabili ora di pericolosi crepacci. L'ultima notte la trascorremmo presso il rifugio Marmolada, situato all'estremo nord della diga accanto al bel lago artificiale di Fedaiia. Vi era una strana atmosfera, poiché sapevamo che l'indomani mattina ci saremmo separati. Ciò ci rendeva alquanto tristi ed incapaci di gioire del successo organizzativo e della pressoché totale realizzazione del programma. Fu solo grazie al buon vino, alla gustosa cena e soprattutto all'incontenibile allegria del grande capo che incominciammo a cantare, allontanando quell'aria di mestizia che aleggiava su di noi.

Ancora un grazie di cuore a tutte quelle persone che hanno contribuito a rendere indimenticabili quei meravigliosi 6 giorni ed in particolare a Sabatino Landi, senza il suo invito, non avrei potuto realizzare una tale esperienza.

Hanno partecipato alla settimana alpinistica: Landi Sabatino e Landi Emilia, Benbow David - Cai Salerno e Fiume, Di Motta Alessandra - Cai Salerno, Salvatori Fulvio e Salvatori Franca - Cai Castel di Sangro (AQ) e Fiume, Novello Gian Franco, Soravito Dante, Nobile Augusto, Vidulich Marita, D'Agostini Gigi, Bonaldi Alfiero - Cai di Fiume e Greatti Luciano - S.A.F.

David Benbow

PREALPI TREVIGIANE: DA MALGA MARIECH AL VOLT DI VAL D'ARCH

Da anni percorro saltuariamente la dorsale che parte dal Cesen, 1570 m., al Col Visentin, 1763 m., scoprendo sempre nuove ed interessanti realtà.

La pubblicazione di carte turistiche specifiche a far data dal 1988 hanno permesso e più facilmente di individuare percorsi idonei ai programmi della nostra Sezione.

Infatti anche l'altro anno abbiamo effettuato l'escursione al Col dei Moi, 1358 m., dal Passo S. Boldo, 701 m., con grande soddisfazione dei partecipanti increduli che sulle Alpi trevigiane ci fossero percorsi così interessanti.

La gita del 5 Aprile ha fatto ritrovare a Malga Mariech, Giuseppina e Tito Zanon e Carla Moressa di Padova, Paola e Bruno Gnes di Treviso, Giancarlo Bizzotto di Bassano del Grappa, Luigi Fuga e Gianni Zenier di Venezia e Alfiero Bonaldi di Oriago di Mira.

La splendida giornata, dal cielo terso, ha permesso nel primo tratto di percorso in cresta di ammirare verso Ovest e verso Nord rispettivamente la Vigolana, il Lagorai, le Prealpi Feltrine e Bellunesi e le cime dolomitiche delle Pale di S. Martino, la Civetta, il Pelmo, l'Antelao mentre verso Sud si stendevano il Montello, il greto del Piave e la pianura veneta fino all'Adriatico.

Giunti al Posa Puner, 1332 m., apprendiamo del cambio di gestione ora affidata ad un giovane di Col San

Martino e sostiamo brevemente appena sopra il rifugio su un prato di crochi e bucaneve,

Nel riprendere il cammino, ora su strada sterrata, incontriamo una comitiva formata da bellunesi diretta al rifugio Posa Puner e proveniente dal Passo di Praderadego, 910 m. Ci salutiamo calorosamente scambiando anche qualche battuta. Si prosegue rapidamente ora nei boschi di abete e in mezzo a residui di neve dura. Prima dell'inizio della salita che conduce alla forcella della Fede, volontarie guardie ai fuochi in sosta su di uno slargo erboso nel commentare il nostro passaggio ci indicano come "i loro nemici". Non rispondiamo alla loro sciocca provocazione sapendo quanto noi rispettiamo l'ambiente dove passiamo o soggiorniamo. In precedenza i più forti e decisi (Bizzotto, Fuga e Zenier) avevano seguito il percorso di cresta superando il monte Salvedella, 1289 m. mentre noi raggiungiamo la forcella della Fede, 1260 m. La comitiva riunita procede agevolmente, ancora su strada sterrata, fino al bivio della Val d'Arch dove la discesa, su sentiero poco segnato, è ripida, ma alla fine appare il Volt, 1050 m. (interessante arco naturale in roccia simile, ma più piccolo di quello più famoso di Veja in provincia di Verona). I volti accaldati ritrovano il sorriso e appagata la fatica dalla spettacolare struttura naturale.

Dopo circa mezz'ora riprendiamo a salire per raggiungere nuovamente forcella della Fede dove la sosta è gradita da tutti perché ci rifocilliamo con una buona colazione al sacco.

Il ritorno a Malga Mariech è stimolante per i colori che la natura, in primavera, ci offre generosamente anche se l'escursione è durata sei ore.

Il tempo per cambiarsi d'abito e per i saluti a chi deve scappare ma i più, a conoscenza dell'apertura della "Mostra del Prosecco" di Col S. Martino, decidono di effettuare una visita "tecnica" alla stessa: visita che ha soddisfatto (ampiamente) tutti i partecipanti.

Alfiero Bonaldi



20 APRILE 1997: SULLE COLLINE MAROSTICENSI



Marostica: il nome è di per sé un forte richiamo culturale (la partita con gli scacchi viventi) e, perché no, gastronomico (le ciliegie di Marostica).

L'incontro è stato un po' concitato, perché il posteggio previsto era bloccato da una corsa; ancora più caotico l'avvio, perché i nostri baldi 24 escursionisti si sono trovati avviluppati fra più di 80 gitanti del CAI. Marostica! Alle 9.27 comunque in anticipo sulla "tabella", via alla lunga processione, accompagnata con un saluto dal convalescente Gigi D'Agostini ("mi spezzo ma non mi piego").

Il percorso lascia subito le case di Marostica per salire lungo buone mu-

lattiere sulle colline che contornano a nord la bella cittadina. Siamo in primavera, domina un netto verde malgrado la siccità si faccia sentire anche qui. Notiamo parecchi ulivi sofferenti, ma i ciliegi invece, vanto della zona, sono veramente splendidi, carichi già di piccoli frutti verdi. Dev'essere proprio straordinario lo spettacolo nei brevi giorni della fioritura!

Si sale subito di un paio di centinaia di metri, poi la strada si raddrizza con alcuni saliscendi tra prati fioriti e valloncini graziosi. Si passa dalla chiesa di S. Floriano, da alcune piccole borgate, si incontra un rustico adattato a studio dal pittore-scultore Zarpellon

(bei musi di mucche, altri più strani lavori, qualche scultura in legno).

Ed eccoci, dopo circa 3 ore, a Vallonara, dove alcuni appartenenti all'Ass. Naz. Alpini con le mogli, ci attendono per un ottimo pranzo case-reccio, in un ampio locale nuovo destinato ai servizi dell'attiguo campo di calcio. Magnifici spaghetti ("bigoli", anche in Istria li chiamavamo così) al ragù, fagioli (soprannominati "bombardini"), soppresa, formaggio, mele, buon vino rosso a volontà. Tanta allegria, qualche canto tradizionale e infine la altrettanto tradizionale consegna dei nostri "canzonieri" da parte di Gigi, che ci aveva raggiunti a Vallonara.

Ritorno con la salita al Castello Alto, facente parte delle imponenti mura fortificate di Marostica, posto in magnifica posizione che domina la città, ma sosta a sorpresa presso un rivellino (opera distaccata ed avanzata composta di una scarpa interna e di due facce con l'angolo rivolto verso la campagna situata solitamente di fronte all'ingresso principale per proteggere le sortite e impedire l'avvicinamento alla porta), pure facente parte delle fortificazioni, perfettamente restaurato e reso accogliente. Tutti, dopo aver di-

chiarato di non aver più fame né sete, si buttano a capofitto su di un soffice, abbondante pan dolce, innaffiato (come si leggeva nei romanzi di avventura di Emilio Salgari) con un prosciutto buonissimo. Discorso travolgente di Alfiero ("parlo ben, no?"). La giornata è ormai al termine. A Marostica, auspice Sbona, facciamo ancora in tempo a visitare l'edificio del Castello Basso, ammirando gli sfarzosi abiti degli antichi giocatori di scacchi "viventi". Abbracci e saluti e "ad maiora!".

Grazie agli amici di Marostica ed arrivederci sul Carso Triestino.

Vittorio d'Ambrosi

Hanno partecipato: *Famiglia Sbona (sei partecipanti), Edmondo Tich, Tomaso Millevoi, Gianni Zenier, Alfiero Bonaldi, Giuseppe Callegari, Loris Catto, Faustino Dandrea, Paolo Martin e Signora, Piero e Paola Marini, Alma e Gigi D'Agostini, Bruna e Vieri Pillepich, Giuseppina e Tito Zanon, Carla Moresca e infine Umberto Martini (Consigliere Centrale) con Bianca Guarnieri e Giancarlo Bizzotto della Sezione di Bassano.*

3ª CAMMINATA SUL CARSO

Si inaugura con la terza camminata primaverile la stagione escursionistica 1997 della nostra Sezione.

Com'è ormai tradizione sarà il nostro Carso triestino a salutarci. La giornata è splendida, Piero e io andiamo alla stazione di servizio di Duino ad accogliere i nostri amici che vengono da più parti, anche da Fiume. È un piacere rivederci dopo il lungo inverno. C'è veramente desiderio di camminare, respirare aria pura e raccontarci le ultime novità. Arrivano tutti puntuali ed in colonna raggiungiamo Rupinpiccolo. Ci mettiamo in marcia verso la cima della Vetta Grande. Lungo il percorso, siamo allietati dalla vista di splendidi gruppi di peonie. È bellissimo vedere queste macchie di fiori protetti color rosa-rosso crescere in mezzo alle bianche pietre carsiche.

Il sole ci riscalda e verso settentrione si scorge la vallata di Comeno. Si vedono resti di trincee della prima guerra, ormai quasi riempite dalla boscaglia. Proseguiamo allegramente e di buon passo attraverso boschi di quercia, carpino, ontano e pino nero verso la vetta del Monte Lanaro. Qui oltre alle peonie ci sono molte piante di iris. In cima ci fermiamo a fare uno spuntino e numerose fotografie. Siamo tutti contenti. Il più felice è certamente Otto il nostro cane (un incrocio fra un seguio tedesco e ... forse un dobermann). Ha otto mesi ed è alla sua prima uscita

con la Sezione. Scendiamo velocemente al parcheggio e dopo aver recuperato le macchine andiamo a pranzo. Il cibo è ottimo ragion per cui la nostra allegria ci porta a cantare ed anche bene. Poi viene il momento sempre triste dei saluti, ma sappiamo che questa è la prima gita ed altre ne seguiranno.

Ognuno ritorna a casa arricchito da questa giornata. Sono contenta che si scelga il nostro Carso. Ha un fascino che ti rapisce e te lo fa sentire speciale come quando soffia la bora. Ti sembra di sentire voci che sussurrano, parlano, sempre uguali nel tempo ed amiche. Sotto scorgi il mare e Trieste si affaccia e si apre sincera tutta per te. Io amo il Carso.

Ciao cari amici, saliamo in macchina; Otto, distrutto, dorme sul sedile posteriore.

Lori De Giosa

24 MAGGIO '97: MONTE FRATAR

Il gruppo del Monte Obruc (Cercchiato), segna il confine naturale tra il clima mediterraneo e quello continentale; si protende in direzione Nordovest - Sudest per circa 15 km e comprende una decina di cime sui 1300 m di altezza tra le quali l'Obruc (1377), il Fratar (1350), il Grlas (1325), il Gornik (1322), il Crni Vrh (1349), il Klek (1210) e la Jasenovica (1338).

A Nordovest inizia dalla piana di Gumanac (Hermsburg) e finisce a Sudest con la profonda valle della Mudna Dol. A Sudovest scende verso la piana di Grobnik con uno scalino di origine tettonica dell'altezza di 500 m.

Tutto il gruppo è di costituzione carsica e vi manca del tutto l'acqua, perciò, quanto alla vegetazione, è la zona più povera del Gorski Kotar anche se, grazie al passaggio tra i due climi, è molto interessante per la grande varietà della flora. Dal punto di vista alpinistico, essendo il gruppo più vicino alla città, vanta un'antica e ricca tradizione, documentata già nelle prime pubblicazioni del Club Alpino Fiumano: ne parlano Egisto Rossi nella "Liburnia" del 1911 e Guido Depoli nella "Guida di Fiume e dei suoi monti" (1913) e ne "Il gruppo del monte Cerchiato" (1929). Le prime note però, risalgono ai primi giorni di vita del neo costituito Club Alpino Fiumano:

Il 25 gennaio del 1885, i parteci-

panti alla prima gita sociale, giunti sulla sommità del colle dove sorgono il villaggio e le rovine del secolare castello di Grobnik, rimasero stupiti dal panorama che si presentò loro.

Dalla relazione della gita, pubblicata sul quotidiano "Bilancia" del 5 febbraio: "...una specie d'incanto sorprende il visitatore, a cagione del magnifico panorama che dinanzi a lui si svolge. Giù nella valle, in tempi remotissimi teatro di avvenimenti storici, giacciono sparsi i gruppi di case divisi in nove o dieci piccole frazioni di villaggio. Più in là a sinistra la valle della Recina, ove specialmente spicca il campanile di Jelenje. A nord e all'est si alzano i monti croati disposti a modo d'anfiteatro..."

Le parole con le quali il relatore illustra lo stato d'animo dei gitanti denotano quanto entusiasmo e quanta brama di nuove conoscenze animasse quel gruppo.

Dalla sommità del colle di Grobnik si era presentato loro il gruppo dell'Obruc con le cime che loro non conoscevano, le definivano semplicemente: i monti croati.

Negli anni che seguirono, questi monti furono al centro dell'attenzione dell'attività del CAF che, non per caso si era prodigato nella costruzione della torre "belvedere" sulla sommità del colle di Luban che domina la valle di Grobnik ed offre il più bel panorama

sui monti circostanti. Ad una ad una queste cime vennero salite dalle varie comitive; nel 1889 la cronaca sociale registra la prima salita sul Fratar; nel 1895 i soci Bilz, Gherbaz e Orlandi raggiungono la vetta dell'Obruc; nel 1898 viene salito il Koprivencec (oggi Vidalj). Nel 1901 Depoli, Rossi e Stanflin salgono il Suhi Vrh e l'anno dopo viene asceso l'Osoje. Dall'inizio del secolo il prof. Wanka, Provyay e compagni si avventurano nell'allor selvaggio e sconosciuto labirinto del Pakleno (Infernale) e saranno i primi a far conoscere al pubblico, tramite fotografie e disegni, "quest'orrida bellezza" come la definirà il Depoli nella sua "Guida". La prima salita invernale viene effettuata il 23 febbraio del 1902; la vetta dell'Obruc viene raggiunta dal prof. Wanka, Bartolomei, Depoli, Dinarich, Rizzi e Stanflin.

Il primo segnavia, da Potkilavac alla vetta del Fratar (fascia verticale azzurra su fondo bianco) viene tracciato nel 1902; seguirà il segnavia alla vetta dell'Obruc nel 1905.

Nel 1907 l'ing. Carlo Conighi junior tracciò i piani per la costruzione di un rifugio che avrebbe dovuto sorgere presso i laghetti a 1120 m da inaugurarsi nel 1910 in occasione del venticinquesimo anniversario della fondazione del Club. Ma, come viene riportato nella pubblicazione "40 Anni di vita alpinistica fiumana", «...difficoltà finanziarie e soprattutto preoccupazioni per la sicurezza del rifugio, che doveva sorgere in territorio croato e rimaner incustodito, esposto non solo ai possibili furti, ma forse e più a volute azioni ostili, fecero rinunciare al progetto».

Vent'anni dopo, nel 1927, sorgeva qui un rifugio alpino costruito

dall'H.P.D. "Velebit" di Susak che verrà distrutto durante la guerra e poi ricostruito nel 1969 dalla Sezione alpina del "Kamenjak" che tuttora lo gestisce.

Dopo la fine della guerra un'attività organizzata iniziò nel 1947 quando i Fiumani s'inserirono attivamente nella sezione alpina della Società sportiva operaia. Momenti difficili, quando c'era ben altro cui pensare e non alla montagna e poi, non era nemmeno possibile lasciare la città senza un'autorizzazione speciale. Ce lo conferma un documento che ci è stato gentilmente concesso dal sig Giovanni Ulrich di Verona. Un documento rilasciato a suo padre Eugenio Ulrich, noto alpinista-fotografo carsiano, entomologo e naturalista (che tra l'altro trasportò le stelle alpine dal M. Nevoso al M. Maggiore) e si tratta di una dichiarazione rilasciata dal Comitato Popolare cittadino che gli permetteva di recarsi nella zona circostante Fiume in qualità di collaboratore del museo di storia naturale per raccogliere insetti e rettili onde ampliarne le collezioni. In data 30 giugno 1946, la firma era dell'allora direttore dell'acquario e museo Mario Rossi. L'intestazione, il timbro, il testo, ancora tutto in lingua italiana.

Rare comunque le visite di questi monti in quel periodo poiché i Fiumani preferivano il Monte Maggiore ed il Lisina. All'inizio degli anni '50, dopo l'esodo si scioglie un gruppo che aveva da poco iniziato a ripercorrere i vecchi itinerari con in mano la "Guida" del Depoli. Mario Zoia, l'animatore del gruppo, rimane praticamente solo mentre i suoi compagni di salita tra cui l'amico Abdon Pamich, si spargono per il mondo.

Nel 1950 Santo Ragienovich, car-



Alla Piana di Grobnik

siano dal '28, esegue la prima demarcazione dal Platak all'Obruc e Potkila-vac. Nel 1955 Mario Zoia, Aldo Antonaz e Roberto Bernes, tenendo fede sempre alla "Guida" del Depoli, eseguono un segnavia alla vetta del Fratar nonchè una "traversata" nel Pakleno.

Negli anni che seguirono, fino ad oggi, è lodevole il contributo dato dai Fiumani all'attività alpinistica legata a questi monti. I vari, qualcuno non più tra noi, Andrea Petric e Willi, Ernesto, Tomsich, Aldo Slavich, Liberato Host, Orlando Mihich, Orfeo Crespi, Aldo Host, Valerio Brec, Mario Schiavato e Vieri Pillepich, tanto per nominare qualcuno, hanno certamente lasciato negli ultimi quarant'anni un segno indelebile della loro attività su questi monti.

Con queste note di storia e cronaca

dell'attività alpinistica dei Fiumani, ho cercato di giustificare la scelta dell'itinerario della gita della Sezione nel terzo anno che si ritorna a visitare i monti intorno a Fiume.

Ed ecco che, per la cronaca, il 24 maggio, un gruppo di soci della Sezione, Fiumani e simpatizzanti, arrivati in città un giorno prima da Trieste, Venezia, Padova, Bologna, nonchè una decina di noi di casa, in una bella giornata di primavera, in poco più di due ore, superando un dislivello di 800 metri, si giungeva al rifugio Hahlic accolti dalla cordiale e sincera esuberanza del gestore Davor che già da parecchi anni si prodiga nella gestione di questa accogliente dimora.

La salita alquanto impegnativa come pure la bellezza del paesaggio intorno al rifugio, convincevano alcuni a fermarsi mentre il grosso del gruppo,

dopo un tè più o meno corretto, continuava la salita fino alla cima del Fratar come previsto da una delle varianti del programma. Dalla cima (1355 m), dopo aver assaporato il bellissimo panorama verso il M. Maggiore, il Quarnero con le isole ed il Velebit, dopo le foto ricordo e le dovute annotazioni sul libro di vetta, si prendeva la via del ritorno al rifugio dove eravamo attesi. Un certo ritardo del gruppo, non molto compatto in verità, veniva molto ben evidenziato dal risotto che Bruna aveva continuato a mescolare ma che nessuno dei presenti si era azzardato a classificare in uno dei tre possibili stadi di cottura: "al dente", "alla gengiva" o "al manifesto". Dopo il minestrone e le salsicce cucinate nel vino, si passava allo scambio di omaggi enologici con immediata degustazione poichè non era il caso di riportarli a valle e che non starò ad elencare per questioni di etica e sicurezza in montagna.

Penso che a tutti rimarrà un bel ricordo dei momenti trascorsi al rifugio e di questo incontro in generale, grazie anche alla graditissima partecipazione della signora Laura Chiozzi Calci, dei coniugi Rovis-Rematelli, della famiglia Zanon, dell'avvocato Cesare Papa, dell'insostituibile Bonaldi. Si sentiva però la mancanza, specialmente nella direzione del coro, del caro Gigi D'Agostini rimasto a valle a visitare le località alla periferia di Fiume con una guida d'eccezione: Willi Petric.

Al ritorno, scelto un percorso meno ripido ma purtroppo più lungo, si è fatta sentire la stanchezza come spesso succede alle prime uscite della stagione.

Non starò ad elencare i vari incidenti di percorso quali la "capriola" di Bruno Simcic sul ripido pendio erboso

oppure la errata interpretazione delle demarcazioni da parte di un paio di gittanti poco prima della conclusione della discesa, fatto che aveva destato non poca apprensione nel resto del gruppo in attesa alle macchine. Pare lo sbagliar strada al ritorno sia ormai tradizionale essendosi ripetuto regolarmente in tutte e tre le gite sui monti intorno a Fiume (vedi relazioni delle gite sullo Snjeznik ('95) e Risnjak ('96); comunque, c'era da aspettarselo: non c'è due senza tre!

Scherzi a parte, chi non era presente, non può farsi un'idea dell'atmosfera instauratasi quel giorno nel gruppo: tutti noi ci si dava da fare affinché gli amici arrivati da oltre confine, si sentissero a casa propria, con il desiderio di rivivere nelle brevi ore di quell'incontro, tanti ricordi di anni passati, amicizie perdute, conversazioni interrotte, sentimenti mai espressi....

Comunque per non cadere nel patetico, per la gita della primavera 1998, abbiamo proposto quale meta il Pakleno ed il Monte Cerchiato. Stiamo valutando l'idea di effettuare la salita (e specialmente il ritorno) in cordata ...

Vieri Pillepich

GRAN SASSO

Il 6 Giugno partiti da Venezia Alfiero Bonaldi, Luciano De Vidi ed il sottoscritto, giungiamo puntuali al Rifugio Ostello di Campo Imperatore (2.130 m.), il cielo è coperto e a tratti scende una leggera pioggerellina. Ci troviamo tutti al bar del rifugio e ci scambiamo i calorosi saluti.

Siamo ancora qui per la seconda volta a tentare, tempo permettendo, la salita alla Vetta Occidentale (2912 m.) del Corno Grande che insieme alla Centrale (2893 m.), alla Orientale (2903 m.) e Corno Piccolo (2655 m.) sono le cime più alte del massiccio calcareo del Gran Sasso che attraversa l'Abruzzo per 35 km. da est a ovest con due catene quasi parallele fra le quali si aprono immensi circhi glaciali e sconfinati altipiani. I due versanti del massiccio hanno caratteristiche molto diverse; quello meridionale, aquilano, presenta cime arrotondate e un susseguirsi di terrazze e gradoni; quello settentrionale, teramano, è estremamente ripido con impressionanti strapiombi.

Tornando alla cronaca, alla sera ci viene servita la cena e a rallegrare l'ambiente ci pensa il Millevoi con le sue simpatiche barzellette e l'Alfiero & c. con calorosi canti. Prima di salire alle camere esco a scrutare il cielo che si presenta completamente stellato: domani sarà una bellissima giornata. La mattina, durante i preparativi per la partenza, apprendo che la via normale non è

percorribile per la presenza, lungo il percorso, di un tratto di neve ghiacciata e che quindi bisogna affrontare la cosiddetta "direttissima" ahime ! E io che ero partito con l'idea di fare la normale a causa delle non perfette condizioni fisiche, che faccio !!! Pochi minuti dopo le 8 si parte, la giornata è limpida e l'ambiente assomiglia molto alle nostre dolomiti con grandi distese di prati; mi sembra di trovarmi sull'Alpe di Siusi. Siamo accompagnati da quattro amici della Sezione dell'Aquila.

Ci dirigiamo verso la Sella di Monte Aquila e salendo e volgendo lo sguardo verso il basso possiamo ammirare l'estensione della piana di Campo Imperatore dove si nota solamente la presenza dell'unica strada serpeggiante che sale fin quassù. In 20-30 minuti arriviamo alla sella, quota 2.335, per comodo sentiero e continuando a salire molto leggermente arriviamo ad un bivio e prendiamo il sentiero di dx verso la Sella di Corno Grande fino ad oltrepassare il Sassone e giungere al bivio della direttissima alla Vetta Occidentale.

L'ambiente è aspro e selvaggio, con pendii in parte ancora innevati e in parte dove l'erba, ancora appiattita, assume la caratteristica colorazione gialla-marrone. Comunque troviamo anche alcune Genziane e qualche Anemone. Ogni tanto la neve è presente



Verso Sella di Monte Aquila, nello sfondo il Gran Sasso con la Direttissima



La comitiva sulla Vetta Occidentale del Gran Sasso

lungo il nostro cammino, ma non crea preoccupazione se non una maggiore attenzione. Siamo sopra i 2.500 m. e facciamo una breve sosta con spuntino. Insieme a Luciano, conosciamo Fulvio, uno degli accompagnatori, personaggio semplice e schietto che si offre gentilmente di accompagnarci fino in cima. E allora partiamo lasciando alla nostra dx il sentiero che porta al Bivacco Bafile e ci avviamo verso le pareti rocciose, ormai la neve ci circonda, Fulvio nonostante una rispettabile età si muove con agilità e sicurezza. Saliamo un ripido canalone seguendo le impronte dei nostri compagni, in alcuni tratti di roccia dobbiamo usare le mani, ma saliamo con tranquillità. Alle ore 12.30 siamo in vetta, i Nostri lo sono da più di mezz'ora. Sono contento perchè ancora una volta la montagna con il suo ambiente e il suo fascino mi ha soddisfatto. Ci scambiamo una stretta di mano anche con Luciano e Fulvio che mi dice che da quassù, quota 2.912, nelle giornate limpide, è possibile vedere i due mari. Oggi purtroppo c'è una leggera foschia e anche il cielo non è limpido ma riusciamo a scorgere il gruppo montuoso della Maiella.

Dopo le foto e aver buttato giù un boccone, iniziamo a scendere pian piano verso la Sella del Brecciaio, prima sovrastando e dopo lasciando alla nostra dx il Ghiacciaio del Calderone. Uno degli accompagnatori deve scendere a recuperare uno spezzone di corda lasciato lungo la salita. Ora ci troviamo a camminare nel mezzo di un bel nevaio che per l'estensione mi ricorda il Pian di Neve dell'Adamello, in qualche tratto la neve è abbastanza dura ma non occorre mettere i ramponi. La discesa alternata a qualche piccola salita è piuttosto lunga anche perchè ora la

neve, con il caldo incomincia a sciogliersi. A 2.600 m. la neve termina e presto raggiungiamo la Sella di Monte Aquila dove possiamo vedere il Rif. Duca degli Abruzzi poco più in basso. Mancano 250 m. di dislivello che percorriamo a buon ritmo e così alle 16 ci troviamo all'Ostello-Rifugio di Campo Imperatore a soddisfare la gran sete.

Ripartiamo quasi subito per l'Hotel Fiordigigli dove troviamo il grande Gigi accompagnato dalla moglie e dalla Sig.ra Marini.

Ad una certa ora ci ritroviamo per il brindisi, i saluti ed i ringraziamenti ai simpatici amici dell'Aquila ed al sempre presente Sabatino.

A mo' di conclusione devo dire di aver conosciuto un nuovo gruppo montuoso sorprendente per la sua grandezza e per i suoi orizzonti dove la natura è riuscita a mantenersi abbastanza inalterata.

Partecipanti: Piero Maggi da Brescia, Giovanni Zambon, Moglie e Bianca Guarnieri da Bassano (Vi), Tosca Duezzù e Antonio Mazzucato da Cavarzere (Ve), M. Angelica Franzil, Vittorio d'Ambrosi, Gianni Borin, Enzo Ravioli da Milano, Bonaldi Alfiero da Oriago di Mira (Ve), Tomaso Millevoi ed il sottoscritto da Padova, Pasquale Avallone, David Benbow (Galles), Umberto Marletta e Sabatino Landi da Salerno, Luciano De Vidi da Roncade (Tv), Vidulich Marita e Aldo da Trieste, Pietro Marini e il grande Gigi D'Agostini da Venezia con le proprie mogli.

Accompagnatori: Umberto Aleandri, Roberto Antonacci, Paolo Boccabella e Fulvio Ciocca, tutti del C.A.I. Aquila.

Giuseppe Callegari

IL GIGANTE DELL'APPENNINO REGGIANO



Il Rifugio C. Battisti a Lama Lite

Era dall'anno 1968 che speravo di poter salire il Monte Cusna 2121 m., dopo aver letto un interessante articolo su di una pubblicazione del CAI. Da questa si capiva che l'ambiente era bello, selvaggio e decisamente alpino. Anche una recente immagine invernale pubblicata sulla copertina del mensile l'ALPINO dell'ANA, dava un forte segnale sulla severità della montagna. La speranza sembrava potesse diventare realtà, in un primo momento, quando è stato deciso dal Direttivo Sezionale di convocare l'Assemblea in quel di Castelnuovo ne' Monti, amena località posta sull'Appennino Reggiano e a Sud di Reggio Emilia. Realtà confermata

successivamente dalla scelta organizzativa di salire il monte sabato 28 giugno pernottando la sera precedente al Rifugio Cesare Battisti, 1761 m., della Sezione di Reggio Emilia. L'arrivo al rifugio è per due vie di salita; alcuni sono partiti da Febbio, 1100 m. ed hanno raggiunto il Passone, 1847 m., ampia e panoramica forcella donde alla meta. Altri hanno effettuato il percorso per la località di Civago, 1011 m., più prossimo all'Abetina Reale, storica foresta locale, e da q. 1650 m., sono pervenuti rapidamente al rifugio.

Pertanto gli escursionisti presenti al Battisti erano: Virna, Bruna e Vieri Pillepich, Angelica e Vittorio d'Ambrosi,

Bianca Guarneri, Tomaso Millevoi, Faustino Dandrea, Gianni Borin, Piero Marini ed il sottoscritto.

L'impatto con il rifugio è stato subito gradevole per la pronta, briosa e intelligente disponibilità del Gestore soprattutto perché nessuno aveva annunciato il nostro arrivo e al compendio erano già presenti una ventina di ragazzi; anche giovanissimi. In questa situazione i posti letto disponibili erano ben pochi! Otto di noi furono sistemati nell'accogliente bivacco invernale mentre altri tre (i soliti raccomandati) furono sistemati in una cameretta. L'abilità del gestore continuò a manifestarsi nell'ottima cena annaffiata dal lambrusco secco "Notte di San Lorenzo" e da un vino bianco toscano e "calmo": non ricordo se qualcuno di noi ebbe poi modo di veder cadere delle stelle ed esprimere desideri!

Sic stantibus rebus non potevano che seguire virtuosi e robusti canti oltre alle spassose barzellette di Tomaso. Ma il clou della serata si verificò quando facemmo dono al rifugio del nostro Canzoniere cosa che attizzò l'attenzione del Gestore al quale fu subito raccontato succintamente la storia della Sezione di Fiume. Questi ancor più sorpreso non seppe resistere nell'offrire, ripetute volte, una vera delizia: il "nocino caldo".

Ad una notte stellata seguì un mattino uggioso dalle condizioni meteorologiche poco favorevoli, dialogando con il Gestore sull'opportunità o meno di iniziare la salita ci consigliò di partire ed ebbe ragione. Così, dopo le foto di rito, la comitiva si avviò risalendo verso il Passone e prima di raggiungerlo deviò sulla sinistra seguendo il sentiero della cresta in agevole ascesa, ma battuto da un forte vento che accompa-

gnava e abbandonava nuvole poco dense, ogni tanto permettendo di ammirare uno stupendo panorama.

Superato il Rifugio Emilia, 2000 m., squallido esempio di stazione di arrivo, in disarmo, di un impianto sciistico e dopo aver lambito lo scheletrico Sasso del Morto, 2077 m., ed essere scesi ad una forcelletta innominata, 1980 m., ma ben fiorita e occupata da numerose marmotte dal corpo asciutto e con il pelo ancora opaco, siamo giunti sulla vetta, 2121 m..

La soddisfazione di aver raggiunto la meta era leggibile sui volti sereni e gioiosi dei partecipanti. Quando poi subito dopo le nubi si diradarono completamente potemmo comprendere il perché il Cusna venga chiamato il Gigante. Trattasi infatti di una grande montagna isolata e panoramiciissima con valloni profondi e vasti pianori. Sulla cima era programmato l'incontro con l'avv. Papa di Bologna e nell'attesa un eccellente spuntino venne consumato tra canti, riflessioni, battute e battutacce. L'attesa vana, di un'ora, fu ritenuta dai più saggi sufficiente nei riguardi di chi non arrivava ed iniziammo a discendere verso il lago di Cusna, 1750 m., ammirando una splendida flora alpina e numerosi camosci.

Un lungo percorso, con brevi saliscendi, attraverso prati e scarpate erbose ci riportò al bivio iniziale per poi raggiungere con breve salita il Passone. La discesa verso Febbio fu rapida per poter essere puntuali all'Assemblea sezionale in quel di Castelnuovo.

A questa bella escursione fece seguito la domenica mattina (29 giugno) la salita alla Pietra di Bismantova, 1074 m. Infatti dopo la funzione religiosa, celebrata da don Polla nell'Ere-

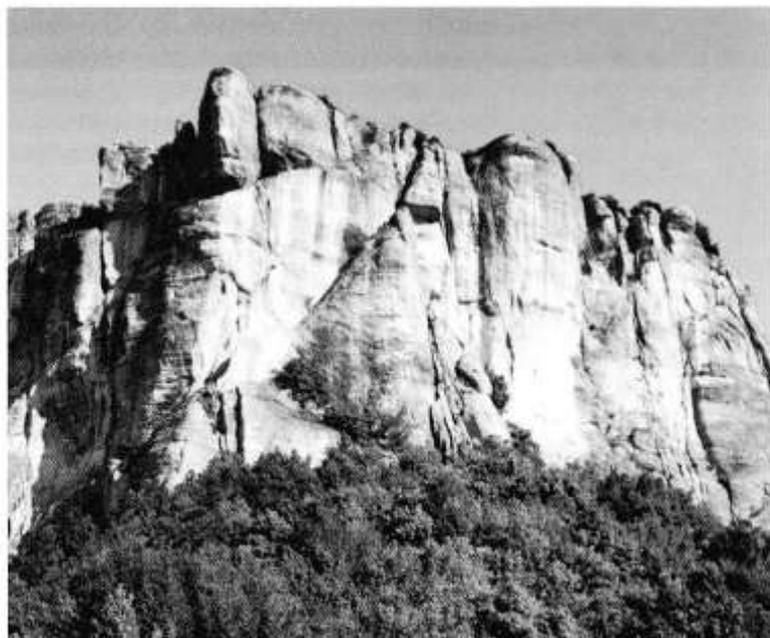
mo di Bismantova i presenti si divisero, sotto la guida dei soci della Sezione di Castelnuovo ne' Monti, in due gruppi. Uno venne accompagnato in un caseificio locale per conoscere i segreti del "grana reggiano" l'altro venne guidato sulla Pietra di Bismantova storico e mitico roccione isolato dalle pareti verticali alte fino a 140 m. Con un passo veloce raggiungemmo il primo bordo sommitale (venti minuti primi) dove alle pareti rocciose fa seguito una prateria erbosa e in parte alberata.

Proseguimmo quindi verso l'area dove esisteva un castello medioevale distrutto a seguito di una notevole frana per poi raggiungere l'uscita della "via ferrata degli alpini" discreta salita su parete di 4° grado. Dopo poco fummo condotti sul punto più elevato,

il mio altimetro indicava 1075 m., ma non ci fu permesso di godere del panorama in quanto dense nubi la facevano da padrone. Anzi le stesse si addensavano sempre di più suggerendo al nostro accompagnatore una rapida discesa. Difatti appena arrivati al piazzale del parcheggio riuscimmo ad assaggiare appena un buon bicchiere di verduzzo che l'acqua iniziò a scendere a catinelle.

Alla escursione hanno partecipato: Bianca Guarnieri, Bepi Lazzarich, Vittorio d'Ambrosi, Tomaso Millevoi, Dino Gigante, Ermanno Trentin e il figlio, Faustino Dandrea, il sottoscritto e il socio accompagnatore della Sezione di Castelnuovo ne' Monti, Romano Marchi.

Alfiero Bonaldi



La Pietra di Bismantova

PUNTA ANNA PER VIA FERRATA OLIVIERI



Rifugio Dibona, 11 luglio ore 17.00. Cos'è che spinge noi stradaioi di pianura a lasciare le nostre abitudini e comodità per spingerci fin quassù, sfidando fatiche e maltempo, e forse un naturale desiderio di libertà, un ambizioso tentativo di ritrovare i noi stessi.!

All'appuntamento ci siamo tutti: Giuseppe e Dorianò, Marita e Aldo, Piero e Antonio, Faustino e Katia di 13 anni e Claudio. Oggi purtroppo manca Gigi, il mio punto di riferimento tra gli a me cari "fiumani errantes", ma le facce dei compagni, anche se abbastanza nuove per me, sono tutte gentili e simpatiche. Appe-

na pronti si parte (noto con piacere che il peso dello zaino non è così "osceno" come temevo). Per arrivare all'attacco del Sentiero Astaldi la salita è dura, quindi l'affrontiamo con calma.

L'aria è umida, e dopo un'ora di cammino, siamo avvolti da una nebbia umidissima che si condensa a contatto della roccia. Un po' più su comincia decisamente a piovere, ma fortunatamente siamo arrivati.

Il Rifugio Pomedes, piccolo, abbarbicato sotto la Tofana, è una meraviglia; l'interno è accogliente, pulitissimo, curato nei minimi particolari. Il nostro tavolo da pranzo è già appa-

recchiato, proprio davanti ad una grande finestra sul Cristallo. Tra un piatto e l'altro si parla del più e del meno, però non c'è l'atmosfera di sempre: che sia la tensione per la gita impegnativa di domani, o la mancanza della bella voce di Alfiero e della calda complice atmosfera di Tomaso? Fuori intanto non piove più ed il cielo, sempre più rasserenato, si sta facendo color pervinca. Usciamo sulla terrazza; di fronte a noi i contorni bianchi delle montagne, le più belle: Marmolada, Nuvolau, Averau, Pelmo, Antelao, Cristallo ed in fondo, nella valle, le luci di Cortina, che da quassù sembrano messe ad arte per come armonizzano col paesaggio. Con la scusa dell'ultima sigaretta, mi attardo ancora un po', per rimanere da sola e lasciarmi invadere dall'emozione. In questa maestosità e in questo finto silenzio, cresce in me, dapprima un po' in sordina, poi sempre più forte, un sentimento di amore e di rispetto. Mi sento in perfetto equilibrio con l'universo. Queste pareti diventano uno scenario amato e conosciuto, lasciandomi ricordi incancellabili. Al nostro risveglio al mattino il cielo è sereno, ma c'è in noi un clima di attesa, di fiato in sospeso: facciamo colazione, infiliamo gli scarponi, le imbragature, scambiandoci poche parole. Partiamo! e finalmente eccoci qui, all'attacco della più bella ferrata di tutte le Dolomiti. È per lei che siamo venuti da lontano. Chi ha problemi con il vuoto oggi dovrà misurarsi davvero: una corda d'acciaio che supera 400 m. di dislivello, con un tracciato aereo, essen-

ziale, in linea preminentemente verticale, con due o tre punti difficili, ma con una roccia sempre generosa di appoggi ed appigli. Lentamente cominciamo a salire, restando uniti, poi, un po' alla volta ci distanziamo facendoci superare da altre comitive. Il Rifugio Dibona, fisso sotto di noi, diventa sempre più piccolo. Quelli che non hanno problemi con il vuoto esternano il loro entusiasmo; gli altri invece, più taciturni, si concentrano sul percorso, cercando di non guardare in basso. Il sole non è più così limpido e quando arriviamo sulla cima di Punta Anna, la Tofana di Mezzo è già incappucciata. I primi attendono che il gruppo si riunisca ed eccoci ancora tutti insieme: ci si stringe la mano, ci si abbraccia, felici ed emozionati.

Dopo un breve riposo, vista l'ora ormai avanzata ed il tempo incerto, si decide di scendere al Giussani. Ora cantiamo, chiacchieriamo, anche gli zaini sembrano pesare di meno; giù per il ghiaione poi, c'è da divertirsi davvero.

Al Giussani, nonostante la confusione, troviamo un tavolo per riunirci tutti a bere. In mezzo a tutta quella gente e a quel rumore sembra impossibile trovare un po' di intimità invece è facile: condividere le stesse emozioni avvicina più di mille parole. A malincuore si riparte, ma siamo ancora insieme, giù, fino al Dibona, dove, con la scusa di bere un'altra birra, ritardiamo di qualche minuto la partenza.

Poi arrivererci, amici. E grazie di tutto.

Bianca Guarnieri

CI RIPROVIAMO SUL SENTIERO RENÈ DE POL

L'appuntamento è al Passo Tre Croci. In parte si ritrova il gruppetto amalgamatosi esattamente un anno fa sotto la pioggia dei Cadini. Dino e Marica con "la vecchia signora", Fuga e Zenier, Katia e Faustino. E ci sono Carlo e Tomaso Millevoi, Bianca, Franca e Luigino.

Alcune vetture le portiamo a Ospitale e raggiungiamo nuovamente la compagnia alla partenza. Manca qualcosa: ah si ! lo storico cappello piumato di Tomaso in bella mostra sul lunotto posteriore della Mercedes. Marina e Dino ci hanno preceduti avviandosi per la stradina militare. Li seguiamo sotto goccioloni di pioggia di lucentezza argentina, tanta è la loro luminosità, penetrati dai fasci di raggi di sole calante a occidente fra i bastioni delle Tofane parzialmente avvolti da nubi sulfuree.

Rapidamente indossiamo il k-way e si apre un ombrello. Sorgono preoccupazioni, ma poi il sole ha il sopravvento. La breve pioggia ha ridonato un verde più nuovo agli aghi dei larici, ai mughi, all'erba sottile dei prati.

I fiori, nell'esplosione della fioritura, chiazzano ancor più intensamente il tappeto verde di bianco, giallo, rosso, viola in tonalità diverse. Ci avviciniamo al tratto solcato dalla pista di sci.

Il sentiero viene assorbito dalla distesa ghiaiosa, triturata, livellata, modellata in pista di sci per tanti Tomba e Tomboloni. Più che modellata, la natu-

ra appare sventrata, squarciata, violentata. A che servono reti, recinzioni, paletti, bitume e fieno se non a disorientare l'escursionista? Se non a indicare che anche i ghiaioni e le rocce sono diventati monocultura e industria? Quello che la neve copre per lunghi mesi ora è tremendamente visibile e ... sono lacerazioni! Ma tant'è.

Il rifugio è quasi appollaiato, stretto fra le stazioni degli impianti di risalita. Sono quasi le sette di sera. Marica fresca e pimpante ci aspetta sull'ampia terrazza. La cena è pronta. Qualche caraffa di buon Merlot. Scorrono i ricordi delle precedenti escursioni. In particolare quella al rifugio Città di Carpi. Entusiasmi ancor vivi, che si accavalano e si sovrappongono. Marica ha preso gusto per la botanica, per le scienze naturali, per le arrampicate, per il quinto grado, per il sesto grado, per tentare di fare la guida. Ma bisogna tentare di fare anche il settimo grado. Per il momento affrontiamo due belle salsicce con polenta.

Il canuto pizetto di Tomaso va su e giù, si dimena, si arresta, ha dei sobbalzi a seconda che l'argomento sia serio o sia intercalato da aneddoti o barzellette ilari. A proposito: il cappello grigio, felpato, piumato, ... che alla partenza aveva tre penne belle ritte, ora ne ha due. Quella più bella dai colori striati d'azzurro "sbregada cuscì a un papagalo sula dozzina" era caduta sul

sentiero a valle e una folata di vento se l'è portata via. Le piume arancione sono ben salde.

Un grappino, anche due poi si canta. Controlliamo il tempo: qualche nuvola residua passa in alto e va verso il Popena. A ovest è quasi tutto chiaro. L'aria si fa frizzante. Il sonno concilia ogni pensiero.

Alle otto di mattina Marica è già alle prese con il nodo Bulin, il nodo barcaiole, il mezzo barcaiole ... In fatto di sicurezza di certo non avremo problemi.

Ci imbarchiamo in cabinovia alle 9,00 e comodamente risaliamo fra ali di rocce e il ripido ghiaione. In Forcella Staunies tira un gelido vento. All'attacco del Sentiero Dibona ci sistemiamo accuratamente imbraghi, moschettoni e corde e più ancora indumenti pesanti.

Bianca si arrangia, Katia e Franca con Faustino, Luigino che armeggia con attenzione, chiudono Marica e Dino.

Superiamo la prima scaletta, qualche centinaio di metri di sentiero attrezzato e poi il vento si fa pungente, la temperatura va sotto lo zero, una spruzzatina di grossi batuffoli di neve ci sorprende mentre sulle fenditure nella roccia, brillano ghiaccioli. Una corta galleria della prima guerra mondiale e il ponte sospeso. Che importa del freddo! Le foto sono d'obbligo. Risaliamo il primo dorso e lentamente arriviamo a Forcella Grande seguiti da un gruppetto di escursionisti asiatici.

Il vento è cessato e l'aria si fa tiepida sotto un sole già alto. Affrontiamo in diagonale la Cresta Bianca aggirando la cima e ridiscendendo fino a Forcella Padeon dove troviamo ancora numerosi resti di baraccamenti italiani del conflitto mondiale.

All'esterno di uno di questi, riattato, ma esposto all'incuria, alleggeriamo gli zaini somministrando dosi di "medicinale" anche a due escursionisti sul punto di "fondere". Alcuni gracchi si incuriosiscono, pretendono anche loro delle razioni, ma usano cautela e circospezione. Un fringuello alpino non si lascia suggestionare, impavido si avvicina fino a un palmo dallo zaino, becca il pane con disinvoltura e quasi quasi si mette in posa per la foto ricordo.

Ripartiamo per un ghiaione parzialmente innevato intersecando il Sentiero De Pol in fondo al Graon del Forame. Il passo si fa spedito e sicuro fino a Forcella Verde. Alle spalle le rocce biancastre di Costabella, all'orizzonte il ponte sospeso, sotto di noi a sinistra, un ghiaione che fa da bretella con la Strada di Alemagna. Qua e là segni di lontani combattimenti e resti di fortificazioni che in modo più cospicuo troveremo oltre Forcella Gialla e per la rimanenza del percorso.

A metà pomeriggio, accusando i primi segni di stanchezza, giungiamo sulla Cima Ovest del Forame. Sosta ristoratrice, qualche sguardo verso la Croda Rossa e discendiamo per il tratto più interessante della De Pol. La parte iniziale impegna i meno allenati sia per una certa verticalità sia per mancanza di facili appoggi, poi un tratto quasi pianeggiante e ancora fune metallica. Procediamo senza intoppi: Franca ogni tanto si sofferma, Marica e Dino vanno più lentamente, Tomaso avanza silenziosamente. Un'altra diagonale ferrata e poi il sentiero si allarga alla base di una parete verticale nerastra e bagnata. Quanto sollievo! Ma non è finita, ancora un canalino e poi un zig-zag. Ora il sentiero è su ghiaione. La strada a fondovalle è a un



palmo di mano. Ancora un tratto di fune verso sinistra e si aggira un fianco di roccia ove a mezza altezza ci sono i resti di un ardito ballatoio di vedetta e alla base caverne e trincee ancora ben conservate. La ferrata è veramente finita. Il sentiero attraversa il fondo di un ruscello, si perde nei mughì verso l'ultimo anfratto roccioso con le installazioni di comando del settore.

Le asperità sono finite; vediamo dietro di noi Marica e Dino entrare nei mughì e disuniti ci avviamo alla meta finale. I più attardati sono Faustino, Franca ormai esausta, Marica e Dino.

“Questi ci raggiungeranno facilmente e ci supereranno” pensiamo. Franca avanza solo per forza di gravità, si aggrappa ad ogni ramoscello

sporgente, attenta a non incespicare su ogni sassolino; si va pian piano. Ma come mai Marica e Dino non ci hanno ancora raggiunti? Tomaso ha allungato il passo e riempie con note dure di un canto tedesco l'ultimo declivio boscoso.

Sulle sponde del Rio Gotres attendiamo gli ultimi: ripesciamo il prosecco messo al fresco e alziamo i bicchieri per un brindisi.

Dal basso ammiriamo per l'ultima volta quello sperone rotondeggiante che ci ha attirato e trattenuti con “corde fisse” per buona parte del pomeriggio. Sarà stata una bella escursione o un supplizio per alcuni. Il dubbio resta.

Faustino Dandrea

IL GIALLO E IL NERO

I resti di quello che era stato Dino Gigante avevano disceso con orgogliosa sofferenza lo scosceso versante nord-occidentale dei monti che al mattino aveva salito da sud con la tecnologica sicurezza dell'ovovia del Cristallo. Seguendo meccanicamente Marica, che gli era stata maestra e duca, e Jacopo, che gentilmente era loro venuto incontro, affiorò buon ultimo sul ciglio della strada che collega Cimabanche con Ospitale, nei pressi d'un ponticello, dove erano state lasciate la sera prima alcune automobili. Guardò l'orologio e fermò il cronometro: erano le nove e dieci, dodici ore e dieci minuti dopo la partenza dal Rifugio Son Forca. Che i nomi suonino presagi?

Faustino, il capo di questa impresa che per il nostro era stata eccessiva sia fisicamente che tecnicamente, gli offrì un bicchiere di vino riparatore e cominciò ad esercitare pressioni perchè scrivesse la relazione della giornata. Disse che lo aveva promesso ad Alfiero, senza riguardo per la pelle degli orsi. Il nostro non lo mandò direttamente a pascolare per sentieri più o meno esotici, come gli altri nove presenti possono testimoniare, ma rispose decisamente di no per tre volte, secondo quanto lo zio Max gli aveva insegnato in anni ormai lontani. Obiettò per giunta che la sua avrebbe potuto essere al più una relazione di retroguardia, avendo egli seguito il gruppo, sempre assistito dal suo

angelo custode, con una buona mezza ora di distacco.

Il mattino seguente cominciò a capire cosa significhi nel ciagnel di Forni di Sopra il termine "ciar crivada". Le sue coscine erano dure e doloranti e le scale di casa più ardue da scendere della ferrata René De Pol. La forzata clausura gli suggerì di sedersi al computer e di affrontare la sfida di una relazione di retroguardia. Dopo tutto, riflettè, anche da un punto di vista arretrato si poteva vedere o almeno intuire qualcosa di armonioso almeno in una piccola parte di ciò che Mao Zedong aveva chiamato l'altra metà del cielo.

Le cose non erano incominciate poi così male. La "vecchia signora", ormai certificata veicolo storico dall'ASI (Auto Storiche Italiane), si era comportata come si conveniva alla sua nuova dignità ed aveva depositato in sicurezza lui e Marica al Passo Tre Croci verso le quattro e mezza di venerdì primo agosto. Non c'era ancora nessuno. L'arrivo della prima macchina aveva fatto trasalire Marica: "Ma quello è il mio professore di geometria; ho fatto un esame con lui!" aveva esclamato indicando Tomaso Millevoi. Erano seguiti convenevoli molto cordiali fra i due seguaci della Minerva patavina.

Al succitato rifugio l'accoglienza era stata di qualità da parte di due gen-

tili donzelle dalla capigliatura corvina, che poi si erano rivelate originarie della Sardegna. A tavola poi aveva avuto modo di osservare come il mondo fosse davvero piccolo in quest'era di economia globale: Bianca, seduta alla sua destra si era rivelata essere cugina di sua cognata Titti, una quasi parente. "Chissà quanto male avrà sentito dire di me" aveva pensato ed ammesso in via cautelativa di considerarsi un po' il lato avventuroso, forse perfino titanesco, di una famiglia peraltro molto deferente alla dea ragione. Ma no: Titti doveva essere stata caritatevole e ne era uscito senza danni. Per festeggiare l'incontro era stata mandata una cartolina ai tre nipotini Gigante dagli altisonanti nomi di Alessandro, il grande naturalmente, Lorenzo, il magnifico e Riccardo, cuor di leone. Si era pure brindato alle loro future imprese alpinistiche, o almeno "escursionisticamente molto difficili", col CAI di Fiume della prossima generazione.

Questa volta aveva dormito senza pensieri, nè storici nè filosofici e si era svegliato in tempo per vedere dalla finestra quattro camosci che brucavano tranquilli sul prato antistante il rifugio. Una nuova età dell'oro?

E via per i 2918 metri della Forcella Staunies, ingabbiato dentro uno scotolotto vagamente ovoidale, tipo "Jack in the box" per intenderci, di quelli che se levi il coperchio salta fuori il macachetto che ti fa lo sberleffo. Alla stazione superiore dell'ovovia, rivista dell'equipaggiamento da parte della Marica: "Signorsì, signor tenente: un uomo con sacco, elmetto, bastoni telescopici, piccozza, imbragatura, dissipatore e cordini e moschettoni da ferrata". "OK, procedere al mio seguito,

fare quello che faccio io, non incrociare le gambe, non smuovere sassi, tenere il corpo lontano dalla roccia."

Per cominciare, si erano messi in coda per salire le prime scalette della ferrata Ivano Dibona e qui gli era bollito dentro tutto il malcelato risentimento del veneziano per il turista che "stropa" le calli. Pareva un liston babelico, con gnocchi che volevan passar davanti, gnanca che 'l krampus ghe coresse drio cola scuria. Li aveva mandati cordialmente a remengo, salvo pentirsene poi al pensiero che i derelitti vedevano delle montagne quel che vedono di Venezia, cioè la schiena di quello che gli sta davanti in fila. Jacopo gli aveva fatto la foto sul famoso ponte sospeso, da portare a casa per dire "c'ero anch'io!"

Scrivendo ora, a qualche ora di distanza, non riusciva a richiamare dalla memoria un seguito ordinato di eventi, ma solo qualche immagine ed impressione. Troppa attenzione era costato ad un escursionista di poche ferrate il sentiero Ivano Dibona.

Alcune impressioni riguardavano i suoi compagni di gita. Con quale eleganza, quasi danzante, come non passasse sulle pietre, saliva la nostra capofila Bianca. Era poi ammirato dalla sobria resistenza della sua amica Franca, che riprendeva a salire dopo un incidente. Vai a dire il sesso debole, poi. Quante espressioni riapparivano in Jacopo di suo nonno Argeo, una delle glorie del CAI di Fiume, che aveva portato in montagna un Dino adolescente. Lo spirito multiglotta di Tomaso gli era noto, ma il giorno prima era stato in forma brillante, come un finale dei foghi del Redentor. Infine, quando Luigi e Pierluigi avevano fatto una diversione sul Cristallino d'Ampezzo, si



Al Bivacco Buffa di Perreno

era confermato nella convinzione che c'è chi non si accontenta mai, nè sui monti nè attorno a un tavolo. Che Dio gli dia salute, i disseva.

Alla sommità, prima di intraprendere il giro delle Creste Bianche, aveva alzato lo sguardo verso nord: la Croda Rossa gli era apparsa in tutti i suoi colori massicci e tersi tagliata poco sotto la vetta da un cielo di nubi bianche e grigie, che facevano risaltare in una luce fredda file e file di monti, alcuni laggiù in Austria coperti di neve. Così doveva avere visto il mondo il Creatore, quando aveva concluso che era cosa buona.

Tutintun era venuto correndo verso di lui e Marica un giovane. Un po' a motti ed un po' in un inglese approssimativo aveva spiegato di essere portoghese e manifestato la volontà di fare una fotografia...non a Marica, ma ai piedini di gomma con cui terminavano i bastoncini telescopici della ragazza. Mondo rubaldo e roverso, aveva pensato con astio, dove andremo finir!

Il bivacco Buffa di Perrero, dove avevano diviso il pasto, era stato il posto di comando italiano in guerra. C'era stato anche allora l'uccellino coraggioso che veniva a beccare le briocole quasi dalla mano?

Scendere era stato facile, con la poca agilità che gli era rimasta. A risalire di là verso le posizioni austriache, aveva cominciato a fare fatica. Sulla Forcella Verde (un percorso pieno di colori aveva tirato fuori Faustino) si era disteso sulla piazzola dell'elicottero ed aveva sognato che uno venisse a prenderlo. Piuttosto male che bene era comunque arrivato, buon ultimo, sulla cima ovest del Forame de Fora e qui aveva atteso con apprensione irrorata

di sole di iniziare la discesa per la via ferrata Renè De Pol.

Marica aveva deciso opportunamente di andar giù per ultimi. Seguendo la corda metallica che scendeva molto direttamente il canalone roccioso, la nipote lo aveva guidato "velut ovem Joseph", dicendogli dove mettere le mani ed i piedi, a volte mettendo ella stessa con le mani la punta dello scarpone dello zio sull'appoggio. Così si era sempre più affidato con grata ammirazione a qualcuno che aveva visto in culla e portato in braccio. Si vedeva di tanto in tanto la meta, laggiù in fondo, ma ci erano voluti quattro tratti di ferrata. "Senza fine, sei un attimo senza fine" aveva cantato Mina la canzone di Paoli. Così erano sfilate le postazioni austriache dell'inutile strage che da quassù sembrava ancor più che inutile assurda, irreal.

Ora ricordava solo una parete nera ed una parete gialla. Giallo e nero, polenta e sepe, ma anche i colori dello imperatore sacro e romano, che qualche antenato entusiasta aveva contribuito a butar zò, e 'l sor Idio ancora ne castigava, fino alla terza generazione.

Chiuse il "file", il programma ed il calcolatore. L'aveva scritta la sua relazione di retroguardia, ma aveva la sensazione che avrebbe fatto meglio ad insistere nel diniego. Si alzò con sforzo, spingendosi con le mani al tavolo. Scese le scale, spalle al corrimano, mettendo entrambi i piedi su ogni scalino. Attraversò il piazzale ed andò a bersi un tajut con Fausto e Nicola. Quando Nicola chiese cosa avesse fatto il giorno prima rispose: "Un'imprudenza, che non avrei dovuto fare. Non ne farò più, fino alla prossima volta".

Dino Gigante

UN POVER'UOMO E IL ... REGNO DI FANES

Era la fine del mese di giugno del 1961, durante il campo estivo del Gruppo Pieve di Cadore del disciolto 6° Reggimento Artiglieria da Montagna, quando ero accampato a Pian di Loa appena oltre Fiames (Cortina d'Ampezzo) e in prossimità delle cascate di Ponte Alto di Fanes. Noi "tubi" giungemmo al campo estivo direttamente dal Corso Ufficiali con il cappello alpino rigorosamente dotato di una modestissima penna di corvo: le aquile volavano ancora troppo alto! Da questa località ebbe inizio la mia conoscenza fisica dell'Alpe di Fanes dove i bersagli principali dei tiri dell'artiglieria, con i pezzi in postazione presso il laghetto di Pizzodel, erano rappresentati da Col Toron, 2.458 m., e dal Castello di Fanes, 2.605 m. individuati nell'altipiano dell'Alpe di Fanes Piccola. Dolasilla, Ey de Net, Spina de Mul, la Furcia Rossa e il Léc Vert, per citarne alcuni, erano nomi e toponimi che mi avevano fatto sognare perché capivo che erano sì leggende, ma avrei voluto fossero vere e soprattutto essere partecipe degli avvenimenti dove la poesia alpina è sovrana ed irraggiungibile. Come detto avevo solo "letto" e "sparato" sul Regno di Fanes senza però vederlo e percorrerlo!

Non passò molto tempo perché questo avvenisse. Poco dopo, accampati questa volta a Malga Ra Stua, dovemmo effettuare la ricerca dei colpi

(proiettili) inesplosi durante la precedente esercitazione di tiro.

In una splendida e fresca alba d'agosto partimmo, ovviamente a piedi, da Ra Stua per raggiungere rapidamente Fodara Vedla (pascolo antico) e dopo un po' scendere l'erto sentiero, ora percorso dai ruggenti fuoristrada, dove dovemmo per portarci con i pezzi someggiati al lago Pizzodel, fare "trattenuta" ai muli per giungere senza incidenti a Pederù.

Dai piedi della rupe, questa volta senza muli, proseguì passando in fregio al lago di Pizzodel (ora quasi inesistente) e giunger facilmente nel cuore del Regno di Fanes. La visione del vecchio e primo Rifugio Miele, l'alpeggio di Pices Fanes e la corona di monti mi lasciarono a bocca aperta...ma il servizio obbligava risalire al Plan de Salinas ed iniziare la ricerca dei colpi inesplosi conclusasi senza un attimo di sosta nelle prime ore pomeridiane. Come da norma militare ero sprovvisto di zaino e pertanto non avevo mangiato e bevuto nulla da almeno dieci ore!

Il programma della giornata prevedeva, una volta completata la ricerca, il rientro per il Passo di Limo, Val di Fanes e Pian di Loa da dove, una volta saliti sugli autocarri, avremmo agevolmente raggiunto l'accampamento.

Devo chiarire che durante il servizio militare sono stato sempre l'uffi-

ziale più giovane e conseguentemente nelle marce e nelle esercitazioni dovevo correre o avanti con la "squadra comando" per preparare la strada ai muli o essere in coda della colonna e subire la...fisarmonica della stessa!

Questa volta nella situazione di coda approfittai per entrare nel Rifugio Fanes quando tutti gli altri avevano proseguito velocemente per Passo di Limo. Una volta entrato non ebbi nessun interesse di verificare l'ambiente (avevo solo fame e sete) e raggiunsi direttamente il bancone della mescita per un panino che ingurgitai annegandolo in più bicchieri di vino merlot della tenuta del barone St. Pauli.

Saldato il conto uscii di corsa per riunirmi alla batteria in marcia ma ... arrivato al Passo di Limo mi doveti sedere per un improvviso stato di spossatezza ... il vino, robusto, aveva fatto effetto!

La defaillance fu un bene perché appena ripresomi potei ammirare completamente e dall'alto l'Alpe di Pices Fanes con il famoso "parlamento delle marmotte", il lago Verde, i due rifugi attivi dell'alpeggio, la Furcia dai Fers (sulla sommità della quale fu combattuta la battaglia che determinò la fine del Regno di Fanes), il Monte Sella di Fanes, il Passo S. Antonio e tutto l'acrocoro culminante con il Sasso della Croce, cosa che se fossi stato in marcia con gli altri non avrei potuto fare. Con nella memoria il magnifico e sublime panorama ripresi la corsa, ora in discesa, ammirando pure l'Alpe di Fanes Grande dai profondi valloni laterali, la malga di Fanes Superiore con sullo sfondo verso sud-ovest oltre Passo Tadege, la bianca Marmoleda. All'altezza del lago di Fanes raggiunsi gli altri per giungere più tardi a Pian di Loa.

Tantissime volte vi ritornai perché la "malattia dei Fanes" mi aveva irrimediabilmente colpito come aveva colpito coloro i quali, successivamente mi avevano accompagnato nelle escursioni. Mi aveva colpito, finalmente, la organizzazione interna del rifugio, l'ospitalità del proprietario signor Alfred Mutschlener unitamente alla sua numerosa e ben organizzata famiglia. L'ammirazione per questo straordinario mondo alpino/dolomitico fece sì che con gli amici di allora (l'allegria compagnia dei sempre peso) e sull'aria di "Mamma mia dammi cento lire" componemmo (?) negli anni sessanta questa indegna canzoncina:

- Mamma mia dammi centomila che ai Fanes voglio andar...

- Centomila te li do ma ai Fanes no e poi no...

- Suoi fratelli alla finestra, mamma mia lascialo andar...

- Pena giunto a Caprile una gran bala el ga' ciapa e il centomila xe sta consuma'...

- Le parole della mamma sono sempre la verità... (due volte).

Fu pure giocoforza approfondire la conoscenza ambientale intesa nel senso più ampio del termine recependo il grande interesse che destava l'area per la varietà degli aspetti del paesaggio e i fenomeni ivi presenti: era insomma, a mio avviso, un ambiente dolomitico diverso dagli altri.

Da segnalare, seppur sommariamente, la carsicità degli altipiani e dei valloni, la notevole irregolarità dei primi dovuta alla azione erosiva provocata dal variare delle stagioni e delle condizioni climatiche. Le rocce sono principalmente di calcare ma sono presenti anche la dolomia di Dachstein e di Raibl. L'altipiano di Fanes Piccola

(Pices Fanes) è caratterizzato da numerosi laghi (Limo, Paron, Verde, Secco e Fopa) mentre l'Alpe di Fanes Grande (Gran Fanes) ha nel Lago Cunturines l'unico elemento lacuale.

Altra particolarità è la presenza di abeti isolati insediati a quote superiori a quelle della sopravvivenza. L'intervento umano fa riferimento alla malga di Fanes Piccola e a quella di Fanes Grande oltre ai rifugi alpini costruiti in questo secolo. Ma è stata la guerra del 15/18 a ferire la montagna modificandone i pianori, i profili di cresta e costruendo delle strade carraie.

Nuovi impegni e altre curiosità mi fecero visitare nuovi siti alpini e dolomitici senza mai farmi dimenticare della bella ... malattia di Fanes! Da troppi anni però manco da Fanes!

È stato così un vero piacere apprendere che la Sezione di Fiume aveva deciso di far svolgere l'annuale settimana alpinistica 1997 nel Regno di Fanes e

nella speranza di potervi partecipare ho ripreso a sognare e a rivedere Lajunta (sorella di Dolasilla), l'Aquila con il becco dorato (era il Principe del Regno degli Uomini con un braccio solo), i nanetti (valenti fabbri) del Latemar, gli Arimanni prima e i Latrones poi della Val di Fassa.

Ho infine anche ripreso a sognare di ritornare a percorrere quei bellissimi luoghi! Purtroppo, ancora una volta, non mi è stato possibile partecipare e una grande tristezza mi ha fatto pensare di dovermi nascondere (come avevano fatto gli ultimi Fanes dopo la sconfitta finale subita sulla Furcia dai Fers) nella grande porta, ora non visibile ma sempre esistente, del Sass dla Porta e cioè l'attuale Croda del Becco.

Alfiero Bonaldi

P.S. Dedicato ai partecipanti alla Settimana alpinistica 1997.



SENNES E FANES: SETTIMANA ALPINISTICA '97

Sabato 30: il ritrovo alle ore 15 al Rifugio Pederù (S. Vigilio di Marebbe) Piero e Loredana De Giosa sono venuti ad augurarci il buon avvio. Subito si instaura un'atmosfera amichevole che mette a proprio agio i novellini. Sabatino fa il capo gita (è nato per farlo) ed Emilia fa gli onori di casa. Sentiamo tutti la mancanza di Gigi e di Alfiero. Siamo, per ora, in quindici, e quando arriviamo al primo rifugio, il Biella, troviamo Vera e Carlo Barducci di Firenze. Buona l'accoglienza e la cena, atmosfera gioviale.

L'indomani facciamo nostra la Croda del Becco, che sovrasta il Lago di Braies, e presto risiamo alla base. Nel pomeriggio la prima traversata, carichi dei nostri zaini settimanali, per la Forcella Cocodain... e poi su e poi giù... Ogni tanto ci si ferma. Aldo spiega la piantina: "Semo qua dove che go l'ongia" a scrutare dov'è il sentiero giusto da prendere.

Finalmente Pratopiazza - sito incantevole - dove arriviamo verso sera e dove ci aspettano gli amici di Trieste Loredana e Dario Marini. Il rifugio è in realtà un alberghetto, ma la conduzione è molto rigida.

Il cielo è con noi, e ci regala giornate stupende. Lunedì è il massimo e dal Picco di Vallandro, sotto un sole cocente ammiriamo la cerchia nitidissima delle montagne di confine, ed oltre. Un coro a più voci educatissime



Sul Picco di Vallandro



di bambini tedeschi ci strappa un applauso.

E martedì cosa ci aspetta?

Salutati i Marini riprendiamo a ritroso il sentiero già conosciuto, verso la Cocodain. Sulla comitiva intera vigila Sabatino, sempre attento a chi è in difficoltà o rimane indietro.

Chi dimenticherà le due soste ritempranti alla gioiosa Malga Cavallo?

Verso sera siamo a Fodara Vedla, più che rifugio alberghetto accogliente con simpatica gestione familiare, che ci ripaga del disagio passato. L'indomani i più bravi salgono al Sass de Lavinores - per gli altri sole e relax.

Poi (Vera dice: "Al tocco si parte e si parte al tocco, mi piace il nostro capo!") ci incamminiamo per l'ultimo trasbordo sul Sentiero Bancdalsé (e ve lo raccomando!) alla volta del rifugio La Varella. Anche questo è appena rifatto ed ampliato, dotato di splendide docce e bagni. Arrivano da Padova Lionella e Mauro Bettella.

La mattina dopo si sale al Vallon Bianco, per il Sentiero della Pace, bel nome per un camminamento militare del 1915 rimesso a nuovo nel 1973, tutto intagliato nella roccia. Al ritorno ci sorprende un temporale con acqua e poi grandine, che in un attimo infiora i pascoli di Malga Fanes. Siamo tutti inzuppati, meno Sabatino e i suoi fedeli, che arrivano un'ora dopo tutti asciutti. La ragione è presto detta: da sperimentati escursionisti si sono riparati al bivacco aspettando che spiovesse.

Le serate sono memorabili sempre con una certa prevalenza di dolci melodie campane interpretate con sentimento soprattutto da Valerio. Una sera ascoltiamo il messaggio pieno di nostalgia inviatoci da Alfiero.

Giovedì sera arrivano Giovanni e



A Fodara Vedda



Sulla "Via della Pace"

Maria Rosa Zambon del C.A.I. di Bassano e Vittorio d'Ambrosi da Milano.

Venerdì, ultima gita. Ritorniamo sul sentiero V.B. del giorno prima fino al bivio per la Furcia Rossa. Qui il sentiero molto esposto, è attrezzato con scalette e corde, e quindi su al monte Castello, bello con le sue torri, ma mortificato da un triste bivacco pieno di immondizia.

Siamo arrivati a sabato 6 settembre: aria di smobilitazione e la malinconia degli addii.

È volata una fantastica settimana!

Quanta ansia, prima, per timore di essere di peso: poi ce l'ho fatta, grazie a questi straordinari amici.

Angelica d'Ambrosi



In vetta al Vallon Bianco

ENTUSIASTICAMENTE NUOVI AMICI

Carissimi Alfiero e Gigi,

ci siete molto mancati in questa settimana alpinistica '97, che per Carlo e me è stata anche la prima. La settimana è stata bellissima.

Al rifugio Biella è stato per noi un grande piacere ritrovare Sabatino, Aldo, Dorianò e Piero, che già conoscevamo, ma altrettanto piacevole è stato conoscere gli altri partecipanti, tutte persone brave e simpatiche. Ne citerò uno per tutti: Tomaso Millevoi, fonte inesauribile di barzellette, di battute, di buon'umore: un animatore del gruppo.

La zona di Fanes, che noi conoscevamo poco, ci ha entusiasmato. Aiutati anche dal tempo sempre bello, su quelle vette abbiamo potuto godere di panorami superbi, emozionanti. E poi su quelle cime i più esperti ci indicavano le montagne che ci circondavano e ci scambiavamo cosette da mangiare, e da qualche zaino spuntava miracolosamente un sorsetto di buon grappino.

Dopo la fatica della salita, quelle soste ci davano una grande gioia ed emozione. Sensazioni difficili da descrivere, ma sicuramente facili da capire per voi che le avete vissute.

Con il gruppo abbiamo subito familiarizzato: con quelli che venivano da Salerno, come da Milano, Treviso, Bassano, Trieste, ecc. Sabatino, il ca-

pogruppo, è stato bravissimo: prudente, sempre avanti a verificare il percorso, quando questo presentava delle difficoltà; quando necessario richiama ad aspettare il gruppo quelli che andavano più forte; riservava sempre una affettuosa attenzione a quelli che andavano più lenti; e poi era sempre allegro, ironico, divertente. Insomma, un grande capo.

Al rifugio Lavarella abbiamo ascoltato con commozione il messaggio di Alfiero sulla sua esperienza sull'Alpe di Fanes. Come sapete, noi avevamo prenotato per soli tre giorni, ma "rapiti" da tutto questo, abbiamo rinunciato a tutto e siamo rimasti con il gruppo fino all'ultimo momento.

Carissimi Alfiero e Gigi, tutti insieme vi abbiamo ricordato lungo i sentieri, sulle cime e nei rifugi, sempre.

Grazie a coloro che hanno reso possibile questa bellissima esperienza: primissimi voi perché ci avete fatto conoscere il C.A.I. nell'ormai noto incontro del '92 al rifugio Puez, grazie al Presidente della Sezione. A coloro che hanno studiato questo percorso, grazie all'intero gruppo della settimana alpinistica '97. Ci siamo già prenotati per quella del 1998.

Speriamo di vederci presto. Vi auguriamo intanto salute, buone cose e vi inviamo i più fraterni saluti.

Vera e Carlo Barducci

L'ESCURSIONE NEL LAGORAI

Lagorai: catena o gruppo sconosciuto a molti e che proprio per il suo sdegnoso isolamento affascina chi ama monti selvaggi, fuori dalle strade battute, magari non altissimi (ma Cima d'Asta raggiunge quasi i 2900 metri), ma tanti, ma diversi, spesso assai aspri. E il Lagorai, auspice il nostro Sandro Silvano, che là è di casa, è diventato meta annuale fissa della Sezione.

E così sabato 18/9 ci siamo ritrovati al Rifugio Spiado in una ventina: cena sontuosa, comodi letti con lenzuola, insomma tutti gli agi una volta snobbati, ma ormai apprezzatissimi, dagli alpinisti. Partenza alle 8 del mattino, quando veniamo raggiunti dal Presidente - guida e signora, con trasferimento in vettura al Passo del Brocon 1615 m. Purtroppo il tempo non promette nulla di buono: il cielo è coperto, speriamo solo che non piova.

Dal passo ci si avvia sul "Sentiero dei fiori", così denominato perché il percorso è contrassegnato da decine di cartelloni sui quali sono fotografate e descritte le numerosissime specie di fiori che vi si possono ammirare, ovviamente in primavera/estate. Il sentiero ci porta alla modesta elevazione del Colle della Boia. Da qui in poi il percorso non è adatto ai bambini piccoli e così qualcuno ci lascia tornando al passo.

Scendiamo quindi alla Forcella Cavallara e poi, con ampia traversata in leggera salita ci portiamo presso Cima Orena. Cala, ohimé, un bel nebbione che non ci abbandonerà più se non al ritorno al passo. Per una comoda, ma ripida cresta saliamo in vetta al monte 2250 m. e, poiché è mezzogiorno passato e il panorama latita, decidiamo di non proseguire per il vicino Monte Tolvà. Sosta e spuntino di rito, durante il quale saltano fuori leccornie, primizie, vino per rallegrare un po' tutti e compensarli della mancata vista. Ripieghiamo dopo un'oretta per altro sentiero e, dopo un nuovo lungo traverso, giungiamo a Malga Cavallara. La nebbia s'è alzata e riusciamo a scattare qualche foto ricordo. A Passo Brocon una bicchierata suggella festosamente l'incontro, ancora una volta interessante malgrado la nebbia, con il Lagorai.

Vittorio d'Ambrosi

6ª CAMMINATA AUTUNNALE VAL ROSANDRA - MONTE STENA

La gita "carsolina" autunnale effettuata il 19 ottobre è il segnale di chiusura della stagione escursionistica della Sezione ed è alla portata di tutti. Ci troviamo così in una cinquantina alla Sella del Monte Spaccato e là - sorpresa! - dobbiamo attendere, a lungo, ben due autocorriere con amici delle Sezioni di Bassano e di Marostica.

E così, verso le 10, spostatici con le autovetture al villaggetto di S. Lorenzo, ci incamminiamo in lunghissima fila indiana: ben 150 gitanti spaventano, lo sospettiamo, i pochi escursionisti triestini via via incontrati.

Ancora in San Lorenzo raggiungiamo il belvedere che domina la Val Rosandra, la famosa palestra di roccia dove si allenava Emilio Comici. Dalla parte opposta della valle, vediamo il Cippo Comici.

Scendiamo quindi rapidamente per un centinaio di metri, fino a raggiungere l'ex strada ferrata Trieste - Pola, costruita dall'Austria alla fine dell'ottocento. I binari (le "sine") sono stati tolti e la massicciata si è trasformata in una comoda mulattiera pianeggiante. Ammiriamo i manufatti di sostegno (muri e muretti, ponticelli, ecc.) ancora in ottime condizioni. Giunti al segnale di confine risaliamo sulle pendici del Monte Stena, e ne raggiungiamo la vetta verso le 12.30. Dalla sommità lo sguardo spazia su un ampio arco di Carso: i cespugli di sommacco, qua e là, ormai in veste autunnale, lanciano bagliori di un bel rosso. Anche se il percorso volge al termine, sostiamo ammirati per una mezz'oretta. Quindi via di nuovo verso S. Lorenzo e poi, con le auto, a Pesek, dove in un bel ristorante nuovo festeggiamo lietamente l'incontro.

Sulle avventure escursionistiche 1997 è così calato il sipario. Ma, niente paura, si riaprirà ben presto con nuove allettanti proposte per il '98!

Vittorio d'Ambrosi



LETTERA D'INTENTI

Il giorno 22 marzo 1998, nella sede della Comunità degli Italiani di Fiume, presenti i Presidenti della C.I. Elvia Fabianich, dell'Esecutivo Mario Micheli e della "Sezione Montagna" Vieri Pillepich, si sono incontrati, in rappresentanza delle Sezioni del:

- 1) CAI Sezione di Fiume il Segretario della Sezione Luigi D'Agostini, residente a Marghera - Via Lavoratore, 6 - tel./fax 041/922418.
CAI Sezione di Fiume Consigliere Laura Calci Chiozzi, residente in Cremona - Via Piave, 15 - tel./fax 0372/39989.
CAI Sezione di Fiume Consigliere Edmondo Tich, residente a Mestre - Via Genova, 12 - telefono 041/5311102.
- 2) CAI di Pieve di Soligo (TV) - Sezione Velio Soldan - c/o Villa Brandolini - 31050 Solighetto - Pieve di Soligo - tel. 0438/840313 - fax 840253.
Presidente Dante Gallon - Consigliere Enrico Dall'Anese, Consigliere Sergio Soldan, Consigliere Zeno Sech, Consiglieri Gino ed Ester Sesini.
- 3) HPD (Club Alpino Croato) Platak, Fiume - Rijeka - Presidente Josip Jurasic - tel. 00385/51/335637 o 512257. Via Korso, 2a.
HPD (Club Alpino Croato) Platak, Fiume - Rijeka - Consigliere Bruno

Bontempo - Via J. Racica, 2 - tel. 00385/51/515358.

CONSIDERATO

che tra le finalità degli Italiani di Fiume sono previste "la salvaguardia, l'affermazione, la diffusione e la promozione della cultura, della lingua, della storia e delle tradizioni della minoranza italiana della città ...", e la presenza della "Sezione Montagna",

CON RIFERIMENTO

alle sollecitazioni provenienti dal Presidente generale del CAI dott. Roberto De Martin, anche nella sua veste di attuale Vicepresidente del Club Arc Alpin, e da singole Sezioni che già operano in accordo sia con la Comunità degli Italiani che con la HPD (Club Alpino Croato) Platak di Fiume.

SCATURISCE

l'opportunità di promuovere delle iniziative di interesse comune.

Si è constatato come, in prospettiva, le varie Sezioni del CAI debbano e possano mantenere una loro peculiarità positiva che è quella di un rapporto costante fra le diverse generazioni, atto a trasmettere anche ai giovani una cultura aggiornata che abbia i suoi riferimenti nei valori della Montagna.

È altresì importante superare gli inevitabili problemi finanziari incrementando forme di solidarietà che consentano scambi proficui e azioni mirate come viene suggerito nell'allegata bozza del programma di attività.

PROGRAMMA

(a breve scadenza) di attività della "Sezione Montagna" finalizzato al coinvolgimento dei ragazzi delle scuole elementari italiane di Fiume.

La "Sezione Montagna" della C.I. di Fiume, prevede di organizzare presso la scuole, in accordo con i consigli, varie forme di attività che servano da "criterio per la selezione" di un gruppo di ragazzi che, a fine estate '98, possano essere premiati con una gita di 2-3 giorni al Rifugio "Città di Fiume" in località Malga Durona - Monte Pelmo.

- Numero proposto di partecipanti: 8 o 10.

- Criteri di selezione: partecipazione alle uscite programmate sui monti intorno Fiume e relazioni su un tema legato alla montagna, all'ecologia oppure all'attività svolta.

Compiti previsti:

La Sezione di Fiume del CAI si impegna a reperire i mezzi per la copertura delle spese inerenti al soggiorno al Rifugio.

La Sezione CAI "Velio Soldan" di Pieve di Soligo si impegna ad elaborare il programma della gita con eventuali iniziative aggiunte, a fornire gli accompagnatori nonché a partecipare alle spese di viaggio.

L'HPD Platak di Fiume partecipa, unitamente alla Sezione Montagna della C.I., alla programmazione dell'attività ed alla selezione del gruppo.

La Comunità degli Italiani di Fiume, attraverso la sua Sezione Montagna, organizza l'attività in base al programma concordato con i responsabili delle rispettive scuole, effettua la selezione ed assicura (in accordo con l'U.I.) il supporto economico quale partecipazione alle spese di viaggio.

LUTTI

Sono deceduti i soci:

Rodolfo Rados (TS)
Lorenzo Poli (BS)
Omero Ranzato (MI)
Vittorio Zambusi (PD)
Arno Depoli (GE)
Amabile Scala Miretti (UD)
Ladislao Szöllösy (ROMA)

* * *

IL FUTURO

Anche quest'anno è arrivato un socio giovanissimo, Marco Bergamaschi nato il 23/1/98, a garantire la continuità della Sezione ed a suggerire un monito: FIUMANI iscrivete i Vostri familiari e amici!

* * *

GUIDO BRAZZODURO

Consigliere della nostra Sezione il giorno 15 novembre 1997 è stato eletto, a Padova, Sindaco del LIBERO COMUNE DI FIUME IN ESILIO. Al neo Sindaco le più vive congratulazioni e gli auguri di buon lavoro.

* * *

ASSOCIAZIONI ALPINISTICHE

La Redazione di Liburnia raccoglie materiale per pubblicare un articolo sulle associazioni alpinistiche istriane e dalmate. I Soci con conoscenza degli argomenti sono invitati a far pervenire alla Segreteria sezionale copia del loro materiale.

CAPITELLO

Sono sorte ulteriori difficoltà per la realizzazione del Capitello al rifugio Città di Fiume. Il presidente Silvano, è impegnato a superare gli ostacoli burocratici.

* * *

ATTIVITÀ SOCIALE

La programmata escursione al monte Pal Piccolo non è stata effettuata.

* * *

SOCI VENTICINQUENNALI

Ordinari

Vittorio CLAUTI
Gigi D'AGOSTINI
Luciano DEKLEVA
Armida HRIBAR
Bruno MANZIN
Tomaso MILLEVOI
Pio PUCHER
Maria RUDAN
Ladislao SZÖLLÖSY (alla memoria)

Familiari

Manuela DE GIOSA
Oliviero VITALE

SOCI CINQUANTENNALI

Ordinari

Luisa BACCHETTI POLI

NUOVI SOCI ISCRITTI 1997-1998

Ordinari

Avallone Franco
Baldissera Fausto
Laicini Franco
Longo Massimo
Miliani Romeo
Napoli Vincenzo
Pettenuzzo G. Battista
Polla Padre Celso
Scrobogna Annagrazia
Vidale Giuseppe
Volpato Francesco
Zuin Nicola

Familiari

Cerabolini Gabriella
Finotello Mariella
Zenier Alessandro

Giovani

Bergamaschi Marco
Bonzio Michela
Sabatini Giulio
Socal Angelo
Stalder David

Aggregati

Benbow David
Beorchia Silvio
Bizzotto Giancarlo
Cavallari Federico
Deotto Annamaria
Mirabella Miniussi Maria
Oliveti Pier Giorgio
Pannella Gennaro
Pellacani Pier Giorgio
Scudo Laura
Zambon Giovanni
Zecchini Giorgio

INDIRIZZI DELLA SEZIONE DI FIUME DEI C.A.I.

SEDE SOCIALE:

c/o Rifugio «Città di Fiume», 32100 Borca di Cadore (Bl) - tel. 0437/720268

Nominativi del Consiglio Direttivo:

Presidente onorario: DAL MARTELLO Arturo

Via Dell'Annunciata 23/2, 20121 Milano - tel. 02/6551872

Presidente: SILVANO Sandro

Via O. Ronchi 5, 35100 Padova - tel. ab. 049/755298 tel. uff. 049/8295804 fax 049/8295827

Vicepresidente: TOMSIG Carlo

Via V. Colonna 5, 34124 Trieste - tel. 040/306094

Vicepresidente e Ispettore Rifugio: BONALDI Alfiero

Via M. Cimone 7/7, 30030 Oriago (Ve) - tel./fax ab. 041/429593 tel. uff. 049/8991811 fax 049/761156

Segretario e Tesoriere: D'AGOSTINI Luigi

Via Lavoratore 6, 30175 Marghera (Ve) - tel/fax ab. 041/922418

Consigliere: BRAZZODURO Guido

Via Bellotti 1, 20129 Milano - tel. ab. 02/794986

Consigliere: d'AMBROSI Vittorio

Via Ca' Grande 22, Milano - tel. ab. 02/6434578

Consigliere: MANZIN Bruno

Via Nino Bixio 14, 30177 Mestre (Ve) - tel. ab. 041/5349167

Consigliere: PUCHER Pio

Via Roma 174, 30038 Spinea (Ve) - tel. ab. 041/991987

Consigliere: SBONA Raimondo

Via Milano 40, 30172 Mestre (Ve) - tel. ab. 041/955713

Consigliere: STANFLIN Mauro

Via Paganini 13, 35133 Padova - tel. ab. 049/8640901

Consigliere: TICH Edmondo

Via Genova 12, 30172 Mestre (Ve) - tel. ab. 041/5311102

Nominativi del Collegio dei Revisori dei Conti:

Presidente: MARINI Piero

Via Virgilio 5, 30174 Mestre (Ve) - tel. ab. 041/2760272

Revisore: BURIGANA Raoul

Via M. Polo 12, 30126 Lido di Venezia - tel. ab. 041/2760272

Revisore: CALCI CHIOZZI Laura

Via Piave 15, 26100 Cremona - tel/fax ab. 0372/39989

Revisore Supplente: MILLEVOI Tommaso

Via Monaco Padovano 2, 35100 Padova - tel. ab. 049/756264

Revisore Supplente: GIGANTE Dino

San Marco 2725, 30124 Venezia - tel. ab. 041/5221254

Gestore del Rifugio:

FABRIZI Fabio

Via Dell'Anta 71, 32100 Belluno - tel. ab. 0437/930874 tel. Rifugio 0437/720268

SETTIMANA ALPINISTICA NELLE DOLOMITI COL CAI DI FUME

Ecco quanto scrivono di noi gli amici salernitani; i soci Emilia Ciniello, Sabato Landi, Umberto e Valerio Marletta, hanno partecipato alla settimana alpinistica organizzata dalla sezione di Fume nei gruppi di Braies e Fanes. Partendo dal rif. Pederù sopra S. Vigilio di Marebbe, hanno pernottato ai rif. Biella, Vallandro di Pratopiazza, Fodara Vedla e Lavarella.

Hanno raggiunto le cime di Croda del Becco (2810), Picco di Vallandro (2839), Sass dai Lavinores (2462), Furcia Rossa (2806), attraversando la ferrata del Monte Castello (2760).

I partecipanti provenienti da Bassano del Grappa, Cortina d'Ampezzo, Firenze, Mestre, Milano, Padova, Treviso, Trieste e Salerno hanno vissuto una settimana in piena armonia tra i dialetti più disparati, ma espressione di un unico ideale: la fraternità che solo la gente amante della montagna sa cementare. Come noto la Sezione di Fume, è l'unica a non avere territorio dopo il forzato esodo dalla loro terra avvenuto nel dopoguerra, ma i soci, sparpagliati in tutto il mondo, l'hanno mantenuta in vita e continuano a mantenerla nonostante le immense difficoltà. È un esempio per tutti noi.

* * *

SOTTOSCRIZIONI 1997

Si ringraziano tutti coloro che hanno voluto sostenere la nostra Sezione. L'elenco riporta le sottoscrizioni uguali o superiori alle 10.000 lire.

Antoniazio Bocchina Anita
Badoer Vittorio
Barbarino Fiorenzo
Barducci Barbara
Benbow David
Bergamaschi Giovanni
Bianco Gualtiero
Blasi Emilio
Bonzio Alessandro
Brazzoduro Guido
Cadum Ennio
Calci Vieri
Callegari Giuseppe
Cernogoraz Renzo
Claudi Vittorio
Codermatz Dario
Confalonieri Giuseppe
Cosulich Carlo
Dalmartello Arturo
D'Ambrosi Vittorio
Dandrea Faustino
Dazzara Gianfranco
Bedeuz Norbert
De Castro Osvaldo
De Giosa Giacomo
De Giosa Wilma
De Simon Stefano
Del Rosso Renato
Demori Ennio
Doblanovich Giuliano
Dolencz Smojver Anna
Donati Renzo
Dori Giuntoli Dora Maria
Duiella Matteo
Fasano Alessandro
Finotello Maurizio
Fontanini Loredana
Fortunato Orlando
Fuga Gianluigi
Gecele Oscar
Giaconi Adriana
Giannone Emanuele Filiberto
Gigante Dino
Giraldi Rodolfo
Giusti Anteo

Gnes Bruno
Guazzaroni Arturo
Gumieri Giuseppe
Innocente Aldo
Laicini Franco
Landi Sabato
Lenaz Ideo
Lenaz Nereo
Leonessa Livio
Marletta Umberto
Martini Umberto
Mattel Albino
Mattel Marina
Minach Ferruccio
Monti Nerea
Morella Giovanni
Musco Ugo
Nicolai Nadia
Nicolai Rolando
Novello Gianfranco
Ostrogovich Giovanni
Pagnacco Andrea
Pedrelli Giuliano
Pellacani Piergiorgio
Pompili Alberto
Priotto Giacomo
Quarantotto Aldo
Quarti Giancarlo
Rebez Diego
Roitz Paolo
Sablich Guido
Salvatori Fulvio
Salvi Antonio
Sardi Armando
Savron Venanzi Mirella
Sbona Raimondo
Scala Miretti Amabile
Seberich Carlo
Silenzi Dante
Silvano Sandro
Skull Giuseppe
Sollazzi Francesco
Soravito De Franceschi Dante
Stalzer Giorgio
Stanflin Laura

Stigliani Diego
Tich Edmondo
Tich Ödön
Tienghi Silvio
Trigari Italo
Tuchan Dino
Ulrich Giovanni
Uratoriu Edoardo
Viezzoli Ettore
Vio Sven
Vitale Gianfranco
Zaller Ferruccio
Zaniboni Luca
Zanon Tito
Zenier Gianni
Zuliani Tullio

N.B. In LIBURNIA 1997 è stato omesso per errore, e ce ne scusiamo, il nome del sottoscrittore ing. SVEN M. VIO.

* * *

LIBURNIA

Tutti i soci possono e devono collaborare alla pubblicazione della nostra rivista inviando articoli e fotografie permettendone così la continuità. Gli articoli devono essere inviati su dischetto. I dischetti devono essere inviati alla segreteria sezionale entro la fine del mese di novembre 1998 e i fogli dattiloscritti entro la fine del mese di ottobre 1998. Gli argomenti devono riguardare la città di Fiume, i suoi dintorni, le vicende, l'ambiente culturale e la montagna in genere.

La redazione

LAUREE

La Redazione di Liburnia ed il Consiglio Direttivo della Sezione hanno il piacere di informare i Soci e amici che :

- STEFANO D'AGOSTINI, nostro socio, figlio del Segretario della Sezione, si è brillantemente laureato in Ingegneria Elettronica il 9/3/98 all'Università degli Studi di Padova.

Ai genitori Gigi e Alma giungano i rallegramenti più sentiti da estendere anche all'altro figlio, Roberto, nostro socio, attualmente in servizio di leva come Ufficiale degli Alpini e già pronto con la tesi per conseguire la laurea in Ingegneria Meccanica all'Università di Padova.



- VIRNA PILLEPICH, figlia del socio Vieri, referente per la nostra Sezione alla Comunità degli Italiani di Fiume, ha conseguito la laurea in Lingue Moderne con il massimo dei voti e lode presso l'Università degli Studi di Trieste.

Al papà e a mamma Bruna estendiamo le più sentite felicitazioni.



ULTIMISSIMA UN 25 APRILE A FIUME

Tutta l'Italia, da Salerno a Bassano del Grappa, da Reggio Emilia a Mestre, a Bologna - con in testa il Console Generale d'Italia, dott. Mario Musella - era rappresentata la sera di sabato 25 Aprile al Salone delle feste di Palazzo Modello, sede della Comunità degli Italiani di Fiume. Anche a chi allora non era nato, vista dal Quarnaro la festa della Liberazione assume particolari e contraddittori significati, ci ricorda forse più il dramma che la gioia di cinquanta anni fa. Ma noi soci del CAI siamo venuti qui per stringerci attorno a Elvia Fabianić, la presidente di tutti i fiumani di lingua e cultura italiane, per camminare insieme lungo i sentieri dell'Obruč, per capire e avviare nuove amicizie con gli italiani di Fiume: i valori della montagna - ne siamo convinti - rappresentano ad ogni latitudine e longitudine uno straordinario collante, un "terreno d'incontro" tra popoli e civiltà. Questa, a ben vedere, è stata per secoli - e dovrà continuare ad essere - la funzione di una città come Fiume, senz'altro fortunata per posizione geografica e bellezza del paesaggio. All'interno di Palazzo Modello, tra gli ornamenti un po' barocchi e un po' rinascimentali degli architetti viennesi Feliner ed Helmer, si è comunque parlato d'Europa. Il nostro viaggio, sempre troppo breve, importantissimo per le coscienze più che per le gambe, ha visto la presenza di molti Soci del CAI Fiumano originari di Fiume, di Abbazia, dell'Istria. La memoria traspariva vivissima da occhi che in qualche caso non vedevano quelle case e quelle strade da decenni. Ma al di là dell'esperienza intima di ciascuno, non c'è stato tempo per il passato. Il calore dell'accoglienza di Vieri Pillepich, il nostro accompagnatore di escursionismo, l'operosità e i sorrisi di Orfeo Crespi e della moglie, i conviviali compreso quello "mitico" al rifugio Hahlic, ci hanno aperto verso un futuro prossimo dove sempre più numerose comitive di escursionisti ed alpinisti torneranno a Fiume, torneranno a vedere e a capire, in amicizia. E la storia stessa dell'alpinismo fiumano è li a ricordarci una grande tradizione montanara sorta in riva al mare. Il gruppo del Monte Cerchiato o Obruč, meta della nostra escursione, segna il confine naturale tra il clima mediterraneo e quello continentale. "Il panorama dall'Obruč - scrive il Depoli nella Guida di Fiume e dei suoi monti - è uno dei più completi che sia dato godere dai monti della nostra regione ... sull'orizzonte si scorgono una buona porzione delle Alpi Giulie, le Caravanche, ed infine le Alpi di Stein ...".

Pier Giorgio Oliveti

Presidente Commissione Centrale Escursionismo